





VANDERER.

PROSE E POESIE INEDITE.



Milano,

COI TIFI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIOVANNI.

15 3. 410

٥٤٤



PER
LE FAUSTE NOZZE
DI
MADAMIGELLA ANNETTA MAZZETTI
COL
BARONE LODOVICO DI HANDEL
SIGNORE E MEMBRO DEGLI STATI
DELL' ARCIDUCATO D' AUSTRIA SUPERIORE
I. R. CAPITANO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE

PROSE E POESIE INEDITE

del Cavaliere

CLEMENTINO VANNETTI

DA ROVERETO.

1-2

PARTE PRIMA

Prose.



Milano,

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIOVANNI.

Aprile 1836.

A Sua Eccellenza

LA SIGNORA

LUCIA MAZZETTI

nata

SARDAGNA DE HOHENSTEIN E NEYBURG

MADRE DELLA SPOSA

Eccellenza!

Un maritaggio il quale merita d'essere ricordato egli è certamente cotesto, in cui la prima delle figlie di Vostra Eccellenza, fiore di gentilezza e vero specchio delle materne virtù, annoda la propria esistenza a quella di un Cavaliere, il cui nome è pronunziato da tutti con giustissimi encomj.

Salutato con generale esultanza, bello di sua presente felicità, e vidente di un avvenire, di cui le pellegrine qualità degli Sposi sono sicure mallevadrici, bene si addice che anche la nobil arte tipografica, facendosi interprete dei pubblici sentimenti, ne conservi la memoria.

E quale scelta più acconcia alla circostanza potevasi per me fare di questa che ora vengo umilmente ad offrire all'Eccellenza Vostra? Raccolgendo le prose inedite di uno de' più begli ingegni onde ora a ragione orgoglioso il Cielo Italiano, di un concittadino di Vostra Eccellenza, io volevo, senza merito mio, all'altezza di così digno soggetto il modesto tributo di un'arte alla quale è debitrice di tanto la civiltà delle nazioni, e presso a me stava con questa pubblicazione l'applauso di tutti i buoni e la gratitudine dei letterati.

Chieda dunque Vostra Eccellenza, con quell'innata cortesia che si fa rende pregevole e cara a chi ha l'onore di avvicinarsi, questa

letteraria raccolta; e siccome che le virtù de' genitori rinviene, per beneficio della Provvidenza, ne' figli, abbia nella cortesia di loro felicità un soave compenso delle costanti Sue materne sollecitudini.

Sono col massimo rispetto

Dell' Eccellenza Vostra

Milano, il 10 Aprile 1836.

Umiliss. ed Oseq. Servitor

L' EDITORE.

L' Editore

In un' età, quale è la nostra, in cui la letteratura italiana va ingrossando, più che di proprie, di produzioni straniere, le cui versioni sono non poche volte soggetto di mera speculazione, penso di rendere grato ufficio all' Italia pubblicando, in due parti separate, le Lettere e le Poesie del cavaliere Clementino Vannetti da Rovereto, conservate inedite sino ad ora nella Raccolta Trentina di Sua Eccellenza il Sig. D. Antonio Mazzetti, Presidente dell' Eccelso Appello generale di Lombardia, dalla cui gentilezza, a tal uopo, mi furono concesse.

Il nome del Vannetti, distintissimo letterato italiano, mi è mallevadore della felice riuscita di questo mio tipografico intraprendimento, e della buona accoglienza degli Italiani a questa prima parte contenente le prose, cui fra non guari terrà dietro la seconda di leggiadrissime poesie. Esso è ormai noto per guisa da render superflua ogni lode.

« *L' Italia aveva (così scrive il chiarissimo P. Cesari nella
» Vita del nostro Autore) l' Italia aveva ed ora perduto ha
» nel Vannetti un secondo Salviati, un Borghini e un qua-
» lunque altro di que' grandi maestri al cui giudizio ciascuno
» si richiamasse sicuramente. La quale onorevolissima testi-
» monianza gli rendette testè la madre e maestra di questa
» nostra lingua, la Fiorentina reale Accademia, la quale, per
» la nuova edizione del suo Vocabolario, accennò ad esso Van-
» netti che se niente di nuovo avesse o credesse poter trovare
» da aggiugnere a quel gran tesoro, avrebbe cara in questo
» l' opera sua ».*

*E in una lettera del 13 Giugno 1795, scritta da Marco La-
sabri, letterato fiorentino, al cavaliere Carlo Rosmini, altro
splendido ornamento del suolo Trentino, leggesi ciò che segue:
» Ho inteso l' infausta nuova della morte del cav. Vannetti.
» Quantunque non lo conoscessi che per carteggio, me 'n' è
» dispiaciuta assaissimo la perdita. Egli era forse in Italia
» quegli che scriveva con miglior gusto ».*

*E tali cose dello scrittore Roveretano si mandavano di To-
scana in un' epoca in cui l' Italia era a ragione fastosa dei
nomi di un Parini, di un Bettinelli, di un Muscheroni, di un
Monti, di un Perticari e di tant' altri ingegni sublimi, de' quali
non avvi fra noi chi non conservi onorevole ricordanza.*

*Ne compensino adunque le opere tuttora inedite dei tra-
passati, della penuria in che i letterati viventi tengono la
madre patria; e se non è a molti d' essi assentito di sollevarsi
al valore e all'abbondanza degli scritti di un Clementino Van-
netti, ricevano almeno da così nobile esempio un impulso a
tentare di essere originali e italiani, piuttosto che imitatori
servili di altre scuole e di altre produzioni.*

*Avrei pur voluto aggiugnere a questa edizione alcuni cenni
biografici; ma essendo recentissima la pubblicazione di altre
lettere vannettiane sull' Educazione letteraria del bel sesso, fatta*

dalla Ditta Pirotta e Comp. nella fortunata occasione delle
nozze della seconda figlia di S. E. il sig. Presidente Mazzetti,
e trovandosi stampata in fronte alle medesime la vita del ca-
valiere Vannetti, ho pensato di rimettere a quelle i lettori
della presente Raccolta, cui l'edizione citata potrà servire di
compimento.

LETTERE INEDITE

Al conte Giambattista Chiaramonti Bresciano.

Rovereto, 3 Ottobre 1770.

Per questa volta mi ha ingiunto la signora madre * ch'io vi scriva io proprio; e dico questo per iscusare la mia ardittezza **.

Molto piacere avemmo noi accademici che siasi dato lo 'ncontro d'accrescere il numero nostro d'un uomo cotanto segnalato qual egli è il sig. teologo Finelli.

No, valoroso Eufileno ***, vi bramerei servire in cose più massiccie, benchè io mi sia debole.

Non mirate la tardanza della patente ch'ella è stata subito da noi apparecchiata, ma volemmo schivare la posta.

Il segretario sottoscritto Efesinio, se giovavi il saperlo, è il nobile sig. don Giuseppe Carpentario De-Mittemberg Roveretano, prete diligentissimo e dotto.

Assè mia, la bontà che per me ognora voi dimostrate, è d'assai più grande di quello io possa rendervi bastevolmente grazie. Voi del mio male ne dolete familiarmente: voi del mio bene, comecchè poco, ne sentite gioja; che d'avvantaggio si può esigere in un amico vero? Oh! s'io prendessi a maneggiare l'argomento della vostra gentilezza, de' vostri benefizii, de' miei debiti, io non avrei mai finito di dire; e poi, quando che fosse, nulla avrei detto in paragone di quello che realmente sono. Ben adattata la lode, cui Tesifone dà a Eschino, ne' due fratelli di Terenzio:

* Bianca Laura Seibante Vannetti, favorevolmente conosciuta per alcune opere stampate. Ella era amica di Teresa Belli soria accademica roveretana, valorosa letterata trentina, di cui la raccolta di S. E. il sig. pres. Mazzetti ci offre un erudita epistolare carteggia col l'illustre Chiaramonti Bresciano.

** Era allora il Vannetti nella terza età d'anni 16, ed andava tanto crescendo in sapere, che ne' Dialoghi Ira Stefano Artraga ed Andrea Rubbi in difesa della letteratura italiana, stampati in Venezia nel 1786 presso il Zatta, a pag. 71 leggiamo di lui: *Quanto amico d'Orsina mostra all'Italia, la quale già da molti anni il conosce e che l'antico valor non è ancor morto. Figlio di dotta madre, calco l'orme d'una donna che insegnò a lui le virtù e le lettere che ella possiede.*

*** Nome arcado del conte Chiaramonti.

« Quid ego nunc te laudem? satis certo scio; nunquam ita magnifice quidquam dicam id virtus quin superet tua ».

Solo dunque v' accerto che scordarmi di voi non potrò prima di finir d'essere quello che sono.

Al medesimo.

Rovereto, 5 Gennajo 1775.

Mentre voi siete immerso nelle vostre occupazioni, ed io ne miei geniali studj, non ritroviamo mai tempo di rinnovare con lettere la vostra vicendevole amicizia. Io però ho la gloria di provocarvi il primo, offerendomi opportuna occasione, onde furvi nuovamente palese la stima e l'affezione che vi professo, e insieme approfittarmi della solita vostra bontà. Prendo appunto motivo di ciò dalla persona di chi ora vi porge questa mia lettera. Questi sì è il nobile sig. Filippo Sesto Baroni di Sacco, col quale, molto tempo ha, contrassi stretta amicizia, allettato appunto dalle di lui gentili maniere, dallo spirito vivace e penetrante, e soprattutto dal buon gusto che ha nella poesia italiana, in cui lodevolmente si esercita. Egli portandosi costì per ammaestrare i figliuoli del sig. O. Bettoni, desidera di procacciarsi delle amicizie che gli possano essere e di onore e di vantaggio. Io pertanto non volli mancare dal canto mio di dar mano all'adempimento d'un sì ben concepito desiderio, e presi partito di ritrovargli un valevole patrocinio nella vostra persona cotanto umana e cortese. Sono certo che voi sarete per ascrivere questo vostro novello servitore al numero di tanti altri che infinitamente vi apprezzano; e se mi amate davvero (come non dubito), e ne ho sicuri pegni, vi prego anzi a fare in modo che egli ben tosto conosca, essere verissima la credenza ch'io ho dell'amor vostro, della cui grandezza tante volte ho assicurati. Questo sarà un favore che ogn'altro di gran lunga sorpasserà, ed accrescerà senza fine il cumulo delle mie obbligazioni, per le quali, riverendovi a nome di mia madre, mi dichiaro immutabilmente.

Al medesimo.

Rovereto, 11 Gennajo 1777.

Io sto in aspettazione d'un qualche buon incontro per ispedire a V. S. I. un certo libretto che ho fatto pubblicare colle stampe.

di Giuseppe Rinaldi in Ferrara. Questo veramente è di argomento assai leggero, ma forse lo rende scusabile l'impegno che, come V. S. sa, ha gran parte nelle cose letterarie. A spiegarmi in poche parole, esso non è che una latina dissertazione sopra il giudizio che del gusto di Marziale ci ha dato il sig. abate Girolamo Tiraboschi nella sua recente Storia della nostra italiana letteratura; il qual giudizio, criticato acutamente dall'abate Tomaso Serrano spagnuolo in una latina lettera a me scritta, da me si difende e si mostra in tutte le sue relazioni giustissimo. Una tale dissertazione fu letta ms. da alcuni uomini dotti, l'esortazione dei quali provengono forse da troppo amore per me, e più ancora la risoluzione dell'abate Serrano di stamparmi contro la risposta, furono il motivo ond'io m'indussi a pubblicarla. Ho dunque voluto prevenire V. S. I. sopra tutto ciò, perchè se mai per mancanza di pronta occasione il libro le giungesse un po' tardo, ella non credesse ch'io mi fossi alquanto dimenticate le somme ed infinite obbligazioni che professo a V. S. I., le quali insieme colla singolare stima che ho delle rarissime di lei doti, fanno sì che, rivcrendola in nome di mia madre, mi arrechi a grand' onore il potermi dire per sempre.

Al medesimo.

Rovereto, 22 Gennajo 1778.

Credo bene che non avrete spiacere ch'io v'interPELLI coll'uso di titoli di vera stima e di viva cordialità. Ma la presente mia lettera è interessata. Mentre noi eravamo in villa, dove siamo stati per ben quattro mesi, abbiamo ricevuta una vostra umanissima diretta a mia madre, da cui abbiamo compreso che voi eravate in procinto di spedirci al vostro solito de' preziosi regali letterarj, uno dei quali era propriamente destinato per chi ora vi scrive. Abbiamo dunque aspettate le vostre grazie con quell'avidità che dovca ben nascere in persone consapevoli del vostro fino giudizio in tali cose, e dell'ottimo gusto; ma un giorno dopo l'altro son giunti finalmente i 22 di gennajo, ed altro ancor non abbiamo che la voglia, la curiosità e la smania. Qual'è la conclusione di queste ciarle? Eccovela in due parole. Il sig. Negri, latore della presente, è un uomo de' più servizievoli. Se voi avete quel plico nelle mani tuttavia, favorite di consegnarlo a lui, che ci capiterà senza fallo. *Munus flagitare, quamvis quis ostenderit, ne populus quidem solet*, dice Tullio, se non erro; ma credo che il testo fra

amici non debba valere. E poi io bramo il vostro bel regalo, precisamente per esercitare la virtù della riconoscenza nel ringraziarvi. Vi par poco tutto ciò? Ma giacchè abbiamo nel discorso nominato Cicerone, eccovi da me un regaluccio tre e quattro volte piccolo e tenue. Egli è un librettino che contiene cinquanta letterine di quest'uomo ad uso delle nostre scuole. A che proposito a voi un tal libercolo? Per due motivi, perchè la scelta delle epistoline è mia, e perchè vo pensando che il vostro amabile Carlino sia ancora in grado di servirsene, se gli piace. Vengo con un altro presente ancor più microscopico, ed è quello stesso poemetto del Murèti con quella stessa traduzione di Mirtillide che voi dieci anni fa mi mandaste stampata dal Conzatti. Con ciò ho voluto mostrarvi qual conto io facessi di quel vostro dono, avendolo stimato opportunissimo pe' nostri fanciulli. Finisco la lettera perchè non ho ozio di più a lungo favellare con voi, ma prima vi chiedo scusa di queste poebezze, e vi umilio gli ossequi cordiali di mia madre, da cui avrete poi lettera. Vi supplico de' miei rispettosì complimenti alla vostra stimatissima famiglia, e in ispecie all'egregio sig. abate Orazio; e pieno d'infinite obbligazioni, con inalterabile stima mi dichiaro.

Al medesimo.

Rovereto, 14 febbrajo 1778.

Finalmente abbiamo ricevuti i vostri doppj e tripli regali sani e salvi, e vi potete immaginare con quanta avidità io sia corso a prendermi i miei, e mi sia posto a gustarli. Cotesto Giuseppe Nember, il cui cognome per altro non pare della nostra nazione, ma piuttosto proveniente da Germania, egli è uno di quei pochi biografi che mi soddisfano. Porge le notizie, e le vicende racconta degli uomini senza dar nel minuto e nel secco; e se pure vi sono delle quistioni cronologiche, dei documenti e simili altre cose, le rigetta tutte nelle annotazioni per non arrestare la fluidezza del discorso, e per togliere ogni motivo d'impazienza al lettore non troppo amante delle date e dei rogiti. Il suo stile non giunge all'eccessiva precisione dei francesi, nè è imbrattato di frasi oltremontane; ma loutano eziandio dalla vischiosa prolissità di certi nostri scrittori, conserva una chinra e giusta brevità, uu leggiadro candore, e tratto tratto un brio, che ravviva e non abbaglia. Vi si vede poi anche un esatto criterio, e il raro talento di dipingere

i costumi, e sviluppare lo spirito de' letterati. È bella la vita del Plainerio, ma in quella dello Stoa l'autore ha avuto muggior campo di far spiccare il proprio giudizio. Laddove egli parla del suo stile, delle sue opere, del suo carattere, si conosce propriamente lo scrittore di buon gusto e di matura riflessione. In somma questo libro mi ha deliziato, giacchè mi pareva di leggere un Cornelio italiano. Vengo alla tragedia, la cui edizione è in vero magnifica; nè crediate che questo per me sia piccol piacere; il mio genio si trattiene molto, e si diletta in contemplare i bei rami. Ma io non deggio far qui il pittore, deggio dirvi un nonnulla dell'opera stessa e non dei fregi. Sebbene, che posso dirvi? Appunto che cominciando dalla prefazione, ovvero dedica alla dama Avogadro, in cui trapela non so qual fuoco oraziano, tutto è bellissimo. L'argomento per verità, sebbene grandioso, non potea però somministrare variati e forti intrecci; ma una condotta nella sua semplicità ben intesa, un'opportuna intruduzione d'amori per altro onesti fra Tito e la Pseudofulvia, e un avvenimento di sua natura assai patetico, suppliscono abbondevolmente alla mancanza d'un nodo più involupato. Niente vi si trova contro la verisimiglianza, niente contro il decoro; i caratteri sono tutti interessati e ben conservati. La natura di Vespasiano composta di mite e di severo, l'indole amabile e generosa del crescente Tito, la costanza orgogliosa di Sabino, la tenera fedeltà maritale e la fermezza di Epponina, la sospettosa e fosca anima del console Marcello, e la pietà ed onestà dell'altro console Prisco, sono altrettanti quadri ben coloriti che appagano l'occhio ammiratore. Le parlate poi e i colloqui hanno tanta naturalezza, tanto splendore, tanta nobiltà, ed i versi sono, a mio avviso, così colti, così dignitosi, che si può appropriare al chiaro autore ciò che dice la stessa tragedia presso Ovidio:

Implevit leges spiritus iste meas.

Ma la prova più grande dell'abilità del poeta tragico sta dentro ognuno di noi. Egli può essere coltissimo, ma se non desta gli affetti, se non eava dal ciglio qualche lagrimuecia, ha perduto il suo tempo. Or io non so degli altri che hanno letto il *Sabino*; so bene di me medesimo, che a certi passi m'ho sentito toccar il cuore, arricciar i capelli e inumidire gli occhi. Vi basta? Passiamo dunque ad altro. A che? Forse alla vostra vita del pr. Dolfin? Io non l'ho peranche letta perchè non è di mia ragione, nè ve la posso finora lodare che per la regola d'analogia, essendo parto dell'aurea e fecondissima vostra penna. Vedete come son dispettoso? Perchè non è mia, non l'ho scorsa. Senza scherzo, mia ma-

dre vi si professa obbligatissima per tante finezze; e come prima avrà preparato uno de' soliti involtini, vi ringrazierà di suo pugno, e vi renderà conto della lettera; il che farò io con agio, la qual parola presso di me significa molto minor tardo che presso gli altri. Or più non mi resterebbe che farvi i miei vivi ringraziamenti, ma con un amico della vostra sorte, affè ci ho scrupolo. Questo solo tratto dice più che un foglio di studiate gelatissime cerimonie. La conclusione si è, che vi prego de' vostri ossequj, a nome anche di mia madre, alla pregiatissima vostra signora consorte e al degnissimo sig. abate Orazio, e che tutto disposto a' vostri cenni sono immutabilmente.

Al medesimo.

Rovereto, 13 Maggio 1778.

Voi vi aggrivate di doveri da voi medesimo: la mia ultima a voi non era che una risposta ed un ringraziamento de' regali ricevuti, e voi mi dimandate scusa se non mi avete risposto; che dovrò dunque dire, che dovrò fare io carico veramente di mille solide obbligazioni? Tuttavia non vi voglio distorre affatto dalle vostre idee, giacchè il piacere che m'apportano i vostri scritti è grandissimo.

Della Vita di Pietro Dolfin tocca veramente a mia madre il darvi giudizio, e vi sono altresì dei letterati, in ispecie francesi, che stimano più i giudizi delle donne che quelli de' loro simili. Ma dappoichè mia madre da molto tempo a tutt'altro è dedita che allo scrivere, cioè non attende che alle cose domestiche, e voi poi sembrate di valutare in qualche maniera il mio parere, nel che temo non v'inganniate per troppo amore, eccomi a ubbidirvi, ma in succinte parole.

Prima di tutto io anniro il vostro zelo al rapporto all'amico defunto cui voleste onorare ad onta di tante vostre occupazioni, come rapporto al prossimo, alla salute del quale voleste cooperare contro l'ordinario costume de' secolari e degli uomini della vostra professione. Quest'atto sì bello, sì cristiano, sì eroico, non può esaltarsi abbastanza, e voi sarete sempre il modello degli avvocati veneti anche nella pietà. In secondo luogo voi avete eseguito il vostro disegno nella maniera più edificante, il che era senza dubbio il vostro fine. Chi non sa

Descriptas servare vices, operumque colores,

non merita il nome di scrittore. Se Nember avesse scritto di Pla-

nerio e dello Stoa come voi del Dolfin, o se voi del Dolfin aveste scritto come Neniber di Planerio e dello Stoa, sareste entrambi in sospetto di non aver conosciuto il vostro argomento. La scienza e il genio de' letterati è nei loro libri, si rileva facilmente, e si può esporre con brevità. Ma gli uomini santi come conoscerli interamente se non riandando le loro pedate, e le infinite loro azioni, ciascuna delle quali è di lume e di esempio? Ora questo è ciò che voi dovevate fare nella vita di quel Proposto, e che avete fatto ottimamente. Di un sacerdote grande nel cospetto di Dio nessun passo, nessuna opera, nessun pensiero dovea sfuggirci: tutto è prezioso, tutto è celeste, tutto ci ajuta a concepir l'estensione d'ogni virtù, e l'unione di tutte. Voi avete ripartita e disposta l'ampia materia con vero ordine, ne avete sviluppato ogni parte con ammirabile accuratezza, e usandovi a tempo de' documenti, e spargendo tutto di soda eloquenza e di gravi riflessioni cristiane, ci avete presentato per ogni verso e sotto ogni aspetto l'utile servo di Gesù Cristo. La vostra Vita adunque nel suo genere e nel suo carattere ha un grandissimo pregio, e voi non potevate usarvi di maggior brevità senza torre moltissimo all'istruzione.

Non mi diffondo di vantaggio per non esservi molesto. Riceverete in breve la solita bagattella da mia madre, la quale fa a voi e alla signora consorte vostra i più cordiali complimenti, e questi complimenti s'intendono pure da parte mia, se non che io li estendo anche al degnissimo sig. abate Orazio, ed ai vostri dolci pegni.

Sono in fine pieno di riconoscenza, di stima e di affetto.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 23 Aprile 1779.

Io vi deggio mille e mille e mille ringraziamenti per il regalo della dissertazione Zamboniana, di cui il cordialissimo abate Rodella mi avea già fornito fino dallo scorso luglio. Voi dunque mi avete data in mano un'occasione di farmi onore colla libreria nostra accademica, dedicandone a questa una copia. Io però le ho data quella rodelliana, ed hommi tenuta la vostra, essendo specialmente seguita de' vostri proprj caratteri. L'opera certamente è ben idcata e dottamente scritta, e vi si vede il massiccio pensare di un limpido ingegno. A coloro poi che devono ordinare biblioteche, riesce di una utilità incredibile. Insomma è bella, e ve ne ringra-

zio. L' abate Rodella, che proprio ha un cuore tanto fatto, mi ha pur mandato il magnifico libro di codeste fabbriche, che mi è stato carissimo.

Sono obbligato a voi e al dotto e gentil fratel vostro, cui venero e colo, dell' approvazione che accordate alla mia pistola. Con prima occasione vi farò avere due altri miei librettini; primo *Il Lazzaretto Letterario*, ch'è un Giornale finto, tutto giocoso e satirico, e *Il Maestro*, ch'è una Satira, in versi sciolti, dei metodi d' insegnare enciclopedici che qui si vanno introducendo. Ma così va: io non sono capace di produrre che mosche e zanzare: elefanti non ne aspettate mai.

Scrivo più male del solito perchè non sono perfettamente sano, avendo ricevuta, per uno strano accidente di esser caduto nottetempo dal letto, una profonda ferita nella coscia manca, che mi obbliga al letto. Non sono però toccati nè ossi, nè nervi, nè tendini, e la cosa non anderà lunga, ch' io guarirò, se a Dio piace.

Mia madre è qui alle Grazie ancor essa, e gode della rustica solitudine al pari di me che non posso vedermi in città quattro mesi. Ella vi riverisce col cuor sulle labbra. Datemi motivo di meritare tanti vostri favori; e credetemi, senza cerimonie, le mie nemiche maggiori, tutto vostro.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 16 Giugno 1779.

Mi è stata carissima la vostra lettera piena di gentilezza. Gli opuscoletti mandativi sono miei, ma non interamente. Mi spiegherò meglio. *Il Maestro* è tutta cosa mia. Vengo al *Lazzaretto*. Questo libro fu scritto in Isera nel 1777 da me e da un Domenicano di Venezia, ingegnoso e dotto. Vi lavorò anche un ex-Gesuita genovese, ma i suoi articoli non si stamparono. Dalla prefazione comprenderete lo spirito dell' opera, e questa è mio lavoro. Mio lavoro pur sono: *Il Pedante di buon gusto*, *Il Giovine civile*, *Il Codice della nobiltà*, il *Dies ossas* a imitazione di Ossian e di altri Orientali, le *Lettere del conte N. N.*, la *Raccolta per nozze*, e la *Raccolta di poesie dell' abate N. N.*, il quale è un soggetto vero, e si chiama l' abate Quaresima, attuale maestro di retorica in Trento, autore appunto di quel sonetto ch' io riferisco, e degno della sferza Baretiana per la carnificina ch' egli fa degli ingegni. Gli altri articoli sono tutti del Domenicano, e merita par-

ticolar attenzione il *Perfetto Ecclesiastico*. È incorso qualche errore di stampa che voi da voi correggerete facilmente. Finita la lettura, sentirò volentieri che ne pensiate.

Conosco molto bene il mio dovere di parteciparvi tutte le mie bazzecole; ma ciò non mi è sempre possibile, dacchè alcune sono inserite ne' giornali o in altre tali opere periodiche, ed io non sempre ne tengo copia. Non mi ricordo bene se vi abbia mandate le Epistoline di Cicerone, pel nostro ginnasio, da me commentate, e una Difesa per monsignor Zaguri, vescovo di Ceneda. Avvertitemene. Ora v' inserisco qui un sonetto del mio amico abate Monti di Ferrara, che fa in Roma una delle prime figure in Arcadia.

Vi ringrazio di bel nuovo dell' egregio libro Zamboniano, e vi ringrazio pure della generosa intenzione di trasmettermi anche quello sulle fabbriche. Sappiate che l' ho avuto in regalo dal sig. abate Rodella, la cui estrema cordialità verso me mi rende molte volte estatico e muto. Io non so qual' anima angelica sia entrata in quella membra. È degno di ara e d' incensi.

La mia ferita (e già conta due mesi) è molto lenta e ritrosa alla perfetta guarigione; ma pure speriamo in Dio, ci arriverà *per vie lunghe e distorte*. Ma non vi date pena: io ho buon colore, ho appetito, dormo bene, passeggio, studio, rido, sono cattivo e insolente come prima, e tanto più perchè so che i cattivi campano.

Voi amate gli affari, il popolo, il vortice del gran mondo; io seguo da poltrone e da infigardo le ville ed i boschi, in questo dissimili, *ad cœtera gemelli*. La madre mia è sana, e vi ama, e vi venera, e vi ossequia, e vi adora. Che fanno i vostri amabili germi? studiano? corrispondono alla volontà paterna? Scrivetemi tutto e lungamente, se tanto potete. *Vale, et me ama.*

Al medesimo.

Isera, 11 Ottobre 1779.

Solamente l' altro jeri ho ricevuto la vostra lettera dei 30 settembre. Ho subito divorato tutto il libretto del sig. abate Orazio, e l' ho poi letto anche a mia madre. Io non sapeva ch' egli scrivesse in poesia, perciò la mia sorpresa è stata doppia. Terso, immaginoso è il suo inno, e nel tempo stesso pieno di unzione, e giudiziosamente economizzato nelle sue parti, sicchè e vi sia luogo ai voli poetici, e ne risulti però la serie ordinata delle principali virtù ed azioni del santo; dal che poi nasce che le stesse note,

quantunque divisa l'una dall'altra, per la stessa corrispondenza all'inno formino in complesso una vita completa. E queste pure sono scritte con ottimo stile, con vero spirito ecclesiastico, e ciò che assai mi diletta in questo genere di cose, con maniere apprese nel divino *frasar*io del beato apostolo Paolo. In somma l'inno è assai bello, le note sono opportune e ben connesse, e tutto insieme il libretto è veramente edificante. Questi sono i miei sinceri sentimenti e quelli ancora di mia madre. Voi ne vedete già la conclusione che è di ringraziare in mio nome moltissimo l'egregio vostro sig. fratello, il quale sarebbe in grado di arricchire la Chiesa di leggiadrissimi inni italiani, per compensarla della noja di molti latini, che a mio parere sono barbari e scipiti non poco.

Non mi fate arrossire con parlarvi di certe cartucce che a quando a quando vi trasmetto. Esse sono cose da niente che appena meritano di esser guardate. Per altro la versione del poemetto non è mia. Ora il Pazzini di Siena ha sotto i torchi un mio elogio latino del fu abate Alessandro Zorzi veneziano, capo dell'enciclopedia italiana, dedicato al marchese Cristino Bevilacqua di Ferrara. All'elogio andranno unite molte delle lettere che Zorzi ed io ci abbiamo scritte a vicenda in latino, e queste saranno parte filologiche, parte famigliari. Io credo che il volume non uscirà che al finire del verno, ma subito uscito l'avrete sicuramente; e di questo se vorrete darmene il vostro giudizio, mi farete sommo favore. Ora io sono in Isera, e *festino* così *lente* che appena m'impaccio col calamajo, ma più volentieri passeggio, ciarlo e leggo.

La madre v'inchina al solito. I miei rispetti e le mie congratulazioni al sig. abate Orazio, cui venero e colo. State sano ed amatemi ch'io sarò sempre.

Al medesimo.

Rovereto, dalle Grazie, 7 Giugno 1780.

Ditemi, per vita nostra, dove posso trovar io le parole per ringraziarvi? non lo so in verità. Voi siete meco benigno e liberale fino all'eccesso della virtù, e con voi lo è pure il sig. vostro fratello, padrone mio singolarissimo, il cui libro sopra la vita di s. Costanzo ho subito letto con somma soddisfazione. Egli merita gran lode e per la scelta degli argomenti degni di un ministro dell'altare, e per la maniera onde trattati. È uno storico terso, chiaro, preciso, e che sa trasfondere negli scritti quello spirito di religione

e di carità di cui ha pieno il cuore. Leggendo queste sue Memorie, la mente sollevasi al cielo, e comincia a gustare e ad amare le insipide al mondo spirituali dolcezze. E questo è il segno più certo della bontà di un'opera in questo genere; laddove pel contrario osserviamo che certi libri di divozione e certe vite altro non fanno che condurre il sonno sulle palpebre, e raffreddare lo spirito. Ma il vostro sig. fratello racconta con dignità, riflette con soavità, esorta con affetto; e quindi lo stimolo a fornire la Chiesa Bresciana di altre simili Memorie, che poscia unite insieme posson formare un buon corpo di storia particolare di que' santi. Ringraziatelo in mio nome voi che siete e per natura e per arte le mille volte più facondo di me. La tragedia non l'ho ancor letta, ma il farò in breve, e ne saprete il mio debole sentimento. Anche di questa mi vi professo obbligatissimo. Del denaro poi che dirò? Io temo che mi facciate delle cerimonie. Ricordatevi ch'io vi proibisco irremissibilmente di comperar giammai de' miei libri. Mille grazie di nuovo per la gentile approvazione della Vita di Zorzi. Il *gesuitismo* qui non ha che far niente: io lodo un prete che fu Gesuita, ma nè ribaldo nè fanatico. Lodo poi uoo ch'ebbe tutti i più bei pregi e d'intelletto e di cuore, e fece veramente onore alla nostra Italia. Che vi pare delle lettere e in ispecie della III e IV sulla moderna latinità? Voi scambiate il mio Suburbano delle Grazie con Isera: questo è altra cosa, venite a vederlo. Ma come, se siete pieno di affari? Dunque almeno continuatemi la grazia vostra, ed abbiatemi per sempre tutto vostro.

P. S. L'epistola dovrebbe poi giungere. Come mai è venuto in mente al nostro abate Rodella di lasciar pubblicare quel mio sì breve paragrafetto in lode dell'Orazione Giudiziale? Io ne sono rimasto sorpreso; non era cosa degna di luce per nessun conto. Bella e forte è l'Orazione di Duranti, e meritava tutti i voti.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 26 Agosto 1780.

Sempre nuovi ringraziamenti per nuovi favori. Il vostro plico del 23 luglio mi fu recato solamente jer sera; e questa mane ho letto il dramma, pio assai e divoto, e non male scritto; ma in cui sarebbe a desiderarsi alquanto più di varietà e d'iotreccio. Ma se il tema non lo permetteva, pazienza. Vi sono obbligatissimo e del dono e del denaro annesso alla lettera. Ho cominciato a gustare *II*

Vedovo mandatomi, non so se da Durante che mi scrive, o dall'abate Rodella che ci fa la sopraccoperta. Fin dalle prime linee vi si scorge il poeta. Voi m'intavolate viaggi più che da Ulisse. Bravo, vi stimo e vi lodo. V'imiterei se fossi nelle vostre circostanze. Mi cercate poi delle mie amicizie per quelle città che destinate di visitare. Eccovene il picciol catalogo: A Siena non conosco che lo stampatore Pazzini Carlo, uomo per altro letterato fra gli stampatori. A Firenze il sig. abate Felice Fontana e il sig. Giovanni Fabroni, naturalisti del Gran Duca, e il ricco mercante Angelo Mezzeri, e il sig. Marco Bartoli dell'Accademia fiorentina. In Ferrara il sig. professor Gianfrancesco Malfatti*, il sig. marchese Cristino Bevilacqua, il sig. C. Achille Crispi, il sig. professore abate Girolamo Ferri, il sig. dottor Antonio Testa medico, il sig. dottor Antonio Frizzi segretario del Pubblico, il sig. abate Giuseppe Quirós spagnuolo. In Mantova il sig. abate Saverio Bettinelli, il signor abate Gian Girolamo Carli segretario dell'Accademia, il sig. conte d'Arco Chieppio Ardizzone, il sig. dottor Volta bibliotecario. In Modena il sig. abate Girolamo Tiraboschi storico, e il sig. conte Paradisi. In Bologna il sig. abate Serrano spagnuolo, il sig. dott. Sebastiano Canterzani segretario dell'Istituto, il p. don Leonardo Carpentari Olivetano. In Pavia il p. don Gregorio Fontana professore, e il p. abate Perondoli Olivetano. Se andrete poi a Roma un caos. Ma a Firenze, se vi piace, andate a nome mio da Fabroni, in Ferrara da Malfatti, in Mantova da Bettinelli, in Modena da Tiraboschi, in Pavia da Fontana, se pur ci andate.

Finisco il *Liber Generationis*, non aggiungendovi altro fuorchè i miei più ossequiosi complimenti al vostro sig. fratello, e tutto ai vostri cenni mi do, dico e dedico.

Al medesimo.

Isera, 9 Settembre 1780.

Voi siete padrone di me e delle cose mie senza eccezione; la mia amicizia, i miei obblighi grandissimi ed innumerabili, tutto mi vi lega, e mi rende vostro interamente. Sono irato colla fortuna che mi toglie ogni mezzo di servirvi, salvo con qualche lettera di pochissimo conto. Ma giacchè altro non restami, abbraccio con tutto l'animo quest'incontro, e colla posta d'oggi di prevengo sulla vostra venuta e Bettinelli e Malfatti e Tiraboschi e Fabroni, scri-

* Uomo illustre, nato in Ala di Trento.

vendo loro quel che mi detta non tanto l'affetto, quanto la verità. Malfatti ha forse degli amici ed in Siena ed in Pisa, e però non manco d'impetrare da esso per voi qualche commendatizia. Così pure prego Fabroni a introdurvi e a farvi conoscere il nostro abate Felice Fontana, e chiunque altro penserà bene. Narro pure ai due Gesuiti il fine bellissimo del vostro giro, e procuro d'innamorarli di voi. Sono tutti belle anime, e spero molto. Se in altro vi posso ubbidire, comandatemi ch'io per voi alzerommi di mezza notte, e andrò per fiumi e per fuochi. Da me poi venite come in casa vostra, e voglia Dio che una volta venghiate. L'anno scorso gradiste le sci lettere di Plinio da me tradotte. Eccovene ora tre altre, e sette ne avrete poi. Vi mando un manifesto della Caminer, cui mi preme servire. Se alcuno di codesti letterati si volesse associare, datemene avviso notandomene i nomi, cognomi, ec. Riveritemi il vostro sig. fratello, e il figlio viaggiatore, moltissimo. Addio.

Al medesimo.

Isera, 21 Novembre 1780.

Mi rallegro infinitamente del vostro giro per la Toscana compiuto con una celerità e felicità insieme da Giulio Cesare; e se fossi costi, leggerei avidamente il vostro itinerario, sicuro di trovarvi tutte quelle osservazioni che da viaggiatori letterati e gentili si possono aspettare. Mi spiace che non abbiate trovato in Ferrara Malfatti, il quale m'avea scritto, quanto desiderio avesse di mostrarvi la sua amicizia per me, e la sua stima per voi. A Bettinelli e per la parlata indicatami e per mille altre cose sono da gran tempo obbligatissimo, ma voi non dovevate credergli tutto, sapendo qual poeta ed entusiasta sia. Da Fabroni non ebbi novella alcuna neppur della mia lettera a lui. Mi sapreste voi dir nulla dell'abate Fontana? Qui si è sparsa una voce non molto a lui favorevole, ma non so poi qual ne sia il fondamento. Non mi parlate mai più di obbligazioni, ch'è un farmi arrossire di troppo. Mentre voi pellegrinavate, uscirono le altre pliniane, nelle quali non troverete niente contro Nicole, il quale per altro, con vostra buona licenza, viene onorato anche in Francia di que' medesimi titoli. Ad ogni modo io ve le mando, giacchè mostrate di far tanto conto d'ogni mia tantafiera. Sono nel Giornal vicentino anche altre cose di mio lavoro, le quali vi trasmetterò poi; ora però sono occupato in un'operetta di qualche maggior mole. Bacio reciprocamente la mano al vostro Telemaco, ch'ebbe il suo Mentore nel proprio ge-

nitore, onde nessuna Circe nol potesse incantare; m'inchino al vostro sig. fratello, vi riverisco a nome di mia madre, vi chiedo scusa se scrivo colla mano d'altrui, e col più sincero affetto eternamente mi dico.

P. S. Avvertite che ne' fogli sono incorsi varj erroretti di stampa.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 4 Agosto 1781.

Mille e poi mille grazie de' vostri favori. Ho ricevute le vostre lettere, ed il plico insieme col danajo, e vi sono obbligatissimo per ogni verso e specialmente pel gentile accoglimento fatto alla mia operetta. Quando vedrete il nostro ottimo abate Rodella, vi prego fargli per me debiti uffici per tanta sua liberalità, anzi munificenza, dandomi egli sempre il cento per uno. Le sue Novelle sono piene di buone massime per la tenera gioventù, e di nativo candore. La Storia del Brognoli m'è cara oltremodo; per quanto finor ne ho gustato, essa è scritta con gran bravura, con gran finezza di soda critica, con gran sapore di stile. Il solo capo sul miracolo de' Santi difensori di Brescia può mostrare qual ingegno è chi scrive. Trapela qua e là qualche lume poetico che ravviva molto la narrazione o discussione de' fatti senza disturbar però l'armonia e l'equabilità dello stile. Insomma mi sembra un'opera egregia. Non temete di mie applicazioni, che son di genere umano e moderatissimo. La madre vi fa mille ossequj. Io sarò eternamente.

Al medesimo.

Rovereto, 18 Ottobre 1781.

Come mi si presentano le occasioni, bisogna ch'io le riceva, or preparato, or no. Non vi maravigliate adunque se a voi sen vengono tre copie d'un mio libriccino tutte sciolte e sfasciate. Egli è uno de' miei sermoni che vo lavorando sul gusto d'Orazio per fissar qui in Italia un tal genere di poesia non abbastanza sviluppato. Bettinelli ed altri me ne fan coraggio. Voi vorreste forse da me delle storie, delle cose politiche, ec. ec., ma io per ora non mi ci sento chiamato, *et naturam non sequi absurdum puto*. Perciò anche mi guardo dal poetare in lirica o in altro genere fuor del satirico oraziano, per cui solo Bettinelli pensa ch'io abbia vocazione legittima. Son poi bene

innanzi colle mie prose critiche intorno ai traduttori e imitatori di questo poeta latino, le quali formeranno un giusto volume. Dopo scriverò, se piace a Dio, la vita del Tartarotti. Entro questo verno avrete delle prose di mia madre, stampate dal Meloni fra quelle di altre donne italiane *. Intanto ella vi fa i suoi complimenti. Io

* Molte lettere erudite inedite di lei si trovano nella raccolta trentina di S. E. il signor presid. Masaretti. Non sarà disaro al lettore l'averne un piccolo saggio nella seguente indiritta allo stesso Chiaramonti:

Rovereto, 4 Luglio 1759.

S'io non avessi per vostra cortesia, gentilissimo signore, ottenuto il privilegio di non mai domandarvi senza per qual si sia macramento o tardanza nello scrivervi e rispondervi, questa volta sarei bella a frittta; ma siccome sarebbe cosa degna di biasmo l'abbandonarmi de' favori altrui, così pongo il tutto in silenzio e passo a favellarvi d'altre cose. Voi avete raccolto le povere mie produzioni con tanta bontà grazie, e del pari compatite, ch'io doppiamente vi debbo esser tenuta. Non vorrei solamente che per essermi troppo amico voleste compatirmi più del dovere, che in tal caso mi levereste il campo di emendarmi e correggere qu'incorrettamenti che da occhio sano pur troppo in me e nelle cose mie verranno scoperti e segnati. Basta, io mi fido di voi che sincero e leale siete, e perciò non atto ad ingannare l'amico. E prendo coraggio con tali promesse d'inviarvi, quando che sia, alcun'altra coasetta scritta gli anni addietro, e che vedute non avete fin a questo punto. Se non vi fosse costata penuria d'ammazzarmi in questo vostro paese, non avrai tardato al lungamente a spedirmi un nonnulla del mio, ma voi vedete cogli affetti che abbisogna da sì attendere a coteste fatiche di schionia chi vuol adempiere alle promesse, non che evitare un'infinità d'errori che da questa scarsa genia e mal pratica vengono commessi. A richiesta d'un amico letterato che comuicò un suo ms. a mio marito, il quale prese a difendere il Muratori, non so intorno a che punto, e quanto prima darò alle stampe questo suo difeso, ho fatto un sonetto da porre con parecchi altri in fine dell'opera, onde ardeteo mandarvelo, acciò vi compiaciate di rimerne il parer vostro.

Da mio marito, gran miracolo, sentii lodarlo. — Grazie che a pochi il ciel largo destina. — Nè queste son bajc; è cotanto severo censore delle cose mie, e sì scarso lodatore, che il più delle volte mi fa perdere il coraggio e la volontà di por mano alla penna. E se non finisse ch'io scerno il ben dal male, e veggo che l'intento suo è di voler ch'io non mi fermi a seguir la turba di coloro che stanno a piè del monte, ma bensì allunghi il passo, e più da vicino saglia all'onorata meta, avrei deposte l'armi, riposando all'ombra della mia conoscenza. Ma tiriamo innanzi; eccovi il promesso

SONETTO.

Pallida il volto e di color di morte
Donna cieta vid'io di ocra manto
Sedar dimessa e un bianco svello accanto
Versando un fiume de la luci morte:
Ond'io vër lei: chi se? l'acerba sorta
Tua dimmi, e chi è cagion di dool cotanto?
Ferre non fia chi così largo piante
T'assieghi mai, e gioje al cor t'apporte?
Rare Umiltà mi chiamo, a sì che l'valo
La chier' alma lasciò di Lodovico,
Le fui compagna, e poi la scorsi al cielo.
Or che scesi, a qoi sto sola tre voi,
Sul freddo asco i' piango il daleo amico,
E narro altrui piangendo i pregi suoi.

poi vi debbo moltissimo per avermi gentilmente procurata l'amicizia dell'Archiatro di Torino, che nel suo passaggio m'onorò troppo più ch'io non merito. Torno all'opuscolo: una copia è vostra, una del vostro sig. fratello, la terza del nostro abate Rodella. Gradite il cuore e credetemi sempre.

Al medesimo.

Rovereto, 17 Dicembre 1781.

Presentandomisi per così l'incontro d'Angelo Bello di Tignale, che fu mio servo fedele, e cui vi raccomando, posto il caso ch'egli alla vostra volta sen venisse, mi son ricordato di dovervi mandare certi miei versi lavorati unicamente per giovare ai traditi studj del nostro ginnasio. Una copia ne darete anche a Rodella, al quale mille ossequj. Non so se v'abbia spedito mai un lungo estratto delle poesie dell'abate Monti, da me fatto inserire nel Giornale Modenese. Fra non molto altri piccoli opuscoli, stampati in quello ed altrove, vi manderò. Già per ora, come vi scrissi, non mi dipartì dal mio Venosino. Uditè in tanto una buona novella. In Iskra, durante l'autunno, fu pessima epidemia di vajuolo. Io non ostante volli andarvi a villeggiare, con ferma opinione che, o non ne verrei assalito, o ne sarei stato trattato assai dolcemente. *Fata volentem ducunt*. In fatti a' 4 di novembre mi giunse la febbre, la quale terminata sul terzo giorno con sudor copiosissimo, eccoti l'eruzione vajolosa. Che più? il mio vajuolo fu tanto benigno, che non ebbi

Mi parve cosa opportuna di lodare, anzi porre in mostra l'umiltà, raro pregio di questo letterato, il quale in sì bella virtù, fuor del costume degli altri letterati, in particolar modo si distingue, sembrandomi superfluo di lodare la sua dottrina, poichè di questa abbastanza le opere sue fanno fede.

Tengo ancora da mio marito di riverirvi cordialmente, e ringraziarvi del regalo che gli avete fatto, il quale fu messo a rogito coll'altre obbligazioni che tiene seco voi. Lo stesso eccusa due vostre coll'involto, lamentandosi di non aver tempo nel presente ordinario, onde supplire alla vostra soverchia puntualità. Dice pure che io brevemente ucciderei l'estratto della dotta dissertazione del Paterno Iospero; nel quale non vi sarà nulla di contrario alla vostra opinione, onde se così è andremo d'accordo, e non ci sarà che dire; non è vero, amico gentilissimo? Ho vedute la bella raccolta della vostra dotta patria, ed ho ammirato in essa, oltre i due ottimi parti dell'elogio felice che vi adorna, alcune vaghe composizioni delle vostre invidiabili leggiadre posterie, le quali m'hanno destato invidia e rossore, ed un'accesa voglia di *spettarmi*, conoscendo dalle loro ottime produzioni, quanto indegno mi sia di sedere tra quest'egregio stuolo. Consolatevi per me seco loro, giacchè, essendo poeta, non potete non esserne amico, e dite ad esse che se dalle loro tempie onorate cadrà ora un sol foglia di quel lauro immortale onde circondato sono, vedrà di raccolta unicamente per farle onore. Il mio picciol Clementino vi bacia la mano, e spesso fa di voi menzione quasi coo delle nostre dolci rimembranze. La casa Scibanti, il sig. abate Tedeschi e mio marito vi riveriscono, ed io per sempre sono quale mi è caro di protestarmi.

nè vaneggiamento, nè mal di capo, nè dolor di gola, nè inappetenza, nè vomito, nè spossamento di forze; anzi potei leggere e scrivere nel letto stesso. Sul nono giorno m'alzai, ed ora, per grazia d'Iddio, son sano, grasso e d'ottimo umore. Tutto ciò al medico, alla madre, agli amici parve quasi un prodigio, attesa specialmente l'adulta età di 27 anni compiuti in cui mi trovo. Datemi ora novelle della vostra salute a vicenda, mentr'io con rinnovarvi la memoria della materna servitù, pregandovi de' miei rispetti al degnissimo sig. abate Orazio, sarò eternamente.

Al medesimo.

Rovereto, 2 febbrajo 1782.

Il Bello bellissimo che io credea avviato per Brescia, so che poi diede addietro, e consegnò ad altri il mio plico, di cui mi scrivete. Del resto egli ha preso donna, e usa molto in Iskra, onde penso che non voglia più servire. A voi, al sig. abate don Orazio ed al sig. Carlo vostro io passo un'intera *miriade* di ringraziamenti per l'amicizia dimostrata in favor mio; nè punto meno di me vi si professa obbligata la madre. Io vi replico e v'assicuro che la natura del mio vajuolo ebbe del prodigioso. Ma la mia eccellente e sempre ferma complessione e salute, debbesi da me in primo luogo al cielo, poi anche alla regolata e sobria mia maniera di vivere, e lontanissima da qualsivoglia picciol stravizzo o disordine, che val meglio di tutti i segreti del buon vecchio di Coo. Quanto a' versi, ho gran piacere che vi pajano di non infima lega; ma dell'effetto a che nacquero non ispero nulla: chi fa troppo il teologo non par molto sollecito della bella letteratura. Meglio è tacere, o parlar piuttosto del libro di cotesto abate Tamburini, che se sostiene tutte le opinioni del povero Tertulliano, avrà un bel che fare a difendersi dalla teologica rabbia. Qui però vi so dire che quel libro non si trova peranco in man di nessuno e molto men nelle mie, che sol manggiano i Virgilj, gli Ariosti, ec., e di sacro non altro che gli Evangelj, le Pistole canoniche e gli Atti apostolici, nenniche nel rimanente d'ogni broda ascetica e d'ogni scolastico spinajo. Ma voi state certo ch'io ne scriverò a Tiraboschi, e che quanto prima ne saprete il suo giudizio. Io sono tutto.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 12 Luglio 1782.

Un improvviso incontro per costà mi fa parer al solito poco civile con voi e coll' egregio abate Rodella, dovendo ad entrambi mandare sciolte le copie di due miei poetici opuscoletti. Non vi scandalizzate se ricevete sempre da me piccolissime cose; ogni botte, dice il proverbio, dà del vino ch'ell'ha. Leggete dunque il *Sermone* al p. Bevilacqua colla massima costante ch'io procuro di formare lo stil nostro al gusto della satira oraziana, amaro-ridicola, mà sempre morale e istruttiva, con pochi lampi di fantasia e con molti tocchi frizzanti. Questo stile noi ancor non abbiamo in Italia, benchè Gozzi, e prima Chiabrera, il tentassero: Parini pizzica d'croico qua e là: Algarotti, Colpau ec. son talora filosofi in verso, ma per altra via più fiorita. Or dunque non sarà colpa lavorare in un genere che lascia luogo a qualche originalità. Parini stesso me ne stimola. Del resto *quid effecerim, an omnino aliquid etiam effecerim, alios, teque in primis, malo existimare.*

L'*Epistola* al Bettinelli si scosta alquanto dalla precision del *Sermone*, perchè è descrittiva, e quindi più propensa a largheggiare poeticamente. La madre vi fa i suoi ossequi, io vi ringrazio delle gentili accoglienze usate all' abate Ravagni che molto si mostrò grato presso di me alla vostra cortesia; e pregandovi di riverirmi il signor don Orazio vostro e l' abate Rodella, con pienissimo affetto e stima sono.

Al medesimo.

Rovereto, 30 Novembre 1782.

Ho ben piacere di sentirvi guarito prima di sapere che foste stato ammalato, altrimenti io sarei stato inquietissimo per la vostra salute. Lodato sia dunque il cielo che prego vi conservi lungamente a vostro vantaggio, ad onor della patria e a consolazione nostra e di tutti gli amici. Noi, per la Dio grazia, stiam bene, e siam tornati di villa a' 19 dello spirante. Quivi ho io studiato pochissimo, e sol mi son divertito con poesie fuggitive e bizzarre, a cui molto giova l'aria felice di Monte Baldo. Le letture che voi avete fatte durante la vostra convalescenza, son quali richiedonsi a quello stato.

Gli elogi raccolti dall'abate Rubbi non ho ancor veduti, ma in breve gli aspetto, e leggerò bentosto l'accennatomi del conte Duranti. I tomi bettinelliani sono sempre il mio pascolo prediletto per quella sempre nuova miniera di bei pensieri e d'utili istruzioni in materie poetiche ch'io vi trovo. Le sue *Virgiliane* e le *Inglese* sono un capo d'opera di criterio e di lepidezza ond'è messa nel suo vero lume l'italiana superstizione e pedanteria. Quanto alla mia epistola sulla villa d'Orazio, il vostro giudizio mi sa carissimo, e perchè vostro e perchè perfettamente concorde con quello che ne han portato il Sibiliato di Padova, il cav. Pindemonte, i giornalisti di Bologna e molt'altri. Certamente io tento una nuova strada in poesia; se poi ne riesca, non è da me il vederlo.

Le note al Sermone sono morali, e sul punto della felicità. Voi vedete che tenendo io co' peripatetici, vengo a tener in qualche modo co' cristiani, perchè appunto e quelli e questi ripongono la beatitudine vera nello stato d'un eute separato dal corpo in beata contemplazione. So benissimo che avete trattato anche voi quest'argomento con eloquenza e dottrina, e godo che in fondo ne siam d'accordo, non errando noi nel mare delle vane astrazioni filosofiche, storiche ed epicuree. Non è egli un voler cibarsi di ghiande quando s'ha del grano, voler appigliarsi alle pagane speculazioni quando s'ha un lume divino?

Mi rallegro che il sig. Carlo vostro figlio versi alla luce della padovana letteratura, e desidero poter gli far cosa che a voi e a lui grata riesca, raccomandandolo alla contessa Francesca Roberti Franco, dama di spirito e di coltura grande, e mia amicissima. Che però a lei ne scriverò fra pochi giorni, e voi direte al sig. Carlo che se le presenti spendendo il mio nome, quando però non le sia già cognito per altro mezzo. L'abate Cesarotti pure è mio amico.

Ho inteso di codesto *Frugoni bresciano* qualche cosa, ma svantaggiosa allo sciocco editore che ben potca prevalersi di quel di Parma e delle belle prefazioni del conte Rezzonico.

La madre mia vi fa i suoi ossequj, e spera mandarvi tra poco alcune sue prose stampate in Venezia nella raccolta d'autori Italiani. Ella pure si rallegra seco voi della ricuperata salute.

Dal sig. abate Rodella ricevetti in settembre un piego di vari libri, de' quali lo ringrazio col mezzo vostro moltissimo, avendo gustati sopra tutto alcuni versi del sig. Colpani, e l'opera sulle parrocchie eruditissima e laboriosissima.

Souo, pregandovi de' miei rispetti all'egregio sig. abate Orazio, senza complimenti ma di cuore vero.

Al medesimo.

Isera, 11 Ottobre 1783.

Com'è possibile ch'io non sia laconico scrivendo in villa, eppur sempre fra molte lettere e amici? Non interpretate dunque in sinistro scoso la brevità delle medesime, ove la materia stessa non richiede di vantaggio, e la mia stima ed affezione per voi vi son troppo note perchè abbisognino di molte parole. Queste ragioni militan anco per la presente, che al certo non occuperà che questa semplice pagina. Voi vi divertite col Bettinelli, col Piemontesi, col Sarpi e col Metastasio, ed io qui mi delizio leggendo il Fontenelle, il Marmontel, le favolette del Bertola, gli Elogi Rubhiani, il Bondi, il Parini, il *Rapin*, l'Algarotti, il Frugoni, e poi sempre e sopra tutti Orazio; verseggio a diletto,

E dormo e mangio e bevo e vesto panni.

Salirò per tal modo in fama? no certamente, ma

Nec vixit male vivens moriensque fefellit.

Mi dimandate la spiegazione de' due nomi *Erotico* e *Cimone Doriano*. Leggete la dedicatoria e tosto saprete ch' *Erotico* è il signor Carlo Rosmioi, roveretano e *Cimone* è il vostro Vanoetti. Dello sciolto per *Tissot* vi manderò a suo tempo la ristampa che ne farà l'abate Meloni. Godo del felice ritorno del degnissimo sig. vostro figlio, e vi supplico d'abbracciarlo per me. V'ho detto di non oltrepassare la pagina ed attego la mia parola. Divertitivi bene, e credetemi sempre, e laconico e diffuso, e prosatore e poeta, e scrivendo e tacendo, tutto il vostro.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 24 Agosto 1784.

L'unica e vera cagione del mio silenzio, pregiatissimo amico, non è che la necessità di sfrondare i miei carteggi per poter iscrivere qualche cosa che non sia uoa lettera familiare; da che son tanti i miei corrispondenti, anche spontanci, che appena potrei supplire con un segretario. Perciò vi scongiuro di non credermi dimentico di voi e de' vostri favori che porto scolpiti nel cuore, e di perdonarmi.

Se volete ch'io legga il vostro scritto intorno al p. Lana, bi-

sogna che me lo inviate, poichè qua non vengono i tometti del p. abate Mandelli. Lodo per altro sin da quest'ora il vostro zelo nazionale, ed ammirerò a suo tempo la solita bravura della vostra erudita penna. Di questo p. Lana fa menzion Bettinelli nelle note al suo *Mondo della Luna*, in cui ne descrive l'inventata barca volante.

Se avete costì il giornal di Venezia dei *Progressi dello spirito umano*, potreste legger negli ultimi fogli tutta ristampata la mia lettera sopra il giovane Plinio. Oltre le prose oraziane io sto compilando le poesie del Tartarotti per pubblicarle in autunno con prefazione, notizie e postille mie. Il Parnaso poi di Bologna, e quel di Nizza diretto dall'avvocato Cristini, avran miei versi. Ma tutte son bagattelle che non meritano un momento del vostro tempo prezioso.

Mia madre, la Dio mercè, gode buona salute, e conserva per voi l'antica amicizia. Favoritemi di riverire in suo e mio nome quella bell'anima del nostro abate Rodella, e di dirgli che intorno alla vita della stessa mia madre, ella vuol che gli bastino le notizie tratte dalla vostra vita del padre mio e dalle memorie letterarie del Lami e d'altri, giacchè nè viaggi, nè circostanze rilevanti tessono il corso del viver suo, ma pochi e veri studj, de' quali furono il frutto le stampate *prose* ed alcune rime, ed un perpetuo ritiro ed impiego del tempo nelle cose di famiglia. Presentate allo stesso egregio letterato i nostri comuni vivissimi ringraziamenti per tanta bontà.

Noi siam per anche nel Suburbano, ma presto forse andremo ai colli Iseriani. In qualunque luogo io vivrò sempre ricordevole delle infinite mie obbligazioni verso di voi, e sarò in ogni situazione e circostanza quale col più perfetto ossequio ed amore abbraccianlovi mi conferino.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 1.º Giugno 1785.

Interessantissimo è l'elogio della Baitelli e della Fenaroli sì gentilmente dal sig. Brognoli accoppiate, e confrontate sì giudiziosamente; eloquente e luminoso quello del cav. Duranti; quello dell'abate don Marco Capello passionato, ricco e poetico; e tutti generalmente gli altri sono dettati con affetto gaudio e pari copia d'enfatico ed armonioso stile, che trascurando la minutezza delle

date e genealogic, s' affretta, secondo il miglior gusto moderno, allo sviluppo delle doti e virtù de' soggetti lodati con grand'onore del patriotico spirito e del brillante ingegno del sig. Brognoli. Da questi miei sensi, che sono anche quelli di mia madre, potete ben voi dedurre qual sia la nostra gratitudine pel dono carissimo che di tali elogi ci avete voi fatto. Pregovi pure di ringraziar l' egregio sig. abate Rodella pe' suoi favori, ne' quali ammiro sempre l' uomo zelante della religione e dell' altrui gloria con incremento della sua propria. Riceverete presto un mio plico, e da quel che vi si contiene rileverete le mie occupazioni dello scorso verno. Voi continuate ad amarvi ed a credermi tutto il vostro.

Al medesimo.

Rovereto , 3 Dicembre 1785.

Mi rallegro, e meco rallegrasi la madre mia che voi abbiate perduto il vostro secondogenito, per ritrovarlo più perfetto in Dio. I figliuoli ben educati fanno di tai gherminelle facilmente; dunque accusate voi stesso, o piuttosto rendetene a voi stesso grazie dopo il cielo.

Ho ricevuta la lettera del sig. canonico Avogaro, ed ho pregato questo canonico c. di Lodrone perchè scriva in Germania ad ottenere le notizie da quello bramate. Come prima le avrò, così le manderò tosto a Treviso per la via di Venezia, come voi m' insegnate.

Sull' articolo del Tartarotti siamo d'accordo, ed io credo aver detto nella prefazione a lettere di scatola, ch' ei non fu poeta originale nè di fantasia, ma di studio e lima. Non gli si vuol però negar l' eleganza, l' aggristatezza, la soavità, il lepore.

Mia madre è in letto con risipola nella gauba destra, e vi saluta cordialmente.

Mandatemi le *lire nove* dei due esemplari esitati, per qualche buon mezzo, giacchè questo povero librajò n' ha scete. Tenete gli altri due per ogni fortuna che potesse presentarvisi. Sopra tutto conservatevi sano, ed amate il vostro.

Al medesimo.

Dalle Grazie , 10 Maggio 1790.

Io non vi scrivo se non di rado per ragione delle vostre occupazioni, ed in parte ancor delle mie. Imperciò io voglio sperare

di non essere immeritevole di perdono. Mi sono stati soavissimi i saluti del celebre Somis, e vi prego di corrispondergli da mia parte. È troppo incomodo un commercio di lettere e libri a così fatta distanza, nè si può sperare di riuscirne. Gradisco in quella vece la sua memoria. Gradirò altrettanto il vostro douo, e leggerò con gran piacere un trattato così opportuno, e sparso, com'io immagino, di tenerezza paterna. Ve ne ringrazio innanzi tratto. Io tenni col Graser carteggio dieci anni interi, e molto usai seco in persona, oltre alle notizie somministratemi da' carteggi di mio padre, e dello zio Francesco Saibante, e di Girolamo Tartarotti. Desidero adunque che ben guardiate s'io abbia descritto l'uomo qual s'era, sì o no. Già mi son posto in cuore di parlare d'ognuno la verità senza fior di passione. Credo bene avervi due anni fa mandata la vita del c. Chiusole pur latina. Rivcritemi per un milion di volte il mio pregiatissimo abate Rodella e ricevete i complimenti vivi e cordiali di mia madre che, Dio grazia, è sana. Io mi vi raccomando forte, e son tutto quanto vostro.

Al medesimo.

Rovereto, 13 Novembre 1792.

Dalla diversità delle nostre occupazioni e non da verun'altra cosa ha origine il nostro silenzio. E come volete voi ch'io mi possa dimenticare d'un Chiaramonti, ottimo amico e valoroso letterato, col quale io sono stretto di sì antica amistà e di obblighi così grandi? La mia viva affezione e riconoscenza non ne sostiene pure il pensiero. Ma lasciando di questo, io godo al sommo che il piccolo presente del mio Orazio non vi sia giunto discaro e che i vostri affari concedano tanto d'ozio da poterne scorrere alcuna parte. Il che, poichè sta pure così, vi prego a dare qualche momento specialmente al secondo tomo, ed a quella porzion del terzo, dove si disamina il famoso Orazio Bodoniauo. Quanto al giornale che voi mi scrivete intraprendere il sig. Volta, io non ne sapeva nulla, e l'ho molto caro, massimamente che si promette dell'esattezza ed utilità di quello del Zeno. Favoritemi dunque con vostro agio di più distinte notizie intorno al luogo della stampa, al modo di dispensarne i fogli o i volumi, ed al prezzo dell'associazione. Oltracciò mostratemi a cui si abbiano a spedir gli estratti, od i titoli, o i libri, ec., perocchè vi ripeto d'esserne fin qui del tutto all'oscuro.

Illuminato da voi darò il mio nome pel catalogo degli associati, e dove abbia onde farlo, presterò buon servizio agli autori. Mia madre non ha tenute le lagrime al leggerle io la vostra carissima d'oggi, e vi si raffirma per buona serva col cuor sulla lingua. Questi due anni è stata tribolata di frequenti malattie: pure al presente, per la Dio grazia, si trova sana dagli usati incomodi, dalla vecchiezza in fuori. Ella ed io desideriamo le nuove della vostra onorata e cristiana famiglia, ed in particolare de' vostri dolci figliuoli e dell' egregio don Orazio vostro fratello, ai quali tutti significherete il nostro cordiale ossequio. Io mi vi raccomando, e protesto veracemente.

Al conte abate Eriprando Giuliani.

Rovereto, 25 Marzo 1782.

Ho letta e riletta fra me ed agli amici più fidi, anche contro il suo divieto, l'ultima sua, nè saprei che si potesse scriver di più assennato nè di più leggiadro in ogni parte. Credo che fra noi non debbansi far più esordj, onde salto in materia senza neppur aggiustarmi il sajo o tossire. Il favor ch'ella accorda alle mie Pistole m'è in vero gratissimo, perchè non posso dissimulare d'aver passione per questo genere di poesia, forse per la naturale mia inabilità a qualunque altro, di cui l'amor proprio si sforza trovare un compenso; benchè il primo tentativo fu affatto accidentale e improvviso, e venne sol dopo essermi esercitato due mesi in tradurre Orazio in prosa per tutt' altro fine che per quello d'imparare a imitarlo in verso. Ciò anche mi mostrò in qualche modo la verità della vocazione, e sempre al vedere i miei piccoli saggi, me la confermarono il p. Bevilacqua, il Bettinelli, il Cesarotti e molti altri. Io però non volli mai porre il mio nome a que' pezzi, ma si mandarli con finto nome ad esplorare il sentimento del pubblico, il qual finora trovo essermi favorevole. Ne ho alcuni d'inediti ed uno in dialogo sulla dolcezza della villa e sull'utilità degli studiosi in ordine al pubblico per mia difesa; spero che uscirà in estate con un' epistola sul Poder Sabino d'Orazio al Bettinelli. Gli altri troppo brevi non possono entrare che in una collezione generale di tutti, a cui per ora non penso. Io poi non iscrivo simili cose se non quando l'estro me ne stuzzica, e l'estro non nasce che da certi fatti e da certe circostanze che ne determinan l'argomento. Come dunque impegnarmi a far quel corso intero di moral pra-

tica filosofia, a che sembra ella esortarmi? Vi fu Dacier che pretese vederlo nel corpo delle satire e pistole d'Orazio; ma ottimamente confutollo il nostro Algarotti, com'ella sa, nel bel *Saggio* sopra questo poeta. Vero è che trattando all'occasione di varj punti etici e de' diversi costumi, si viene, non volendo, a far un complesso di morali dottrine, ma non già coll'esattezza nè coll'ordine d'un' istituzione metodica, il pensar alla quale potrebbe fors'anco pregiudicar a quella felicità, di cui suol esser padre in tai materie il capriccio. Aggiungo cziandio che per questa ragione medesima non riescon d'ordinario neppur i temi suggeriti, perchè manca a chi scrive il prurito o la compiacenza dell'invenzione. Ecco dunque, mio sig. conte, perchè son riuscite a lei così bene le sue *Conversazioni*, a cui non la dama immaginaria, ma il proprio di lei pensiero ha dato spinta. Tali forse non riuscirebbono le *Conversazioni* da me proposte; e s'ella non ci ha vero gusto, ben fa di non intraprenderle. Le difficoltà da lei accennate intorno all'ampiezza di questo tema, son ragionevoli assai; così però ch'io concedendole la scabrosità di esso, non le concedo la pretesa inabilità a superarla. Ella è troppo ricca d'ingegno fino e pronto e di bella suppellettile di sacra dottrina, e la sua penna è troppo franca e maestra, perchè io dubitassi mai che, volendo, non sapesse riuscire in qualunque impresa, non che in questa, per la quale nello stesso lavoro della prima sua opera debbe aver raccolti infiniti lumi. Intanto la più bella metà del genere umano si professa a lei obbligata, e ciò basti a sua gloria immortale. Ella certo, non debbe starsene oziosa avendo tanti talenti di valente scrittore; il tempo, la sorte, il genio le offiran l'argomento. Mi piacquer su ciò que' versi del nostro cav. Pindemonte intitolati il *Caso*, ed inseriti non so in qual tomo del giornal vicentino: ci fa in essi vedere che a questo siam debitori de' migliori libri, con pari grazia e verità intracciandone le avventure e i romanzi dirò così letterarj. Ma non ventura o romanzo si è l'arte e la moderazione da lei tenuta per tante descrizioni di caratteri, d'etichette e di brighe donnesche, che certo dovean condurla in qualche scoglio di manifeste allusioni e d'odiosi ritratti. Io la ringrazio d'avermi aperto il gabinetto segreto de' suoi pensieri, e l'assicuro d'avervi trovato molto di che imparare, nè solo per la circospezione nell'opera, ma eziandio per la prudenza nelle risposte a' suoi censori. Quelle critiche ch'ella mi narra, già m'eran pervenute all'orecchio per mezzo del sig. marchesino, e m'avean fatto scaldare un po' il sangue. Criticar ragionevolmente è cosa ottima ed utilissima, ma dir delle

scioccherie e a queste dar il nome di critiche, oh questo è che mi move la bile, *et narem corrugat obesam*. La punteggiatura è cosa affatto estranea al merito d'un libro; e se il suo fosse stato pubblicato da M. Tirone o da Laurca, non avrebbe pure una virgola. L'elogio poi della c. Peccana può veramente incontrare l'indignazione di chiunque non abbia mai letta una pagina di s. Girolamo, giacchè non voglio valermi in ciò di nomi profani. Che elogi, Dio buono, pieni di quel suo caro entusiasmo non fa egli alle Eustochie, alle Marcelle, alle Fabbie, alle Paole? ed ella parlando a donne di donne, non dovea contestar la sua stima e sparger dei fiori sul cenere d'una donna preclara? Ma sa V. S. che vi furon di coloro che, lasciando tai cose da banda, osaron dir male della maniera tutta dello stil suo, chiamandola boccacevole e ricercata? A questi tali risposi in primo luogo che il nome del Boccaccio non dee poi esser nome di contumelia; secondariamente che il suo stile ha bensì le grazie del Boccaccio e de' Toscani, ma in complesso non è punto modellato sulla sintassi di quell'autore; per terzo che al lor palato dee saper male tutto ciò che spira la nativ' aura d'Italia, perchè il lor palato è guasto dalle salse e dagl'iatingoli di Parigi; che però credon morboso quello che è sano, e viceversa, nè son più atti a giudicar della qualità de' nostri cibi. Benchè mandiam di grazia costoro all'isola dell'elaboro, e poichè abbiamo il giudizio di colui che sol fa per mille, dico di Betinelli, non curiam più che cosa cinguetti *cimex Plentilius*. Così neppur io non curai le fervide e mordaci risposte di Serrano e di Lampillas al mio libretto, del quale ella mi parla con tanta bontà e in modo da farmene insuperbire. La dicitura confesso tenere alquanto di durezza, e manifestar la mano non anco ferma e sicura del troppo giovane autore: quando però siavi quel gusto e quel discernimento ch'ella crede conoscervi, ne ho abbastanza e più. Quello che mi dice sulla necessità e sull'effetto del sentimento in matcria di belle arti, è così giusto che lo stesso Francesco Zanotti, uomo incomparabile, letto il mio libro, scrisse a chi glielo avea dato che, essendo quello un affare di sentimento, nè valendo a destar questo i sillogismi, il Vannetti non dovea mai sperare di convincer sul merito di Marziale l'abate Serrano. Or ella vede che i begl'ingegni s'incontrano, e d'un tale incontro io mi compiaccio infinitamente e per lei e per me. Nè men non compiacciomi d'averle trasmesso quell'opuscolo per l'elegantissima versione dell'epigramma di Catullo che ho da lei ritratta non tanto a ricompensa del dono quanto ad usura. In verità è quasi un tratto di penna

felicissimo che conserva tutto il conio dell'originalità, nè punto odora di traduzione. Le correzioni posteriori, per quanto sien più studiate e più fedeli al latino, non han che far nulla col primo getto, anche per opinion di mia madre, che lodò molto que' candidissimi versi colla più costumata metamorfosi di Roscio in Iella. Ella è dunque anche poeta? benchè per tale me lo annunziavano già le vive pitture delle sue *Conversazioni*, e quell'aura onde tratto tratto sembra innalzarsi nelle scene più magnifiche e più passionate. Ma che dico io poeta? Ella è anche intendente di pittura; o forse anche pittore? Che malizia è codesta di farsi a conoscer così grado a grado per sorprendermi sempre? La sorpresa però è tanto gioconda ch'io ne debbo esultare, e nel tempo stesso debbo pregarla a non nascondermi parte alcuna del suo giudizio sopra la vita del Baroni, che leggerà ne' momenti disoccupati con comodo. Venerdì ricevetti quattro copie del suo libro; le altre verranno in breve, se il maestro di zattera non m'inganna. Soddiserò al mio debito quanto prima, e mi stupisco ch'ella parli di supplementi alla condotta. I suoi lettori son qui tutti contenti, e godo che il sieno per tutt'altrove dov'ha spaccio l'opera sua. Ho riso al *Gal-
lina* di Plauto; ma ella sta molto male a paro di quella Fenicio che, a detta di quel mariuolo di Pseudolo, non sapea scriver bene il suo nome. Ho riso ancor più all'epigramma che scherza in equivoco, ma sanamente e con garbo tanto maggiore, quant'è più inaspettato. Io non so certo corrisponderle, massimamente a questi giorni così interrotti dalle sacre funzioni, onde le ho scritta questa mia a grandi intervalli e assai peggio del solito. Le domando perdono d'un foglio tanto scipito e *sbadiglioso*, e rassegnandole gli ossequi materni sono tutto il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 26 Aprile 1782.

Non intendo di risponder all'ultima sua, per questa volta, se non brevemente, troppo essendo occupato e distratto in altre cose che mi tolgono il piacere d'esser con lei a lungo, com'anco vorrebbe il dover mio. Scorriamo dunque così di volo i punti della sua lettera; essa m'ha colmato d'ammirazione per l'ingegno e l'eloquenza ond'è scritta, e di giubilo per le lodi delle quali è liberale all'opere mie. L'ammirazione è giusta; non so poi quanto il giubilo, perchè l'amore (e credo d'esser da lei amato) usa sempre

il telescopio. Ciò sia detto in generale. Più particolarmente le dirò che le sue riflessioni sullo stile tenuto nel libro delle donne son le più sensate che far si possano, ed omai *dimittamus istos, qui vera eloquentiae gustum non habent*, come gl'iniqui, dicea M. Tullio, non l'hanno della virtù. Il giudizio nella canzoncina m'è tanto più caro quanto più opposto al mio, e quanto meno sperato. Dunque se l'estro mi chiamerà, non temerò di seguirlo, poich' ella crede che il possa seguire. *Stilus* poi *optimus dicendi artifex*, già siam d'accordo. La sua anacreontica per s. Francesco di Paola è gentile, nitida, graziosamente fraseggiata da Pecchio con que' colli ed alberi e frutte e mandre, ec., e maneggiata con pensier magistrale anche per quell'improvvisa pittura del Santo ch' esce del tempio a felicitar le campagne. In somma è tra le poche degne del cedro. Me ne maudi dell'altre, se ne ha, per mia scuola. Quanto scrive a favore del mio Baroni, mi va così a sangue che nulla più. Poichè seppi esser lei intendente dell'arte, *timui quid sentires*. Or me ne glorio a visiera calata. Vidi anch'io il difetto di quella *lettera a Crenesio*, ma crederebbe che ne fur cagione le dicerie de' compatriotti sempre ingiusti verso il merito de' lor membri? Eppure, ciò nulla ostante, fui tacciato d'adulazione. Vegga se ce n'è ombra.

Dopo tante parole spese nel mio *Antimarziale*, ancor non s'accordano con esso noi gli Spagnuoli. È dunque *prolisso*? sì, perchè se anche il fosse di più, gli Spagnuoli sarebber sempre caparbi. Onde non si dee misurare il discorso dall'animo loro. E bene, confessone il vizio. Sentirò volentieri che cosa le sembri delle *Zorziane* ec., e intanto la esorto senz'altro a dar mano alle nuove *Conversazioni* che ha destinate in mente. Riceverà dal p. Bevilacqua un opuscolo microscopico veramente, e con qualche errore di stampa. È cosa da nulla, ma voglio ch'ell'abbia sempre le cose mie. E sono in estrema fretta.

Al medesimo.

Rovereto, 22 Giugno 1782.

Sa ella che l'entusiasmo da lei concepito pel mio stile didattico si trasfonde tutto in me, e si m'esalta e sublima che sto già per toccare le stelle coll'arduo mio capo? Ben ella il può vedere da questo principio di lettera, che non sarebbe indegno di un Tarchinio superbo. Ma come resistere a uno stuolo di lodi sì lusinghe.

ghiero in una materia in cui tanto si piace la mia silauzia? Finchè ella approvava il mio latino, io sentiva, a vero dire, gran gioia, ma non tale che passasse ogni modo; poichè l'amor proprio diceami all'orecchio: Scrivi pur bene quanto sai; sarai sempre copia, non farai autorità in alcun tempo. Or ch'ella approva i miei Sermoni italiani, lo stesso amor proprio mi zufola a destra: Segui, lavora; qui si può esser autore ed originale. Le dico sinceramente che dopo letta la sua bellissima e ragionatissima lettera, mi può sembrar superfluo il trattato promesso alla nota xv. Ella è profonda nell'intelligenza di questo genere di poesia, onde credendo di notar i pregi del mio sermone, nota di quella le più essenziali qualità, e me ne segna luminosamente la via. Ottimamente poi avverte che lo stil medio tra il familiare ed il nobile è quello che più diletta in simili cose. Osserviamo però in Orazio altri sermoni più sostenuti come quello sulla Villeggiatura; ed altri più bassi, e quasi rettili, come quello contro Sagana ec.; di nuovo osserviam nel medesimo quel tale intrecciamento d'espressioni poetiche e triviali in uno stesso sermone. Dal che o indotto o sedotto io pure non dubitai di por nel mio i *chiassi* e le *bische* (*neque sordes, aut mala lustra*) frequentate per altro pur troppo anche da'nobili. Ma non pertanto la sua critica mi piace. Potrebbe dire la stessa cosa sotto mistero. Quanto allo *sciancato* non so se, levandosi tal parola, rimarrebbe alla figura di Bertuccio quel caricato o quel grottesco che cercasi. Ed ella pure ne dubita, e già legge nell'animo mio i miei pensamenti. Sopra l'*andazzo* non può credere quanto stessi incerto e sospeso. Ma *contagio* era troppo, *epidemia* sapeva di prosa, come *influenza*. *Andazzo* è vocabolo toscanissimo, benchè poco usato. Arrischiomolo, dicea tra me, ch'egli è proprio, ed in oltre ha l'acrimonia satirica. Ne consultai Bettinelli, che non è l'uomo più amico de'rancidumi, e n'ebbi tale risposta: *La voce andazzo, è vero, sa d'arzigogolo, ma in un sermone anche i toscanismi si soffrono, e lodansi ancora. A me par bello così, e non può negarsi che messo a luogo un vocabolo espressivo, fa ottimo effetto.* Allora gittai il dado. Or iutendo che potrò corregger con tal circonlocuzione quel passo: *omai cessò il furor del vajuolo, che fea pallidi i genitori sul pericor de' figli.* Ella nota il verso - *Non difende, ee. come più da dramma che da sermone.* Verissimo, ed io cercai per l'appunto a luogo a luogo cert'aria comica o drammatica, qual veggiamo ne' dialoghi di Cazio, di Tiresia e di Damasippo singolarmente. Cercai poi sempre di far Crispino breve e vibrato nelle sue obbiezioni secondo il costume di

chi parla con dispetto e livore, eppur sente d'aver il torto. Ebbi anche in mira certi versi d'Orazio succosi e stringati, come quello tra mille: *Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit*. Rifletta ella, se il dilatar quel concetto di Crispino, non farebbe un toglier il nerbo. E lo stesso dicasi dell'altro: *Il labbro è unil; gonfio d'orgoglio è il core*, che può aver aria eziandio di sentenza; nè so dove stia il difetto da lei notato: *Tumet tibi pectus inani ambitione* ec., fu il mio modello. Oh che soave cosa è quella di trovar un amico, che tutto ti dica, a cui tu dir possa tutto! Segua ella, di grazia, ad amarmi e ad istruirmi così; e poichè a quest'ora le sarà giunta l'epistola a Bettinelli, si degni rilevare i vizi anche di questa, e il buono pure se ve n'ha stilla. Essa non è già nel genere satirico, ma nel medio, come vedrà, fra questo ed il lirico. Vorrei sapere nel suo genere quale de' due componimenti ella anteponga. Circa la latinità altro non mi rimane a dirle se non che andiamo perfettamente d'accordo. Questo si chiama conferire i dogmi per non correre *in vacuum*. In simil concilio ella è per me un vescovo e un papa, com'io sono, unitamente all'ossequiosa madre, tutto il suo.

P. S. Mi scordava di dirle che quello *strana baldanza* è un a parte, come s'usa in dialogo comico. Io poi mi rivolgo a Crispino, e gli dico: *assai t'inganni* ec.; ma ci volean forse i punti o qualche altro segno.

Al medesimo.

Rovereto, 6 Luglio 1782.

Le sue lettere sono per me vere lezioni di critica e di poesia, ed io vorrei sempre aver qualche opuscolo da mandarle per ricever sempre nuovi lumi ed insegnamenti. Solo bisogna ch'ella moderi in avvenire quel trasporto d'amicizia che le trae dalla penna certi epiteti e certe frasi che mi fanno arrossire. Tale è quella che mettemi *tra' migliori poeti*; dov'io, non che tra' migliori, non son nemmeno poeta. Quando scriverò con sublimità d'entusiasmo, allora ella degnimi di tal nome: del rimanente gliel vieto in nome d'Orazio, di cui sa l'opinione intorno alla satira e alla commedia. Ristampandosi un giorno il sermone, muterò certamente l'*andazzo* e i *chiassi*, avvertendo ella assai bene che in oggi si vuol essere più civile che non mill'anni fa. Così ripubblicandosi l'epistola, vi farò la bella correzione del *su notturno mar*. Crederebbe? mi passò per mente un tal modo prima di darla a luce, e, non so come,

non vi badai. Vi sono certe fatalità curiosissime anche nel comporre. Mi venne nullameno qualche dubbio sulla brevità della chiusa da lei accennata; ma qui so d' averlo scacciato, pensando che vi son molti esempi ne' buoni poeti di tai subiti finimenti, e ch'è meglio lasciar desiderare al lettor qualche cosa, che non saziarlo. Veggo in fatti che a questo passo la sua critica è ambigua, e a certo lume par lode. *Ne' giri* è un po' lontano dal bosco, ma potrà rimediarsi facilmente con qualche aggiunto. La sua decisione poi a favore del sermone, mi sembra la più giudiziosa e la più vera che possa farsi. Anch'io scuto lo stesso, e se taluno (che pur ve n'ha) antepone l'epistola, ciò nasce, io credo, per un abbaglio cagionato dall'argomento e dall'erudizione Oraziana per altro volgarissima e a tutti esposta. Gran cosa in vero empier le carte di testi d'Orazio! All'intrinseco del componimento convien por mente, non già al materiale. Quanto all'elogio che mi fa Bettinelli, *agnosco hominis in me voluntatem*. Ma io souo tutt'altro che *dolce ed amabile*: son anzi troppo libero, e dove conosca aver ragione, troppo acre e caldo, perchè patisco vivamente per la verità. Ben è vero che cercando io questa in tutto, ascolto poi volentieri le censure e le obbiezioni altrui, e di leggieri m'arrendo quando sien buone. Quindi ella non mi taccia mai nulla di quel che sente contro i miei scritti, e ne parli meco quas'io fossi un terz'uomo fra lei e l'autore. S'ella vorrà far uso di questa schiettezza, forse mi dirà ancora che la mia pistola è smunta, orridoccia e presso che tistica; che ha in somma un non so che di angusto e meschino. Tocco io il punto? E perchè dunque l'ho stampata? per quegli impulsi di filauzia, per quell'aure di speranza, per quelle lusinghe che tentan sempre i poveri autori. Ma alla stampa ti voglio, diceva Algarotti; questa, questa ti mostrerà quasi per dispetto le tue miserie. Orsù parliamo di cose allegre. Le mando qui tre iscrizioni, che mi son costate due giorni, perchè ella me ne dica i difetti prima che vengano incise. Le due prime sono per Casa Pizzini, ove albergò la regina di Sardegna, poi Pio VI. La terza è per questa parrocchiale di s. Marco.

QVISQVIS . HANC . DOMVM . INGREDERIS . HOC . TE . SCIRE . VVLT
 NOSTER . HERVS . MARIA . CAROLINA . VICTORI . AMIDÆI . REGIS
 SARDORVM . FILIA . FLOS . PVELLARVM . DELICIA . CHARITVM . QVVM
 ANTONIO . CLEMENTI . SAXONIE . PRINCIPI . ELECTORIS . FRATRI
 AVSPICATISSIMO . CONNVBIO . DEDVCERETVR . AN . CIO . ID . CC . LXXXI
 ANTE . DIEM . III . VSQVE . AD . NONAS . OCTOBRI . HIC . DIVERSATA
 EST . DIXI . ABI .

Non so se sia meglio *ad Antonium et deduceretur*, oppure col dativo com'è: *deducta marito* è di Tibullo. Coll'accusativo l'usa Cicerone: *ad quem ista deducta est*, ma in senso cattivo, benchè però tralaticio. Così non so se debba porre *ante diem* III, o *ex ante diem* III, per dire *dai 5 d'ottobre fino ai 7*.

PIVS . VI . PONTIFEX . MAXIMVS . VIENNA . VRBEM . REPETENS . AN
CIS . IO . CC . LXXXII . VI . IDVS . MAIAS . IN . HIS . EDIIVS . PERNOCTAVIT
MAGISTRATVI . OPTIMATIDVS . SACERDOTIVSQVE . STANS . DEXTRAM
OSCVLANDAM . PRÆVIT . POPVLO . FREVENTISSIMO . IN . PLAVSV
GESTIENTI . BIS . E . FENESTRA . CVBICVLI . FACEM . RITE . PRECATVS
EST . HORATIVS . PICCINIVS . HOSPEB . FORTVNATISSIMVS . MEMORIAM
EXEXIT.

IMPERATORI . IOSEPHO . II . PIO . FELICI . AVGVSTO . QVOD . AN
CIS . IO . CC . LXV . MENSE . IVLIO . ETIAM . TVM . REX . ROMANORVM
TRIDVVM . ROBORETI . COMMORATVS . IN . HOC . TEMPLO . DVM . SACRA
FIERENT . MVLTÀ . PRECE . NYMEN . ADORAVIT . AN . CIO . IO . CC . LXXXII
PIO . VI . PONTIFICE . MAXIMO . AMANTISSIME . APVD . SE . EXCEPTO
SVMMVM . IN . REM . CHRISTIANAM . STVDIVM . DECLARAVIT . COLLEGIVM
SACERDOTVM . ROBORETANORVM

VIVE . VINCE . OPTIME . CÆSAR.

Mi par meglio *adoravit* che *adoraverit*, qui almeno. Ella decida, e s'abbia i complimenti materni ognora più rispettosi, e mi creda in fretta tutto il suo.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 14 Luglio 1782.

Mia madre è inferma di risipola per la terza volta in due mesi, ed io sono infermo di malinconia, che a fronte di tutte le teologiche e filosofiche riflessioni non mi lascia aver pace. Io prego il mio Giuliani a pregar per lei e per me. Del rimanente vi scrivo non per materia ch'io m'abbia degna gran fatto di lettera, ma così per rallegrarmi un poco parlando con esso voi, o cianciando più veramente. Ora che avete sulle *Elegie* del Taruffi pronunziato il giudizio vostro, non temo più, nè curo di ciò che altri pensi; appunto perchè di ciò non curo che voi dite contra voi stesso. Conservo, fra l'altre, due vostre lunghissime lettere, le quali mo-

strano qual giudice voi vi siate anche in ordioe a latinità. Ma godete, come Socrate, di dissimulare la vostra scienza. Non è poi la mia difesa di Plinio, che sia stata tacciata d'oscurità e durezza; ma sì il piccol *Ragionamento* alle Taruffiane premesso. Quanto alla prima, io l'ho fatta perchè sin d'allora sapea che non dopo molto sarebbe uscita la critica del Prelato, a cui essa risponde. Questo Prelato è in fine il vescovo di Vicenza, e la sua lettera a me contra Plinio si legge nell'ultimo tomo della Raccolta del Coleti. Ma è lettera poi gentilissima; anzi, a mio credere, più gentile che ben ragionata. Tiraboschi fiaccherà le corna a Babilonia: vo' dire, ch'ei nelle note che *va inserendo nella nuova edizione della sua storia, rileverà i solennissimi farfalloni* (son sue parole a me) di cui l'Arteaga ha sparse le sue Rivoluzioni del teatro: e dopo la prefazione del 3.^o tomo, aggiugnerà una cicalata su quelle impertinenze di lui nell'aggiunta al Borsa. Se voi potete mai rilevare quando escano e dove le lettere del medesimo spagnuolo in difesa del nuovo Omero del Cesarotti, scrivetemene tostante, che io ne debbo avvisar l'amico per suo comandamento. Ma in confidenza, o per dir meglio, in credenza. Anche mi bisognerebbe sapere l'autor del *Saggio de' primi Veneti*, che in due tomi in 4.^o è uscito in Venezia per lo Saosoni. Vedete di pescarlo con agio. Siamo d'accordo intorno alle lettere a Lesbia, che Bettioelli continua ben lietamente; onde ricevo da lui ogni settimana nuovi epigrammi ed i più felici, or tradotti, or riformati, ora suoi, in tanto ch'egli m'ha appiccato addosso il medesimo male. E che sia vero, eccovene qui l'uno o l'altro de' miei. E prima un di Marziale parafrasato:

Mentre, usciti già i dottori,
Vanno e veogon confessori;
Mentre ognor crescendo il male,
Si prepara il funerale;
Ed è omai col lumicino
Pronta l'asse ed il becchino;
Me suo rede institui
Cliteromaco, e guarl.

Uno tradotto dal testo del Cesarotti, che mi mandò il nostro amabile cavaliere:

A la Zeno, de le belle
Primo onor, le tre sorelle
Rapir Ledi leggiadretta;
E fu questa una vendetta,
Ma inegual, de' sl graditi
Vezzi e giochi a lor rapiti.

Da Cicerone:

D'anni trenta Doralice
Giunta affermasi a l'età:
Ed è vero, poichè già
Son vent'anni ch'ella il dice.

Miei propri:

Da Pigmalion scolpita
La bella Galatea,
Per lui, che tutto ardea,
Lascia d'essere statua e prende vita.
Ma se domanda aita
A la bella Nerea
Un' alma che tormenta,
Ahi, la viva Nerea statua diventa!

—
Ve', l'immagin di Maratto!
Dimmi il prezzo, ma a la buona. —
Dieci soldi. — Sei tu matto?
Questa è bella; che il ritratto
Vaglia più de la persona!

—
Buona vita, bel braccetto,
E buon fianco, e miglior petto,
Piè bellissimo, occhi bei,
Bel crin molle ricciutello;
Tutto è buono, tutto è bello
Quel che in Nice non è lei.

—
Nel partir di Fiordiligi
Rodagosto, tutto 'l dì,
Ahi meschin, dicea, Parigi!
Ma una dama l'avvertì:
Mio signor, dica più tosto,
Ahi meschino Rodagosto!

Scrittori di tragedie Irzio e Malbue,
Pianger fan tutti e due:
In grazia quei de' personaggi sui;
Questi di lui.

Già non è bisogno dirvi che queste baje son figlie del momento, com'oggi si parla. Molto meglio di me voi spiegate il punto de' *ripigli*; nè maraviglio essendo voi pure eccellente maestro nell'arte oratoria. Non potete credere quante idee e quanto giuste m'acquisto certe vostre dotte scappate, benchè in sembianza ognora di dubitare o di non sapere. Tal è anche quella intorno a' volgarizzamenti. Ho pregato il Cavaliere di notarmi col tempo tutti i passi men che esatti o del tutto falsi delle Pliniane. Questi si possono emendare, dove tutto il complesso non sia cattivo. Son come certi piccoli néi d'un ritratto, che non toglion però l'insieme de' contorni e della fisionomia. Veggo a buon conto che l'impasto di quello stile non è a voi dispaciuto, nè al sig. Pompei: dunque *curemus, non deseramus. Filiolo auctum volo Vitruvium tuum, salva uxore. Idem hoc amici precantur.* Della mia lettera sul Pellegrini rendo grazie a voi e al marchese Ippolito: *ejus emendanda, et proferenda arbitrium vestrum.* Ricordami che passò per mente a taluno de' vostri amici di premetterla ad una ristampa delle prediche. Sento ch'ora in Milano se ne apparecchi una. In somma, qualunque cosa farete voi, sarà ben fatta, purchè correggiate con pazienza uno scritto frettoloso e famigliare qual'è cotal lettera. Ad ogni modo, se stampasi, intendo che vi sia in fronte il vostro nome. *Id illam satis honestam faciet.* Addio.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 3 Agosto 1782.

A questa volta non ho proprio materia da scriverle; ma, come volea Cicerone da Attico, le scrivo ciò stesso di non sapere che scriverle. Così ella non prenderà in sospetto il mio silenzio, e se ha qualche nuova letteraria, o propria o d'altrui, me ne farà parte colla solita gentilezza. La ringrazio del suo giudizio sulle iscrizioni, nelle quali m'ho attenuto all'*ante diem* m, e all'*adoravit*, come più sicuri. Il suo voto poi m'ha subito determinato a mutar il dativo coll'*ad*, riconoscendovi di fatto maggior gusto da prosa. Ella riflette dot-

tamente che lo stil lapidario confina però anche in parte col poetico; ma ciò, io crederei, piuttosto nella frase che nel modo di costruire. Pur l'uno talora si confonde, o non può star senza l'altro. Bisogna nondimeno distinguer i generi delle lapidi o iscrizioni, se gravi, se piacevoli, se urbane, se rustiche, ec., ec. Qui nel nostro Suburbano avendo noi collocato un fornellino col busto di Vulcano in una stanza dipinta a museo poetico, io non ho dubitato di sottoporvi la seguente epigrafe che molto sente di poetica frasologia, se non m'inganno:

VULCANI . PATER . IOVE . SATE . QVI . LEMNYM . FERACEM . QUIQUE
LIPAREN . AETNAMQUE . FVMIFERAM . COLIS . HIEMEM . SINE . FRAUDE
NORIS . DEFENDAS . ET . MALA . CARMINA . BONIS . AEQVVS . EXVRAS
SIC . TE . NVNQVAM . MARS . FALLAT . SEMPERQUE . TVA . TIBI . VENVS
RIDEAT.

Per altro ragion vuole ch'io pur mi confessi straniero in questa provincia di scrivere, non avendo mai fatto vero studio fondato sullo stile delle lapidi antiche. Intorno all'Epistola bettinelliana sa ella d'avermi calmati gli scrupoli e tranquillata la coscienza? In vero il suo modo di ragionare mi va al cuore, e perchè ella parla con accorto esame delle cose, e perchè l'amor proprio cerca sempre di persuadersi di ciò che gli è caro. Mille cose per me a codesti suoi dotti amici, che non isdegnan di legger le mie ciance, fors'anche per non ceder a lei in bontà e compiacenza. Basti per oggi così, ond'ella vegga ch'io son sempre a lei vicino col pensiero e coll'affetto, come sono veracemente, dopo cento ossequj di mia madre e del marchesino, tutto suo.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 17 Agosto 1782.

Che vuol farci? noi non abbiám potuto impedire che il catarro russo non passasse oltre, poi che una volta avea tocchi i nostri principj d'Italia. Tal fu dunque in Trento e Rovereto codesto male, qual ella me lo describe in Verona, cioè vario nelle sue circostanze secondo la disposizione d'ogni individuo, molesto a tutti massime nella convalescenza, pericoloso a nessuno. Io ebbi un forte infreddamento lo scorso giugno con lunghe reli-

quie di catarro, ma traspirai sempre in gran copia, e con ciò mi lusingo d'aver pagato il mio tributo « al russo geuio pestileote ed atro ».

Questo fu più ioumano verso il sig. suo fratello e lei, e verso il cav. Pindemonte che mi scrive d'essere stato assalito da febbre ancor egli. Ma ringraziamo il cielo e rallegriamoci che le cose son passate bene, e sopra tutto che questo male non s'è convertito in maligno (almen qui in Italia), come pareva n'avesse i segni ne'primi momenti dell'assalto, e com'era a temersi in tal eccesso di caldo. In Germania, e specialmente a Vienna, mi dicono ch'era molto più serio, e che ne uccise parecchi; colpa forse del clima. Non vorrei avvenisse lo stesso a Parigi, ov'ella mi scrive esser parimente più grave. Leggo ora negli avvisi di Firenze esser colà uscito un libro intorno a simile malattia: noi qui avevamo stimolato il nostro bravo dott. Fontana a farne qualche trattatello, ma credo non gliel consentan le troppe sue occupazioni. Ad altro. Mi ricorda aver letta, saran tre anni, e lodata molto l'*Epigrafia* dell'ab. Buganza; e giurerei ch'io la possedeva tra' miei pochi libri. Ora però è certo ch'io non l'ho più, nè so come siasi smarrita, posto che fosse mia. Se dunque ella n'ha qualche esemplare vendibile per commissione dell'autore, come vo pensando, mi farà somma grazia a mandarmelo, poichè questo so certo d'avermi più volte desiderato quel libro alla mano per que'precisi e sicuri ammacstramenti che non lasciano errar chi compone, quando abbia già altronde un poco di gusto in latinità. Nelle *Effemeridi* romane debb'esser registrato un trattato epigrafico assai più ampio, in cui tutte si svolgono le maniere e le frasi spettanti ad ogni classe o genere d'iscrizioni. L'opera è in italiano, ma la mia infelice memoria ha smarrito il nome dell'autore, che parmi esser *Marini* o *Morei*: ella forse il saprà. Io di tai cose non so nulla: l'*Epigrafia* del Buganza, i *Marmi dell'Orsato* e le *Istituzioni lapidarie* del p. Zaccaria furon tutti i miei studj. Pur, giacchè siam su questo, voglio trascriverle ancor quattro iscrizioni da me lavorate, e poste dal celebre fonditor Ruffini ne' fregi di quattro campane ch'ei gittò pel villaggio d'Isera. Le campane parlano a' popolani:

I. DIEBUS . FESTIS . VIR . OPVS . NE . FACITO . FEMINA . LANAM
NE . TRACTATO . VBI . VOS . ADVOCAVIMVS . EXTEMPLIO . OMNES . AD
REM . DIVINAM . PVRA . VESTE . ET . MANIBVS . PVRAIS . CONVENIVNTO
DEI . O . M . LAVDIS . CELEBRANTO . QVÆ . AD . RELIGIONEM . PERTINENT
DOCENTO . ET . DISCVNTO .

II. QVOM . TRISTI . TINNITV . INSONVERIMVS . EXEQVIAS . ET
PIACVLARIA . SACRA . FREQVENTANTO . MORTVORVM . OSSA . LVSTRALI
AQVA . SPARGVNTO . OLLIS . QVIETEM . PRECANTOR . ATQVE . ÆTERNVM
VALE . DICVNTO .

III. QVOM . VERE . ATQVE . ÆSTATE . SIGNVM . DEDERIMVS . DEVM
O . M . ROGANTO . VTI . VOLENS . AGROS . ET . FRVGEIS . DEFENDAT
NE . GRANDO . TVRBO . ÆSTVSVE . NOCEANT . NEV . LVPVS . PECORI
INSIDIETVR . NEVE . SEGES . FALLACIVS . HERBIS . CLVDAT . MESSEM
VT . QVE . VVIS . ET FRVCTIVS . ANNVS . FLOREAT .

IV. VBI . VOS . AD . CONSILIVM . COEGERIMVS . SVA . QVISQVE
NEGOTIA . POSTHABENTO . AMOREM . ATQVE . ODIVM . DEPONVNTO . IN
COMMVNE . CONSVLVNTO . PRIVATA . CONSILIA . NE . ADMISCENTO . QVÆ
HONESTA . NON . FVERINT . VTILIA . NE . PVTANTO .

Sono obbligatissimo alle cortesie de' letterati suoi amici verso le mie prose numerate, nè mi maraviglio se fan miglior viso all'Oraziana, essendo ciò avvenuto anche a Padova ed a Bologna in persone provctte. Tanto può abbagliar l'argomento. Per questo io lodo moltissimo ch'ella prima di metter la penna in carta sopra la Storia degli Uomioi celebri della sacra nazione, pensi bene e ripensi da qual lato debba affrontarla per incontrare il pubblico aggradimento, che non suol piegarsi se non dove manifestasi un lampo di novità, benchè realmeote la materia non sia nuova. Ma il titolo, l'aspetto, l'impasto fan nuovo il più trito argomento. Su tal riflesso fra i varj progetti suoi, mia madre ed io siamo inclinati ad approvar quello che inchiude *i caratteri degli uomini* cc. Questo non la obbliga a uoa seguita narrazione di fatti notissimi, non la obbliga neppure a un dialogo, che sarchbe troppo somigliante al primo *sulle donne*; ma le dà in mano quanto basta ad esercitar la mente e la penna in belle, interessanti, originali riflessioni, e in brevi al, ma altrettanto varie, finc, curiose e vivaci pitture. In somma può nascerne un libro pieno di ricchezze filosofiche e morali e di attrattiva amenità. Basta solo ch'ella determini la maniera e il lume che vuol dare a' suoi quadri; Teofrasto, Cicerone nel Bruto, La Bruyere, Marmontel hanno tai ritratti di certi lor personaggi che nulla può trovarsi di più finito, naturale e grazioso. Ma ella vorrà essere un po' più profondo in ciascun patriarca o re o profeta, e legar forse co' costumi le azioni, e co' delineamenti, dirò così, il portameoto ed il gusto. Non si fidi però mai de' nostri

giudizj , avendo specialmente per consigliere un Bettinelli , e sè stessa. Si fidi piuttosto della nostra perpetua osservanza, e di quell'affetto sincero onde mi chiamo.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 31 Agosto 1782.

Benchè ella per natural bontà ami di credermi istrutto nella lingua latina, io però confesso scbiettamente di non saperla maneggiare nelle iscrizioni con quella sicurezza che può sol dare l'intero possesso d'una frasologia tutta distinta. Ho bensì la superbia di credere che, se volessi a un tal genere seriamente applicarmi, trarrei da me gran giovamento col legger le raccolte delle lapidi antiche, e notarne le varie sintassi ed espressioni secondo il mio proprio genio e pensiero, e così profitterei molto più che non istudiando sopra gli altrui trattati, i quali non giungon mai alla forza, alla precisione, alla profondità di quelle osservazioni che fa ognuno particolarmente. Per questo io soglio dire che gli *Adversarj*, le *Cornucopie*, le *Varie Lesioni* e simili altri repertorj d'erudizione non han mai fatti eruditi fuorchè i loro autori. Non mi sarà però se non carissima l'opera dell'abate Buganza, perchè in essa si tratta più de' principj universali della lapidaria, i quali son suscettibili di precetti, che de' particolari incidenti.

Anche il pensiero dell'*Epoche principali* ha il suo gran merito; ma ne' *Caratteri* parmi vi debba esser più varietà, più sapore, più grazia. Oltre di che parlando di Noè, d'Abramo, di Mosè ec. non le si darà occasione per avventura di toccar le *Epoche* stesse, e quelle fisiche amenità ch'ella accenna? Nulla ostante non potendo io vedere affatto in quali aspetti alla sua vasta mente e leggiadra fantasia s'offrano questi argomenti, non posso tampoco preferir l'uno all'altro con esatto giudizio. Questo sì che posso dirle liberamente, ch'io, se fossi nel suo caso, non porrei mano a tema alcuno, quando non mi sentissi un gagliardo impulso di scrivere e di scriver su quello. I libri fatti per far libri e non marciare d'inerzia, riescon d'ordinario pieni di languidezza. Siccome però il suo entusiasmo è già in moto, così spero troverà in breve ove poggiare e determinarsi. Allora nascerà in lei l'ardore, e guai se ben tosto non dà di piglio alla penna. Quanto al *Saggio di prediche e panegirici* ch'ella pensa regalare all'Italia, veramente n'abbiamo in buon dato, ma non molte di buone. Ciò significa che ne

abbisogniam tuttavia. Io poi non so a qual carattere d'eloquenza siasi ella appigliata nella predicazione, se al conciso, se al fiorito, se al forte, se all'immaginoso, se al pieno e ubertoso e largo e patetico di M. Tullio. Vorrei a quest'ultimo, in cui parmi, come in trono, risieder la vera eloquenza. Allora sì ch'io la stimolerei a compiere il suo disegno. Molto importano anche i soggetti delle Orazioni: il nostro secolo desidera, se può avere, cose nuove, se no, almen cose antiche in nuovo aspetto, massime trattandosi di materie sacre ognor ripetute. Finora non ho letto un *panegirico* che mi piacesse, trovando in tutti astrazioni e paradossi vanissimi. Quelli di s. Filippo Neri e di s. Francesco di Sales dell'abate Roberti, son quadri da galleria; ma siccome tengon troppo dello *stataro*, pajon piuttosto d'accademia, che da bigoncia. L'Orazione *pro Marcello*, quella *pro Lege Manilia*, e la Filippica IX (se non m'inganno) sopra Servio morto Legato ad Antonio, son forse gli unici modelli che abbiamo di vera panegirica eloquenza. Tanto più dunque bramo sentire *quod ipse judicium habeas de perfecta forma landandi*.

Rallegrami con Verona del bell'elogio Torelliano, e ne scriverò sicuramente all'autore che già me n'avea date buone speranze con un abbozzo inserito nell'*Antologia* di Roma. Ma l'allegrezza è pur troppo sempre vicina al dolore. Ciò dico in proposito della funesta propagazione del morbo russo costi e delle morti acerbe de' due Cavalieri. Montanari m'era noto, non tanto però ch'io non brami da lei sapere qual fosse il suo studio favorito e il suo merito, poichè n'ho qualche dubbio. Credo che stampasse un *dizionario enciclopedico*, il quale fu molto scardassato ne' fogli Vicentini agli articoli di metafisica. Quanto al Verza non so s'io debba condolermi o rallegrarmi colla giovane vedova, dama veramente stimabile, a cui professo servitù per mezzo del cav. Pindemonte, e da cui ebbi in giugno una cortesissima lettera. E questo mio dubbio stia pur fra noi. Or giacchè parliamo di mali, mi sa dir ella che cosa faccia il mio padre don Ippollito Bevilacqua, se sia sano o pur se guerreggi colla Russia nera, il che mi dorrebbe in sommo. Ciò dico perchè non vedo risposta ad una mia scrittagli un mese fa, nè ardisco interpellarlo, posto che fosse ammalato. Lo avrei per grandissima finezza s'ella volesse appagare il mio desiderio. Chi sa ancora che non sia in villa? *Verumtamen*. Il suo sig. padre non tema la gatta finchè non gl'investe il petto; che anzi dicono i medici esser indizio di lunga vita, che gli desidero vivamente. Mentre scrivo, piove in copia, ed osservo che anche i monti, che

guardan sul Veronese, mettono il capo fra dense nubi: *Durate, et vosmet rebus servate secundis.*

Non posso finir meglio che lasciandola a bocca dolce con questo bel verso. Mille complimenti materni al solito, e sono.

Al medesimo.

Isera, 15 Novembre 1782.

È tornato il nostro sig. don Francesco pieno pienissimo delle cortesie del conte Giuliani, e lieto lietissimo del loro buon esito. Oh quanto me n'ha egli detto! com'era tutto confuso e penetrato! come lagnavasi di non saperne dire abbastanza! Le di lei premure, attenzioni, ricerche, disamine, avvertenze, con le gite, le parlate, i disturbi continui, tutto in somma, anche quello che all'aria del viso dolce, alle maniere affabilissime, e all'animo sempre concorde col labbro, e del labbro ancor più facondo ed efficace, appartiensi, tutto m'ha narrato e dipinto il nostro abate con mia somma gioja, e con uguale riconoscenza d'entrambi; giacchè quanto le debbe il sig. don Francesco, altrettanto conosco e confesso dovere anch'io alla sua gentilezza singolare, e dirò così alla liberalità in beneficiare un mio amico distinto. Quanto grande è perciò la nostra obbligazione, ch'è certo grandissima, tanto vivi e fervidi ne sono i nostri comuni ringraziamenti sì a lei che al degnissimo sig. conte fratello e al sig. abate Cuna, cooperatore diligentissimo. Ma poichè i fanciulli sono sempre sotto l'ombra della di lei protezione, così ai ringraziamenti particolari per le sue prime umanissime sollecitudini, aggiugniamo ancora i generali per la continuazione del suo beneficio e favore. Nè son già formole queste o frasi di complimento, ma son veracissimi sentimenti dettati dal cuore, e neppur bene espressi secondo il desiderio nostro per mancanza di parole che bastino a tale uopo. Ella ha in noi due servitori gratissimi, ai quali farà un nuovo beneficio, impiegandoli in qualche cosa di suo servizio, e di loro capacità. E ciò pur basti a indicarle quello che intimamente sentiamo.

Mia madre, siccome io pure, ha molto goduto in udir la parentela o l'attinenza che passa, benchè lontana, fra la casa Giuliani e Saibante: ecco un nuovo motivo di reciproca benevolenza. Che se i miei beni non fosser quasi tutti legati per diverse istituzioni, ella avrebbe eziandio di che sperare da me; poichè la sua età non fa un ostacolo certo. Ma nel mio caso io non posso lasciarle che

o il mio Cicerone dell'Olivet, o il mio Orazio tutto lacero e pezzente.

Ella avrà ricevute a quest'ora le prose materne: io però l'avverto di non aspettar cose scientifiche o in alcun modo profonde; non vi troverà che della buona morale per una madre di famiglia. Leggale dunque *cum venia*, e con quella dolcezza le tratti che vuoi adoperar con le donne.

Ho ricevuta prima la sua cortesissima lettera, poi l'*Epigrafia* che mi è carissima, e più cara perchè dono di lei. Io la ringrazio anche di questo con tutto l'animo. Ha ella veduta l'opera novella dell'abate Andres sopra ogni *letteratura*? ne brano il suo parere, se l'ha veduta. E del poemetto del nostro cav. Pindemonte sulla *Fata Morgana* che ne dice? Suppongo che sia stato dei primi a riceverlo. Io l'ho ammirato, e mi par degno d'ogni più colto poeta.

Rinnovandole i ringraziamenti di don Francesco e i suoi ossequiosissimi complimenti, le unìlio pur quelli di mia madre, e con la solita inalterabile stima sono di cuore.

Al medesimo.

Rovereto, 14 Dicembre 1782.

Non era cgli un danno per me la privazione delle sue lettere? ma poichè dalle ultime sue parcamì ch'ella fosse troppo occupata per non sentir noja dalla giunta di questo commercio, credetti doverle significare la disposizione dell'animo mio ad ogni suo maggior comodo. Rilevo ora ch'ella, malgrado tanti affari suoi, compiacesi di seguire l'incominciata dolcissima corrispondenza, e ne sento vivissima gioja. Ella è sempre simile a sè stessa, ama sempre e beneficia con trasporto gli amici. Anche l'ultime relazioni sugli alunni, così precise ed affettuose, sono state all'animo di don Francesco un vero beneficio, ed a me un favor singolare. Benediciam mille volte il momento che ci venne in pensiero di far capo a lei per l'educazione di que' ragazzi; ed ella non n'avrà piccol merito come fedel ministro della più propizia provvidenza. Le novelle del mio egregio p. Ippolito mi sono state carissime, e ne la ringrazio particolarmente. Già ho lettera da lui stesso tutta lieta, e di ferma salute veracemente, onde parmi d'esser liberato da un peso enorme che mi abbatteva lo spirito durante la sospensione del suo male. Ma come descriverle la compiacenza, il giubilo di mia madre all'udir le replicate di lei approvazioni al suo libro? Ella in vero

tocca il punto preferendo nella donna quella natural candidezza di stile e quella grazia non ricercata, che fa poi il meglia anche dei suoi estrinseci abbigliamenti. A questa candidezza, a questa grazia mirava appunto mia madre ne' suoi begli anni, aborrendo l'affettazione filosofica e pedantesca. Essa è dunque lietissima d'aver colto nel segno anche a giudizio d'un tanto scrittore, qual è il conte Erprando. Gndo ch'ella trovi degno di plausu il poemetto della *Fata* in genere di composizione narrativa. In sto leggendo l'elogio dello Spolverini con gran piacere, ma non dico nulla sino a lezione compiuta. L'opera dell'Andres è vasta di vero, e multiplice, e scritta con eleganza da far invidia a nni Italiani. Ma il gran dubbia si è se il primo tomo, ch'è un prospetto di storia generale, non sia per divenir superfluo dopo la pubblicazione de'tre seguenti, o viceversa. Certo grandi repliche dobbiamo aspettarci. Ed ella intanto non volge per mente alcun'opera? o sempre ondeggia fra pensieri varj senza risolversi? Almeno, mentre delibera, ponga mano alla scelta delle sue orazioni sacre, come diceami voler fare. Queste avranno il merito certamente di bei pensieri e di fiorito stile, pñch'ella non può non iscriver leggiadramente, s'anco scriva a corso di penna cose familiarissime. Qualche cosa in somma vngliam vedere; chè non può soffrirsi in pace che un uomo pari sun stiasi lungamente colla penna oziosa. Così ne pensa anche mia madre, la quale rinnova i suni ringraziamenti e rispetti, siccome fa pure il nostro abate Ravagni; io poi sono e sarò eternamente tutto il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 30 Luglio 1783.

Affollatissimo come pur sono di lettere, uso la libertà concessa dalla nostra amicizia, e in poche righe rispondo alla sua piena di benevolenza e d'ufficio, come di critica, d'eleganza e di cose fine e delicate al mio gusto nltre modo. Ella onora di troppe lodi il mio sciolto, le quali però mi son così care che non saprei indurmi a confutarle. Cara sopra tutto m'è l'asserzione ch'io sia naturalmente disposto a poetare, e farò di tentarne l'esito quanto più spesso potrò. Gran lusinga è nascosta in questo bel nome di poeta! Non ripugnò manco alle sue savie censure, delle quali anzi grandemente ringraziola, come di lumi salutari a ben guidarmi altra volta. Confesso poi, come pur ne scrissi al nostro egregio Pindemonte, d'aver a bello studio largheggiato ne' periodi per esser

magnifico a par del tema, chè tale sembravami per la fama di sì grand'uomo. In Frugoni crederei poter trovar degli esempi di periodi forse più lunghi del mio lunghissimo:

Egli non pur di Pallade agli alunni ec.

Ella mi dirà quel d'Orazio:

Nil agit exemplum litem quod lite resolvit.

Pur mi consola in parte quel che m'ha scritto su ciò il sig. Pompei: egli m'ha detto esser di vero i miei periodi lungbetti, ma ritenere non pertanto *tutta la chiarezza*; onde lui esser pronto ad assolverli da ogni taccia. Ad ogni modo sarò in avvenire più riguardato. La similitudine dell'aquila non è fondata sopra un *fenomeno* possibile? ciò credo basti in poesia. Così l'agnello di Fedro si lagnava d'essere stato abbandonato dalla madre sua in sul buon del lattare. *Angoscioso* credo sia pentasillabo, e studiai di ritrarre in quel verso la smania dell'asma. Le *notte serene* riferiva appunto in cuor mio alla tranquillità necessaria ad ogni studio; e non è di Lucrezio quel passo in proposito di chi svolge carte filosofiche: *et studiis noctes vigilare serenas*? Ben potrebbe la memoria tradirmi. Il verso da lei notato come prosaico è tale in fatti, e me ne avvidi, ma lo lasciai appunto, com'ella dice, per distrugger la monotonia della lina e del suono. Mille grazie in tanto di sì bei documenti, e piaccia a Dio che per me non sien vani. Ho ricevute le copie delle Egloghe del Cordara, e queste ho subito lette. Che dirle? Mi son dispiaciute altamente: tutto è basso e da trivio, nè so capire perchè l'autor non mettesse a tali scurrilità il titol di *Capitoli Berneschi*, giacchè il nome d'Egloghe tutt'altro stile promette e pretende. Ma, come ne scrivo a Bettinelli, ben sarebbe stato gran prodigio che Persio fosse in vecchiezza divenuto Teocrito. Il *servare vices, operumque colores* dov'è? Non parliam più di tai libri. Ha ella veduto costi il celebre abate Bertòla? della mia conversazione con lui le dirà il Pindemonte, e del mio giudizio sull'eccellente dissertazione Mantovana. Ma or che fanno le sue letterarie imprese? voglio più distinte nuove di lei, che mi ristorino della sofferta noia per gli Angiolini e i Brocchi e i Cordara. La madre le s'inchina al solito grata e cordiale. Io sono tutto, ma con mille scuse per sì negligente ed incolta letteraccia, il suo e più che suo Vannetti, che la prega all'occasione di cento ossequi al cav. Guglielmo ed al marchese Ippolito.

Al medesimo.

Isera, 11 Ottobre 1783.

Oh quanto dobbiamo, Erotico* ed io, alla sua gentile condiscendenza, che seppe accogliere sì lietamente un libro tutto inezie canore! Ma così voglion esser fatti i letterati socievoli; non pretendere sempre dalla gioventù serj lavori e magistrali dottrine: bensì conceder qualche sobrio scherzo all'età delle fronde e de' fiori. La sua discrezione finisce di mostrarmi l'eccellenza del suo cuore e del suo carattere umanissimo. Erotico va superbo delle lodi giustamente da lei dategli, e studierassi con ogni sforzo d'ognor più meritargli. Il temperamento sensibile e melanconico di questo giovine, se dall'un canto mi fa paura, dall'altro mi desta nell'animo mille felici speranze, poich'egli è appunto il temperamento de'gran poeti. Io sono sensibile anch'io, ma la mia sensibilità si divide per cento oggetti in virtù d'un umore allegrissimo che m'accompagna mai sempre. Ed eccomi per avventura più felice e meno poeta. La mia versione del *Ciclope* è la cosa più fortunata ch'io mi facessi: mai nessun'altra non ebbe simile applauso. La scelta de' giudici e la loro concordia non mi lascia temer d'abbaglio, onde ne sono tanto più consolato, quanto potea dubitare d'aver coll'esempio mostrata svantaggiosa quella libertà di tradurre, che colle parole avea sostenuta vantaggiosissima. Pindemonte, Pompei, Bevilacqua, Bettinelli trovansi tutti d'accordo su questo punto. Anzi il secondo mi stimola a volgarizzar parimente l'*Amarilli* ed il *Bisfolchetto*. Ma di ciò basta omai, dopo averla vivamente ringraziata del suo favore. Passiamo a' nostri affari. Non mi ricorda bene s'io le abbia rimesso il prezzo delle *Egloghe Militari*, e se le abbia poi detto che queste mi pajon tanti capitoli alla bernesca, ma più triviali e meno piacevoli, e che la lor traduzione mi fa per amarezza torcer la bocca. Il p. Cordara non può lagnarsi ch'io lo aduli. Ma lo venero almeno per le sue satire latine, e già dissi che chi avea fatto quelle, non poteva far queste. Non mi ricorda neppure se l'abbia mai ringraziata dell'ultima sua rapporto a' giovani nostri d'Isera; il che intendo fare adesso, dove mai avessi

* Il Vannetti chiama il cav. Carlo Rosmini suo compagno indiviso nelle vie d'Elicona nella dedica che esso, col nome di *Cimone Doriano*, fece alla contessa Francesca Roberti Franco dei versi d'*Erosico*, cioè Carlo Rosmini.

mancato a sì preciso dovere per le molte faccende letterarie o per una fragilità di memoria mia propria. Il giovinetto Ravagni andrà quest'anno alle scuole del Seminario, com'ella avea consigliato l'anno scorso di fare. Io l'esaminai del profitto fatto presso l'abate Sauro, e trovai ne' latini, ne' dettati, in ogni cosa la superficialità del buon prete più giocondo che dotto. Dissi dunque al nostro don Francesco che bisognava mutar maestro, essendo il giovinetto ben degno di miglior guida per la sua pronta perspicacità. E poichè stimai cosa importuna d'incomodar nuovamente la troppa sofferenza di lei, mi volsi ad impiegare il p. Vicelli perchè ci procurasse il necessario albergo, ch'egli trovò appunto vicino del Seminario. Ma non rimane per questo che don Francesco ed io non riconosciamo in lei un efficace protettor de' due alunni, e non la preghiamo caldissimamente di continuare ad essi la sua buona grazia. Galvagnino soggiornerà anch'esso con Carlo, ed entrambi al loro arrivo costà verranno a baciarle la mano, com'è dovere. Il Galvagni ha veramente profittato assai sotto il Porta, ed ora si raccomanderà anche a lei, che già gli promise de' modelli d'oltr'appennino a renderlo vieppiù corretto e leggiadro disegnatore. Io poi raccomando sempre me stesso alla sua amicizia, e ricordandole la verace servitù di mia madre, colla solita cordialissima stima ed affezione mi protesto.

Al medesimo.

Rovereto, 10 Dicembre 1785.

Un giusto tributo e sfogo d'amicizia e di tenerezza fu il mio sul pericolo del suo degno nipote, e rendo grazie alle gentili accoglienze fatte a quella mia lettera troppo in ver fortunata, se mi potè acquistar la benevolenza d'anime così belle. Al nipote dunque ed alla felicissima sposa nuove congratulazioni per me; giacchè a quest'ora, ch'io scrivo, spero guarito il primo anche dall'incomodo dell'occhio.

Questa mia le verrà recata da un giovin signore di Rovereto, che fa grande stima di lei, e di cui ella pure è prevenuta favorevolmente. Questi è il sig. Carlo Rosmini, mio intimo, i cui poetici componimenti sotto il nome d'*Erotico* *, tanto piacquero al di

* Si trovano inediti nella Raccolta Trentina di S. E. il signor Presid. Mazzetti. Sul valor

lei fino gusto. Io mi lusingo ch'ella vedrà volentieri un sì valoroso cultore de' buoni studj, s'è troppa superbia il dire, un mio amico. Egli va ora a Ferrara, e con tal'occasione gode conoscer per le città que' personaggi che più sono distinti nel regno della letteratura, fra' quali chi non sa ch'ella tiene un posto ben ragguardevole? Io la prego di far coraggio all'amico, onde segua sua carriera da prode, e di continuar ad amare l'amatissimo suo Vannetti.

Al medesimo.

Rovereto, 20 Maggio 1785.

Senza fine la ringrazio della carità fatta in assister alla cresima il nostro Carlino, il quale, se avrà giudizio, procurerà d'imitar il padrino Veronese, di cui veramente si può gloriarsi per più titoli, quanto procurerà di tenersi lungi dal cattivo esempio del Roveretano. Parlo sinceramente e di cuore. Del resto ella sia per-

portico del cav. Rosmini ne piace di qui agglunger una lettera inedita di mano illustre, che è una di quelle onde è ricca la mentovata libreria.

Amico carissimo.

Sarco, 4 Marzo 1785.

Qualche anno fa io mi ricordo d'aver veduto componimenti poetici del sig. Carlo Rnamini, che annunziavano in lui un talento per la poesia. De' quelli che ora mi mandate ho la consolazione di vedere che questo talento siasi sviluppato, e ch'egli era sia in grado di comporre con brio, con eleganza, con castezza e solidità. Questa sua maturità merita ben da noi quel contrassegno di stima che voi mi proponete, tanto più che v'è interessato il bene dell'accademia stessa, bisogno, come voi ben dite, di persona che sostenga le sue tanto dimagrite adunanze. Io non diffido punto che, oltre le poesie, egli non sia per farci sentire esistendo qualche pensa scientifica o almeno studiosa, giacchè il talento poetico non è in contraddizione con quello che richiede la scienza e l'erudizione. Ciò parmi di scoprire ad evidenza nel sig. Giulietto di lui fratello, il quale, inclinato come si mostra per la poesia, non lascia di gustare le verità geometriche e di scuotersi alla vista di quella: per il che si possono di lui formare i più fausti presagi. In quanto poi all'autore dei sonetti che mostrano tanta sensibilità e buon giudizio di chi li scrisse, e che danno a Lisciani un poeta di cui fin qui mancava, egli non sarebbe se non che buono il frutto acquisto all'accademia; ma bisogna in ciò procedere cautamente, trattandosi d'un nipote di don Antonio Cobelli, il quale con poco buon garbo s'allontanò dall'accademia stessa di cui era membro e operatore non dispregevole. Io non mancai di partecipare i vostri complimenti alla dote come musa, la quale venne superba di aver destata sì gran sensazione in chi non si credeva sensibile che per le mute carte; esse, unitamente ai loro Anfani e Orfei, vi bramano uditori de' canti che producono nei giorni di Domenica, e che subbene accompagnati dall'illusione teatrale, non lasciano di essere assai dilettevoli. Voi potreste envirvi col nostro Martini peco di musica il petto, e tanto benemerito del paese per grandi eccellenti pezzi musicali che va in esso introducendo. Amstemi, ch'ia non cesso mai di essere

Vostro aff. abb. amico
Clemente Baroni.

suasissima ch'io serberò sempre nell'intimo dell'animo mio scolpite le tante mie obbligazioni verso di lei, desiderando il favor della sorte per non comparire ingrato tutta la mia vita.

Le rendo pur grazie di quanto scrivemi a nome di madama Mosconi, benchè non possa pienamente rallegrarmene seco. Pur se le femmine ch'essa di tempo in tempo va pubblicando, fossero destinate a somigliar in tutto la madre, varrebbero nel vero per molti uomini. In quest'ordinario medesimo io le scrivo due righe, incoraggiandola a tentar di bel nuovo la Provvidenza: gran fatto che dopo tante virgole non esca uu punto fermo.

Il *Tartarotti* s'è finito di stampare l'altr'jeri, ed ella ne avrà la sua copia appunto da madama Mosconi.

Si ricordi allora di comunicarmene il suo giudizio, ma ingenuo, e di quell'aurea libertà che tanto mi piace ne' fogli della nostra puerpera. Il libro è intitolato alla bravissima contessa Grismondi.

Mia madre parla sempre di lei con particolare venerazione, e le rende gli uffizi cortesi: ella m'ami, e mi creda immutabilmente.

Al medesimo

Rovereto, 9 Luglio 1785.

Più tarde che vengono, vengon più care le approvazioni de' bravi e sicuri giudici, qual ella è; poichè è manifesto, proceder esse non da impeto d'affetto, ma da maturità d'esame. Io dunque la ringrazio ad un'ora del suo giudizio sul libro *Tartarottiano*, e l'assicuro che dopo questo non temo più le obbiezioni di certi nemici della poesia petrarchesca e dello stile che a' buoni tempi fioriva. Vorrei che le occupazioni di chi mi scrive fossero qualche nuovo lavoro della sua penna dottissima, di cui sempre più abbisogniamo per far fronte all'insania moderna. Quanto a me, *huc, illuc feror*, secondo gl'impegni indispensabili che nascono e succedonsi l'un l'altro alla giornata. Ma spero di ultimare pur una volta il mio *Orazio*, se piace al cielo. Avendo occasione di vedere il p. Bevilacqua e il sig. Pompei, la prego de' soliti uffizi; così pur vedendo madama Mosconi, benchè senta or essere in villa. Mia madre è gratissima alle sue gentilezze; ed io mi raccomando al suo affetto, e con inalterabile stima ed amicizia mi raffermo.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 28 Settembre 1785.

Me felice, a cui gli occhi non anche affatto guariti, benchè migliori de' giorni scorsi, somministrano una scusa decente a risponder in brevi note alle tante gentilezze del vostro carissimo foglio! S'io non fossi così mal concio delle mie palpebre, e fossi perciò costretto a render, come suol dirsi, pan per focaccia, non potrei certo compier il mio dovere, a meno di rivolger tutte le frasologie e tutti gli epistolarj del cinquecento, per adunar un sufficiente apparato d'ossequiose espressioni e di periodati ringraziamenti. No, no, mio caro Giuliani, voi eccedete di troppo oltre le linee del giusto; a tal che, se non foste, come pur siete, pieno d'eloquenza, io non saprei quai parole vi rimanessero a celebrar dei solidi beneficj, quando ne avete profuse tante e così magnifiche a testificar delle attenzioni assai piccole e tutte indispensabilmente dovute. Tanto graziosa è nondimeno la vostra riconoscenza, così bello il cuor vostro, ch'io mi recherei a grave delitto il non farne partecipi e lieti tutti gli amici. Durante almen la lettura della facondissima vostra lettera godremo d'una gioconda illusione, mercè di cui rimarremo per un momento persuasi di meritar tutte quelle carezze, per meglio sentir l'espansione della vostr' anima e la vivezza del vostro affetto: finita poi la lezione torneremo in noi stessi, e conchiuderemo ad una voce che nostra fu la ventura di conoscer un tal letterato e un tal uomo, qual è Giuliani, e che le doti e virtù a noi da esso attribuite, sono tutte sue proprie. E già si è tenuto di ciò lungo *dialogo* e con mia madre e con madama Chiusole e con suo marito e con Rosmini; e si è letto e riletto il vostro foglio con piacer vero di tutti e specialmente di donna Marianna, la quale non finisce di render i più giusti elogi alla vostra assennata ed insieme spiritosa conversazione. Ma, caro amico, in quelle replicate letture v'era pur uno che stava male, e si andava torcendo, e ricoprivasi a quando a quando la guancia più dell'usato vermiglia. Quest'uno, sì, la vostra coscienza vel dice, quest'uno son io, che voi avete di troppo umiliato caricandolo di lodi; lodi che in patria mal si riconoscon per depurate da ogni abbaglio d'amore, e che fuori mi preparano un'espettazione troppo grave alla corrispondenza delle mie forze. E voi dopo ciò pretendete ancora di lusingarmi a venir in Verona? Non vedete a chiare note che un

tal viaggio s'opponc egualmente all'interesse vostro ed al mio? E che volete che dicano delle vostre asserzioni i Pindemonti, i Pompei e le Bettine e le Silvie? In verità il Vannetti n'otterrebbe perdono, e non l'otterrebbe il Giuliani. O voi dunque vi ritrattate con un atto eroico degno di voi e della verità, o lasciando me in Rovereto, provvedete all'uopo vostro, e permettete insieme ch'io goda il pacifico possesso di tal riputazione senza far un viaggio per ismentirla. L'amicizia è bella, è cara, è preziosa; ma gl'inganni dell'amicizia così soavi io segreto, divengono in pubblico scandalosi. Appello di tutto ciò, siccom'era qui mio costume, al tribunale di madama la vostra degna nipote, la quale ho in ogni piato nostro ritrovata giustissima, ad onta dell'autorità d'uno zio letterato, e non men valorosa in decider quistiooi che in modular cantate all'improvviso con quella franchezza con cui Lorenzi le comporrebbe.

A lei dnoque, all'egregio suo sposo, al gentil conte Fabrizio e a'garbatissimi cavalieri Pozzo e Bevilacqua pregovi di ricordar la mia indelebile stima e servitù. Vorrei, che parlando di me colle dame Mosconi e Verza, non vi foste dimenticato di far loro comprender quant'io le pregi, e quanto desidero e i dolci versi della seconda e le piccanti e saporite lettere della prima. A Pindemonte poi, a quel giovaue Achille... oh dio! non ho parole per dirvi tutto ciò ch'io ne sento. Ditegli però almeno che curi gelosamente la propria salute, che si guardi da quanto nuoce, da quanto non nuoce, per viver a sè, a noi, alle lettere. Sabato avrà mie nuove. A Pompei, a don Ippolito, a Betti...; ma il giorno mi mancherebbe se di ciascuno parlar volessi, come dentro mi sprona il cuore.

Oh Verona! oh ciel felice e caro agli dei! oh amicizia! oh destino! Voi m'intendete, e per voi m'intenderanno gli amici. Addio.

P. S. Se le vostre zie monache vi parlan di nuovo della signora Lucrezia Chiusole, dite loro ch'essa è morta lo scorso verno, ed aspetta forse loro suffragi.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 29 Ottobre 1785.

Io non so mai qual buona ventura hammi fatto parere agli occhi vostri sì graziosa persona, che voi non rifinite di andar facendo qua e là il mio ritratto, e sin lo mandate agli amici assenti per lettera. Che non m'ha scritto Bettinelli su ciò? Ha detto che pareva un quadro di Paolo, e ch'io nol dovea vedere per non restar preda della più invincibile vanagloria. Lo stesso a un dipresso m'ha scritto madama Silvia, la quale ho io poi pregato, come pur Bettinelli, a far le debite sottrazioni, ponendo mente a quel detto: *Pictoribus atque poetis* ec. La conclusione si è ch'io sarò eternamente obbligato alla generosità del vostro pennello; ma desidererò nel medesimo tempo che, rimanendo i vostri ritratti, perano tutte le cose mie, che sarebbero un corpo di delitto per confutarli. I versi di madama, no che perir non deggiono, affinchè sia noto al mondo aver in ogni età vantate Verona eccellenti poetesse ed incomparabili donne. Oh la bella epistola ch'ella ha scritto di fresco al celchre vostro Lorenzi! Pindemonte me n'ha fatto un regalo veramente prezioso, ed oggi nel voglio far io a Bettinelli, trascrivendola pur di mia mano per meglio imprimerla nella memoria. In somma vi giuro che per quanto diciate voi bramar costeste dame di conoscer me di presenza, certo bramo io molto più di conoscer loro dappresso. Ma oh dio! voi sapete i mici domestici ostacoli, e non dovete incalzar le accuse altrui sulla pretesa mia infingardaggine. Mia madre passa d'uno in altro male, è sempre mesta, sempre apparecchiata a metter querele e lai s'io faccia pur motto di tentar viaggi quantunque piccoli. *Durate, et vosmet rebus servate secundis* è il mio unico scudo. Questo fra tanto abbiate per fermo ch'io verrò costà, il prima ch'io potrò, infallibilmente, e verrò non per udìr Pacchierotti, o Davide, o la Danzi; ma per vedere ed ascoltar le Silvie e le Elise, e per riveder le Isotte, gli Eriprandi e l'altro coro de' semidei. Ben vi ringrazio delle due copie del manifesto teatrale, una delle quali ho data in nome vostro a madama Chiusole, con cui non di quando in quando, come voi dite modestamente, ma ogni sera si è favellato del conte abate Giuliani, e ciò non ostante rimanci da dire ancora il più. Ella vi manda suoi ossequj dalla campagna, dove trovasi da qualche giorno. Io fui a Nogaretto da una mia zia forse otto giorni,

poi a Mori, poi qui di nuovo or infreddato, or tentato da reuma doloroso, benchè leggiero, nella schiena. Presentemente non applico, aspettando l'invito del verno al ritiro cittadino. Io desidero in questo mezzo, e sempre al mio impareggiabil conte abate, alla contessina vostra nipote, al conte Bortolo ed a tutti cotesti amici le maggiori felicità che sappiano immaginare; e pieno del più cordiale affetto v'abbraccio, e mi raffermo tutto il vostro.

Al medesimo.

Rovereto, l'ultimo del 1785.

Duobus tuis una epistola persolvam. Comincio in latino, poichè di latino voi mi parlate, e con tanto affetto per verità, ch'io, non potendo il vostro stesso volto, ho haciato almeno il foglio. Caro il mio conte abate, quanto siete sempre amoroso, quanto sempre liberale di tratti lusinghieri e graziosi, quanto simile a voi medesimo! Ho gradite al sommo anche l'espressioni dell'altra vostra in favor del maestro di casa Persico, e non ho meno gradite le obbiezioni sottili e sagge al mio dialogo sul Teatro, nel quale vedete ch'io non parlo nè de' balli nè dell'opera buffa, ma solo della commedia e tragedia, siccome del suo vero e primitivo istituto. L'opera poi buffa non dubito chiamar di passaggio un vero mostro, e questa per lo più è quella ove l'impudenza fa l'ultime prove, come pur ne' balli. Le altre rappresentazioni pajonmi poter tutte assoggettarsi alla più rigorosa castigatezza. E già quando mi sono espresso di parlar del teatro corretto, escludo ogni qualunque abuso e poetico e morale insieme. Pur intendo il vostro pensiero che va a percuoter una certa mollezza che può nuocer al costume, benchè non sia aperta disonestà; e questa mollezza trovasi nell'opera seria di Metastasio, ed in molte commedie. *Non nihil id quidem est.* Io forse coglierò un'altra occasione a dichiarar meglio la cosa. Tuttavia so d'aver detto alcuna ragione a proposito del rappresentar l'amore ed i vizii, pag. 10 e 12. *Verum hæc hæc hactenus.*

Mi par mill'anni che leggate il dialogo ultimo, il quale se a voi piace quanto al sig. Pompei ed al cav. Pindemonte è piaciuto, *sublimi feriam sidera vertice.* Vi seongiuro di scrivermene il giudizio vostro, ma con ischiettezza, non secondo quel fatale sistema di lodar tutto ciò ch'è in istampa, e s'appartiene agli amici. Io raccomandai a Bettina di mostrarlo al mio conte Giuliani tostamente, e so che il farà.

L' amabile e valoroso Rosmini vi manda per mezzo mio questi pochi suoi versi^a. Io, che lo odio a morte, come ben sapete, gliel' ho fatta, mettendoli in lucc senza saputa di lui: di che non ha potuto meco dolersi. M' incresce che non abbiate letto il mio eterno sermone diretto al cavaliere; per ora non voglio darlo fuori, e n' ho varj motivi. Ben ho letto io molta parte de' tometti del Berleudis, che poi vi ritornerò con sicura occasione. Mi sembra un poeta disinvolto, facile, concettoso, piacevole, chiaro ed ameno; ma, secondo me, ha molti superiori in vezzo, in eleganza, in delicatezza ed in nerbo. M' inganno io forse? Illuminatemi. Comunque si sia, vi ringrazio d' avermi procurato una nuova cognizione ed un nuovo diletto. La madre mia vi fa mille complimenti: ella non è per anche bene rimessa da una forte risipola, con viva febbre, soffiata alla destra gamba. Madama Chiusole è gratissima alla

^a Dorrero qui un saggio d' altri versi inediti dal cav. Rosmini nella seguente canzonetta che fa parte della già citata Raccolta Treolina:

Scherza di chi si lagna del poco amore della sua fidanzata.

CANZONETTA.

Questa volta disdegnoso
Romper velli la catena
Che mi toglia ogni riposo,
Che mi lascia sempre in pena!
E sarai forse già sciolto,
Se men bel fosse il tuo volto.
Ma qualor, leggiadra Elvira,
Volgo il guardo al tuo bel viso,
Fugge l' odio, fugge l' ira,
Sulle labbra torna il riso;
E i miei sdegni e i miei lamenti
Se ne van coi lievi venti.
Ah t' avesse rusa il Cielo
O men bella, o più costante!
Che, o l' amor cangiato in galo
Or sarebbe, oppur l' amante
La sarai il più giocondo
E beato in questo mondo.
So che in van piango e mi doglio,
Che per me non senti affetto;
Solo il fasto e sol l' orgoglio
Nel tuo core hanno ricetto;
Sol l' effetto ami in altrui
Del tuo bel, degli occhi tui.
Ed Amor, per mio dolore,
Vuol non pur che tu sia bella,
Ma che a me sol sembrì quella
Che far pago può il mio core,
Per far sì che al mio martoro
Non vi sia scampo o ristoro.

Ridon pote a lor talento
Tante belle ch' lo sprazzi,
Poichè sfin col mia tormenta
I lor danni io vandiassi;
E tu sei la bella alletta
De' lor torti a far vendetta.
Non andar però superba,
Non gioir de' miei affanni,
Pari foto a ma si serba
Sul cader de' tuoi verd' anni;
Ed Amor già già minaccia
Di lauciar tua bella faccia.
Veder parmi il Veglia alato
Gustar torvo il nero crine,
E scervo ed indegnata
Tutto spargelo di brine;
E dal petto e dal bel volto
Ogni fior veggio già tolto.
Veggio tu che lagrimosa
De' tuoi damai fatta accorta,
Non più altera nè ritrosa,
Colle faccia macra e smorta,
Mi fai don di tua vecchiezza,
Che il mio core abborre a sprezza.
Ma disciolta d' ogni laccio,
Del tuo duolo io riderò,
E a più fida sposa in braccio
Dolce nittare godrò;
E tu avrai per tuo tormento
Tarda e inutile penitimento.

vostra memoria, ed ascolta avidamente, anzi chiede la lettura de' vostri gentilissimi fogli, ne' quali dice, a ragione, di riconoscer tutta la dolcezza e l'amabilità delle vostre maniere. Ciò ella desidera che sappiate, onde non vi sia grave, quando il potete, scriver più lungamente. Ad una voce con mia madre, con lei, con Rosmini e cogli altri amici io prego dal cielo, a voi ed a' vostri nipoti ornatissimi, pieno d'ogni vera e solida felicità il nuovo anno e quanti ne verranno appresso. Oggi scrivo anche a madama Silvia, che m'ha beatificato con due bellissime epistole, ed al sig. Pompei che gareggia cogli altri in colmarmi di buone grazie. Dite all' egregia damina vostra nipote che l'altr'jeri ho riletto a bella posta l'epitalamio fattole dal Pindemonte, ed ho sentito nuova delizia in poter confrontare fra me e me la pittura ch'ei fa di lei, col noto originale, e tutta gustarne l'esattezza de' lineamenti e la verità del colorito. Lo stesso dico del suo compitissimo sposo, cui perchè sia stato molto amato da Citrea, non cessa tuttavia d'amare e favorire Minerva. Vi prego all'occasione di ricordarmi buon servitore anche al fratel di madama, conte del Pozzo, ed a' conti Ippolito e Giuseppe Bevilacqua, quando v'abbattete ad essi. Ma come potrò finir questa mia senza ripeter il nome d'Elisa? A lei dunque per ozio compiacetevi di far una visita in solido per conto vostro, e di chi è tutto il vostro.

Al medesimo.

Rovereto, 28 Gennajo 1786.

Benchè gravemente malato, volli non per tanto udir leggere la carissima vostra a me, e quella posteriore a Rosmini sopra di me. Ora che, per la Dio grazia, sono guarito, e comincio *munia valentis obire*, ve ne ringrazio di proprio pugno, e vi accerto che nulla poteami accadere di più grato delle vostre sì vive e sì care sollecitudini. *Quid queris? tanti fuit (pene dixerim) ægrotare.* In somma io amo senza fine il vostro amore, e vorrei potervel dimostrare co' fatti. Ma per ora sono impotente ad ogni cosa, ed anzi sol bisognoso del soccorso e conforto altrui. Ho sostenuto un conflitto non indifferente, e sono pressochè rifinito di forze dopo quattro emissioni di sangue, dicta rigorosissima, sudori copiosi, eccetera. Vi prego di pregar Dio per me, onde possa ristabilirmi felicemente e tornare a' miei studi, se ciò a lui piace, quanto prima. Non ho testa che mi regga per parlarvi di cose letterarie e del

vostro giudizio intorno al mio dialogo. Sol vi dirò che a Pindemonte anzi piaceva quel contrapposto del conte Russone, ch'è uno di questi cavalieracci storditi e maledici da pancaccia. Tanto son varj i giudicj umani!

*Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,
Ponentes vario multum diversa palato.*

In ogni guisa gradisco sempre le vostre fine osservazioni, e ne fo conserva per profittarne all'uopo. Riveritemi i vostri nipoti ornatissimi, cui pur ringrazio; e ricordatemi a Pompei e alle due dame amiche. Non volto carta. *Vale, mi Eriprande, et me ama.*

Al medesimo.

Rovereto, 5 Aprile 1786.

Come debbo cominciare, amatissimo conte abate? con inni o lamentazioni? rallegrandomi o condogliandomi? Dite a madama Isotta ch'io mi condolgo con lei perchè il suo figliuolino sia stato un vaso di elezione, e perchè Iddio abbia tolte a sè le primizie di lei. E che? non par dritto alla daina questo discorso? Ditele dunque ch'io me ne rallegro anzi molto pel vero bene del suo primogenito, e che quanto all'amaro che a lei pur viene da tal privazione, il cielo stesso che toglie e dona, gliene darà fra poco il più lieto compenso. Ho saputo dal nostro Bettinelli del vostro viaggetto a Mantova per cagion virtuosa, ed egli vi avrà forse scritti i miei desiderj intorno a' vostri *Uomini celebri*. Io, da che son uscito di convalescenza, mi sono coucentrato nelle mie povere prose oraziane per modo che, fuor di quelle, non segno quasi linea. Quindi poche e brevi lettere anche agli amici. Onde vorrei che mi scusaste appresso l'amabile Elisa perchè non le abbia per anche scritto sopra i poemetti del Pellegrini: ciò che farò tra non molto. A lei forse manderà il cav. Pindemonte un libro per me. Dal nostro Pederzani ho ricevuto il piego mantovano, e ve ne so grado. Avuto ho in dono dal Cesarotti il suo libro sopra la lingua italiana, e dal Borsa la sua tragedia. Di quello vi dirà ciò ch'io pensi il medesimo Pederzani: di questa io stesso. I caratteri son veri e ben sostenuti, per mio avviso, sino alla fine. Parmi però troppo fiacco quello di Clitennestra, e mi duole di dovere più amar Melisandro che Agamennone. Nel mezzo dell'azione trovo delle scene tumultuose e che m'interessano, specialmente quella fra la

regina ed il re, fra la regina, Egisto e Melisandro, e fra questi ed il re. Il piano tutto è ragionevolmente condotto secondo la favola. Pur il fine, al mio gusto, riesce languido e freddo. Agamennone muore in teatro sopra una sedia; e Clitennestra, che perde il marito ed ode infauste nuove ancor dell'amante, non si mostra agitata a proporzione della sua iniquità e disventura. Non parmi nè moglie vera, nè amante, nè eroina. Non mancano i colloquj di tratti forti - *Salvami il figlio mio - Ardisci di pentirti - piango, ma trema* ec. Il verseggiamento è pieno d'iatì o collisioni, ma è buona la lingua, s'io mal non veggo. Temo nondimeno di qualche bassezza qua e là, come in quel detto di Clitennestra - *Sì, sì, quello che vuoi*. Notisi anche come Ismene a principio mostra non esser certo se Troja sia caduta od esista ancora; e poi dalle parole d'Egisto rilevasi che già in Micene era nota la distruzione di quella città. Di tutto ciò io voglio far motto al Bettinelli, ma delicatamente, come fosse una dama. Altri di me più sottile in tai cose vedrà più, e giudicherà meglio. Le tragedie (debbo arrossirmi?) non sono mai state la mia passione, nè mai delle nostre ho potuto rilegger se non la *Merope*, a cui ho detto: *tu sola mi piaci*. Avete voi veduta l'epistola della Grismondi a M. le Mierge? Io la tengo per qualche cosa di raro in quel genere. Da Vicenza attendo la dissertazione sulla presente letteratura, dell'abate Garducci, ed ho avuto da monsignor vescovo le rime uscite nel suo ingresso. Oh dio! amico, qual fascio di loglio e avana! parliamo d'altro. L'abate Pederzani mi scrive *mirabilia* delle vostre continue gentilezze verso di lui, per le quali ben intendete quanto crescano ogni giorno i miei debiti con esso voi. Io già mi sono acconciato a dover morire fallito; e chi pensa così, come volete che non passi di sfacciatezza in isfacciatezza? Godrò per altro sapere s'ei corrisponda bene, siccome credo, alla vostra ed alla bontà de' padroni suoi. Bravo ingegno egli è certo, e perdutoamente innamorato de' bravi autori; ch'è segno di predestinazione, benchè niun teologo il dica. Or che fa il p. Ippolito nostro? Che fa, e che scrive il nostro sig. Pompei? A questi incomparabili amici e alle egregie dame Mosconi, Verza e Carminati ricordatemi scrivitore al primo incontro. Bacio la mano alla soavissima donna Isotta, m'inchino al gentile suo sposo, ed abbraccio il mio caro conte abate, dicendomi al solito tutto vostro.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 9 Settembre 1786.

Voi dunque siete stato ammalato? io v'accerto di non averne saputo nulla prima di ricever la carissima vostra de' 6 corrente, venutami jeri con una di Bettinelli che portava la stessa nuova. E quanto alla lettera da voi scrittami tre di innanzi, questa non m'è ancor giunta. Ringrazio Dio intanto che siate già guarito perfettamente, e me ne rallegro col più vivo del cuore. Se mancassero l'un dopo l'altro i dotti e leali uomini vostri pari, potremmo ben dire piangendo quel mesto *Ad quem ibimus*? Voi vedete pur troppo ch'io alludo alla perdita del nostro aureo Roberti, il qual degnava anche me della sua amicizia. Aggiungete a lui il mio caro Taruffi rapito improvvisamente all'Italia nel suo Tuscolano. Ma basta di omei.

Amo senza fine la vostra sincerità nel giudizio del mio sermone*, e profitterò in avvenire de' vostri preziosi insegnamenti, pe' quali vi bacio con vivo affetto la mano. Per altro mi sembra dover di necessità passare qualche distanza fra lo stile di *poemetto* satirico, qual è quel di Parini, e di semplice *discorso* in versi, qual è il sermone oraziano. E se alcuno va dubitando che simil genere non sia molto poetico, egli ha tutta la ragione, dicendo Orazio medesimo che nel sermone, sol che si riordini la sintassi e sciogasi il verso, perisce ogni vestigio di poesia, poichè *acer spiritus ac vis, nec verbis nec rebus inest*. Richiamatevi a memoria i sermoni del Chiabrera e del Gozzi, e troveretevi quello stesso che dice Orazio. Confrontatene indi alcuno col mio (*absit verbo invidia*), e se nel mio non ravvisate anzi meno, che più di *bassezza*,

« Di Febo il Nume ognor mi prega irato ».

Per quel che riguarda alla lingua e alla vibratezza, io son conscio a me medesimo d'averle studiate amendue diligentemente, rifondendo più luoghi sino alla sesta o settima volta. Lo *svilimento* non è nella Crusca, ma sì nelle aggiunte del Bergantini alla Crusca. Il *Rigo dirizzator delle torte idee* pareami espressiva metafora, nè di cattiva lingua. *Mania dominante* non è pieno e forzuto? Ed a me piaceva quello *spregiando irritar* frapposto così. Vi dirò final-

* Lodatissimi sono i Sermoni del Vannetti al conte don Ippolito Bevilacqua sotto il nome di Legasino, accademico occulto, a Vincenzo Monti, al Bettinelli, al marchese Fiedemonte ec.

mente che il cavalier Pindemonte mi notò alcuni *nèi d'espressioni* l'ottobre scorso, a' quali rimediai tosto; ma dopo m'assicurò sempre della sua approvazione, e mi stimolò (sia detto fra noi) a dar fuori lo scritto. Non basta. Mandai il sermone al Bettinelli due volte perchè lo esaminasse con ogni severità. Ebbi due volte le sue postille, e secondo queste il correggessi, mandandogli di nuovo sino le più minute correzioni. Non basta ancora. Fu qui molti giorni il celebre p. Soave. Il diedi a rivedere anche a lui, uomo in ver sincerissimo, e ritoccai ancor molti passi giusta le sue osservazioni. In fine il Soave, il Bettinelli, il Pindemonte mi gridarono a gara: *manum de tabula*, e stampatelo. Dopo tutto questo s'egli ancor manca di *purezza, vibratezza e grazia*, *grazia* però conveniente a sermone, che volete ch'io conchiuda? Appunto che la colpa non è della cosa, ma dell'artefice, e ch'io debbo lasciare i versi, come dovea pur troppo il Roberti. Ad ogni modo s'io per l'avvenire ne farò (poichè voi sapete che scabbia è questa, *si quem semel arripuit*), sforzerommi di drizzare la mente e la penna a norma di quell'idea che voi nella vostra lettera maestrevolmente mi colorite.

Godo almeno che non vi dispiaciano le mie note. Per far poi una critica compiuta all'opera d'Arteaga, bisognerebbe studiarla tutta, ed analizzarla partitamente. Io lascio questa briga al Rubbi, che fa i *Dialoghi de' Vivi e de' Morti*, o ad altri non impegnati, come son io, cou Orazio, onde fui pago di sferzar così dolcemente la sua temerità in giudicare degl'italiani scrittori. Vedrò volentieri com'ei risponda, ma sempre cou animo di non partirmi dal motto: *verbum non amplius addam*; e ciò, *vel si cælum ruat*. Ho poi chiamati *preziosi* i due noti poemetti in senso di studiati e laborati, ingemmati di mille eleganze; il che non esclude quanto voi vi notate. Del secondo ho sul detto ch'è un *bel saggio d'epica vena*, cioè che mostra l'autor capace a colivar l'epopea con lode, ma non l'ho chiamato *esemplare di epica*. Il Bettinelli, è verissimo, sta riformando il suo clogio al Petrarca. Pur anche nel primo getto, tranne alcune oscurità, egli è pieno di bellissime cose, e di pezzi, al mio gusto, sublimi per eloquenza, per delicatezza, per acume e passione ad un tempo. Ei mi beatifica, e mette in cielo con Petrarca e con Laura. Certo i passi da me nelle note citati mi sembravano degni di quelle lodi. Circa il terzo punto, son d'accordo con voi. Il secondo a me parve trattato meglio di tutti, ed è in fatti materia di Bettinelli. Bertòla io lodo come più semplice del Pignotti, e come naturalmente disposto a componimenti lievi

e venusti. Del rimanente non vedete voi quanto ancora da lui desidero? Ma nel pieno delle cose noi la sentiamo ad un modo, e ciò basta a mia grande consolazione in cose di gusto, ove è impossibile convenir sempre in tutto. Se gli Spagnuoli insieriranno contro di me, ci vorrà pazienza. Io saprò almeno d'aver fatto loro critica non ingiusta e civile, e d'averla fatta per puro zelo della verità e della nostra letteratura, senz' invidia, senz' astio, senz' amarezza.

E che dirò della nostra donna Bettina? *Quod salva peperit, factum gaudeo; quod foeminam peperit, nollem factum.* Dopo le tre Grazie tutti aspettavano un bel Cupido. *Jam una plus est, quam opus fuit.* A simil fatalità non c'è altro rimedio che confortarla con quel di Virgilio: *sed contra audentior ito.* Fatele i miei ossequi, vi prego, e le mie congratulazioni rispetto alla felicità del suo parto.

Se vedete Pindemonte, Pompei, Bevilacqua, eccetera, dite loro un *salve* in mio nome. Così a madama Verza, e, se vi piace, anche a madama Carminati. Ma in capo di lista vo' che mettiate la vostra amabilissima donna Isotta col suo egregio marito.

Mia madre vi ricambia gli uffizi. Bertòla dovrebb'essere costì a momenti. Vi raccomando sempre il nostro bravo abate Pederzani, che tanto vi stima e cole. *Da operam ut te plane confirmes.* Io sono tutto, tutto col più vivo del cuore il vostro.

P. S. In questo momento il Marchesani mi reca un articolo sul mio sermone disteso dal sig. Clemente Baroni. Il credereste? in esso io vengo tacciato di troppo studio a far sostenuto e nobile il verso. Oh cielo! che diversità di giudicj! * Ve ne mando una copia così per curiosità. Ma il sig. Baroni prescinde affatto dalle quistioni spagnuole con lodevol malizia. *Vale iterum.*

Al medesimo.

Rovereto, 20 Settembre 1786.

Che risponderò mai alla vostra dottissima lettera? non altro che ringraziamenti senza fine. Voi ritraendo l'antecedente, mi consolato ed ammaestrate meglio ad un tempo. Nè già vorrei che credeste ch'io non sapessi tollerare le critiche. Anzi le bramo; ma bramo insieme di dire le mie ragioni, quando mi paiono ben fondate:

* *Sunt quibus in Satyra videtur, etc.*, potrei dir con Orazio. L. II. Sat. II.

pronto poi ad abbandonarle ove erronee le riconosca. Ma ora tanto più mi consolo quanto che voi medesimo confessate non esser vostra, ma sì d'altrui, la eccezione data allo stile del sermone. Che altri dunque non ami questo genere di componimento, siccome basso e prosaico, va bene; ma non va ben che pretenda che colui il qual lo ama e coltiva, si scosti dallo stil basso e prosaico, da quello cioè di cui ci ha dato l'esempio il divino Orazio. Chi poi sia l'autore della mentovata eccezione, mostra che voi non vogliate dirlo. Sarebb'egli mai il conte abate Pellegrini? E pur, aia detto fra noi, questo valent' uomo interrogato da Pederzani che cosa sentisse di que' miei versi, gliene parlò assai vantaggiosamente. Ma forse venne in sospetto che colui fosse una spia. Il buon Pederzani però credette ch'egli dicesse da vero. Perdonate le mie conghietture forse un po' troppo maliziose, e tenete per fermo ch'io desidero bensì saper i giudizj altrui, ma che ricevo anche i contrarij con ilare animo e con disegno di profittarne. Perchè vi prego e scongiuro di parlarmi sempre schietto ed aperto, nè mai celarmi alcun dubbio, nè alcuna censura.

E quanto alle note, io v' accordo che non piacciono a molti le operette a me piacute e da me lodate. Ma in cose di gusto chi non voglia discordar giudicando dal giudizio d'alcuno, per certo converrà che si taccia. Tanto dunque egli è meglio non farsi schiavo degli altrui voti, ed esporre con libertà quel che detta il proprio intimo sentimento, senza lusinga di seguaci e senza timor d'avversarij, e dicendo in fine come Orazio: *Si quid novisti rectius istis, candidus imperti; si non, his utere mecum*. Oh quanti bei pensieri, quanti giusti giudicj si sopprimono miseramente per paura d'offender la comune prevenzione! Del resto son pur d'accordo con voi, le *Virgiliane* esser l'opera (fra tutte quelle del Bettinelli) scritta più chiaramente e graziosamente. Nell'*Elogio* poi del Petrarca io lodo l'eloquenza sublime ed appassionata, la quale non esclude certi difetti sparsi qua e là, ch'io non ho taciuti allo stesso autore.

Le due pagine in cui ragionate delle difficoltà e de' pregi della favola esopiana, sono una miniera preziosa di dottrine poetiche, e non ch'io pensi a bruciarle, vorrei vederle ora ora stampate. Oh s'io le avessi avute in tempo prima di pubblicar quelle note! avrei ben detto di cuore contro il vostro comandamento: *Rumpatur potius legum cc.* Io non mi sazio di rilegger sì belle cose e sì feconde di nuovi lumi a chi scriva, e vorrei che le leggessero il Bertola, il Pignotti e quanti fan oggi parlar le piante e gli ani-

mali. Credo certo che Bertòla sia meco in collera per quelle mie bestemmie sopra il lagrimoso Gessner. Sì, che gl' Idillj del p. Soave mi dan più gusto, perchè non sono nè tanto leziosi, nè sì uniformi. Povera nostra Bettina ! io non vorrei che Bertòla me la guastasse per tutto l' oro del mondo. A lei per ora non iscrivo finchè non mi dia segni ella stessa del suo ristabilimento, come mi promette *per os sanctorum*.

Pederzani vi tiene pel suo vero angel custode, ed io credo che vi reciti proprio ogni mattina l' *Angele Dei*. Non potete creder quant' io n' esulti per lui, e quanto me ne compiacca anche per me. Se lo vedete, dategli che ho difesa la sua risoluzione con la vostra autorità davanti alle signore Lucia Pedroni e Giulia Cosmi, che sono qui le sue protettrici, ma che l'accusavan di questo fatto per ignoranza della verità. *Prorsus commovi mulieres*. Amatelo voi anche per amor di Dante, ch'egli ama cotanto.

In confidenza, che vi pare del libro del canonico Dionigi sopra questo poeta? a me par *cælum novum et terram novam*, ma tutto in *enigmate*, e in uno specchio molto appannato.

Mille cose a donna Isotta vostra dolcissima, e alle altre dame amiche. E vi bacio la mano. Riveritemi Pindemonte per un million di volte.

Al medesimo.

Rovereto, 3 febbrajo 1787.

Sono laconico per risponder a tutti ed a tutto. Godo d'avervi pôrto alcun pascolo dilettevole con le due Tofaniane. Quello stampatore è anche uno de' primi chimici d'Italia, come m'assicurano gli amici di Firenze. È maggiore perciò de' Frobenj e degli Aldi, se le scienze son più difficili delle lettere belle. De fasciculis otioso animo sis. Proficiscentur quum erit, cui recte des. Nihil enim subiti est. Quod Millasio exempla curaturum te scribis omnino LXX, ego vero probo. Huic mandabo de Garampio, ut censet. Cetera ut Spoletii essent, recte providisti. Illinc igitur Romam ad Montium, Gerassium, reliquos et Neapolim (id enim modo in mentem venit) ad Ludovicum Volum, atque ad Ianuarium Belfortium Ducem mittantur, face. - Il negozio Marini dovrebbe aver già ricevuto dal mio amico di qui la commissione del debito cc. Oggi mando all'amico il rimanente del conto, cioè le 21, 10 liro venete da pagare in vostra mano. Nae tu liberaliter: sed cur hæc

profcrantur? nugæ. Quod reliquum est, recte omnia. Millasius quoque, libellum ab sese editum esse; nec mentitur ille quidem, qui me, ut librariorum sibi prospicerem, non semel rogerit, et Tiraboschium. Hic autem, se opus valde exspectare. Ac Pindemontium jam esse illis laudibus delectatum vehementer gaudeo. Equidem timui. Scis, puto, quid velim. Quod quædam notas, quæ tibi, imo et ipsi non satis placent, in iis recte vos videre arbitror: utique de Algarotto. De quo tamen vel pejus Denina sentit, qui illum negat omnino ad poetice naturam esse. Ego vero tecum licio, et cum Bettinellio. Petertianus exspectat scilicet, dum *tuba* istinc dulcem sonitum increpet ære canoro. Familiaribus, atque amicis salutem. Libros ad me Rhedarius publicis sane tradas. Vale, mi rex, et me ama.

P. S. Eccomi i plichi della carrozza pubblica; ve ne ringrazio. Ma c'è un male. Nel tomo secondo del bel *Plutarco*, il frontispizio e tutte le carte sino alla pagina 13 *inclusivamente* sono lacere e guaste in modo da non poter essere d'alcun uso; colpa di chi ha fatto l'involto senza le dovute cautele. Però vi supplico di far sì, che il Moroni risarcisca il danno con ispedirci quel frontispizio e tutte quelle carte, togliendole a una qualche copia che avauzi. E se vi parrà, gli potrete dare alcuna ricognizione. Ciò vi raccomando caldamente, poichè l'opera sarebbe imperfetta. Tutto il rimanente va bene.

Scusate tanti disturbi, e di nuovo v'abbraccio. Scrivo a Pindemonte laconico.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 4 Luglio 1787.

Per sì poco tante cortesie? lasciam ciò tutto, e parliamo da amici. Ad alcuni non piacciono nè le cose del Taruffi, nè il mio piccolo ragionamento. In quelle non trovan nè fantasia, nè eleganza: trovano in questo durezza, oscurità, stravaganza. Fra tali censure consolami però molto il suffragio meu rigoroso del sig. Pompei, e favorevolissimo del Bettinelli. Voi con accademica desterità sospeso avete l'assenso vostro. Havvi altresì chi fa il rumor grande contro i vapori di affetto, ed i sintomi della corrotta latinità, quasi di tai metafore non fosser esempi ne' classici del Lazio. Ma poichè tai metafore sono al fin due, cioè non formauo il tessuto della dizione, nè il color dello stile, la mia coscienza non ne addolora gran

fatto. Ben più la morde la riflessione vostra e di Bettinelli sopra la mia impudenza d'aver pubblicato cose che tornano in mia propria lode. Io vi do ragione, e confesso d'aver combattuto un pezzo con me medesimo per non darle fuori; ma d'aver poi ceduto al desiderio d'onorar l'amico, non meno che all'impulso segreto dell'amor proprio. Dieovi bensì, anzi vi giuro sull'ara d'Apollo, che gli scritti Taruffiani avrei pubblicati egualmente, se anche non avesser contenuto pur una parola in mia lode. Vale a dire, il fine propostomi fu di verità quello di render giustizia al suo merito: *Cetera* poi, ho detto, *adjicientur vobis*. Bettina per altro, nè Pompei non m'hanno palesato questa lor riflessione, che può illuminarmi per altre volte. Intanto vi domando perdono dello scandalo, ancorchè non sia di quelli che veggo segnati dal gran Pellegrini nella sua predica sopra questo genere di peccati. Voi siete stato l'unico a farmi rinvenir in me stesso, e ve ne ringrazio di cuore. Pur troppo le vere intenzioni in tai casi non son credute, e si diventa ridicolo. Voglio castigar me stesso di questa scappata; a suo tempo il vedrete. Oh ch'io vi prego di non adularmi mai, di dirmi sempre la verità, eziandio la men dolce! Dolcissime sono le cose che mi scrivete sulle Pliniane; e s'io fossi uomo da sbrigar i lavori senza distrazioni d'altri lavori, appena finite le prose eterne sopra Orazio, vorrei mettermi, come voi m'esortate, all'intero volgarizzamento di Plinio. Sul *Pete non dolet* m'illuminate assai bene; e lo stesso nota Pompei. Al caso di ristampa io ne profitterò senza dubbio; come reciderò le postille qua e là. Pur troppo m'accorgo, che la lunghezza è il mio male. Me felice, se viver potessi con voi, con Pellegrini, con Pompei, con Pindemonte*, con Lorenzi! quanto si migliorerebbe il mio scrivere da' vostri caritatevoli avvisi! dove al presente parmi d'esser in letteratura un pagano *sine lege, et sine deo in hoc mundo, hospes testamentorum, et advena promissionum*. Ma ditemi, che avete voi fatto appunto di quella mia lettera sulle prediche? voi l'avete data alla luce senza stamparla. Troppo onore in vero e troppa cortesia. Delle prediche stesse parlai l'altra sera un gran pezzo col marchese don Oofrio Bevilacqua, il qual dicea molto bene, che *chi non ne va fanatico, non è uomo*. Per la qual ragione io dovrei esser l'uomo per eccellenza, se fosse legittimo il sillogismo a rovescio; poichè io sto rileggendole ogni mattina già per la settima volta. Don Onofrio disse mi non so chè sulla frequenza de' ripigli retrogradi e delle figure di relazione, tanto cara al nostro oratore, ed osservata con

* Cantava di Vannetti il Pindemonte:

« O Clementino, del cadente onore
Dell'italico stil saldo sostegno n.

qualche riflessione critica dal P. Barotti. Risposigli, non potersi negare, ma dover confessarsi, che una tal maniera di comporre mostra un ingegno fino e penetrante all'analogia delle cose, e cagiona sommo diletto negli animi naturalmente vaghi di trovar questa in tutto per una generale occulta concatenazione degli *esseri* e delle idee. Dissemi anche il P. Onofrio d'aver visitato il conte nel suo venir qua, e d'avergli udito fare una superba verrina. Oh qual piacer ne sentii! leggetemelo in cuore voi che mi conoscete. Dite al conte ch'io gli feci le note, ed al mio solito un poco lunghe. Il marchese, buon uomo veramente, partì dopo tre giorni, ne quali fummo insieme *circa domos perseveranter*. Oh vedete il latino apostolico che mi capita fuori in mezzo a tanta lettura di sacre orazioni! Cavaì, a così dire, *d'aneddoti* l'ottimo Gesuita sopra Riccati, Rossi, Zorzi, Serrano, Bellati, Masotti, Granelli, Roberti ec., tal che l'ultima sera ebbe a dirmi: *è bene ch'io parta, poichè ho votato il mio sacco*. Ed il mio è votato ancora? abbiate flemma, o carissimo; ancor questa, e finisco. Madama Silvia* mi scrive molte gentilezze, e fra l'altre

* Silvia Curtoli Verza, veronese, stimata dal cav. Carlo Rosmini, col quale ebbe epistolare corrispondenza. Nella Raccolta Trentina di S. E. il sig. Presidente Manzetti avvi la seguente lettera di lei al Rosmini:

Egregio cavaliere.

Verona, 22 Giugno 1798.

Ha ricevuto col mezzo dell'abate Federsani la vita di Seneca, di cui la ringrazio senza fine. Ho voluta leggerla da capo a fondo prima di scriverle, e mi sembra che gli elti applausi della repubblica letteraria a favore d'uo tanta squisito lavoro, sieno ampiamente meritati: me ne congratulo vivamente con lei, dottissimo cavaliere. Il marchese Ippolito Finde monte ha composto una stupenda elegia lo morte dell'amico defunto Vannetti. S'ella ha mai occasione di scrivergli, lo esorti e darla a stampa per onore delle muse italiane. Piena intanto di vera stima e riconoscenza mi protesto

Devot. Obbl. Serva
Silvia Curtoli Verza.

Della stessa lvi pure trovesi il seguente sonetto inedito, mandato con un gentile suo foglio al Vannetti:

SONETTO.

La tomba che mie membra accoglier deve
Un dì, che forse non è luogi, io miro:
Spenta la fiamma d'oggi mio desiro,
Giacerà qui mia salma immota e greve.
Ma d'eta vita dopo il corso breve
Piena d'affanni e di lungo martiro,
Spiegherà il volo allo stellato empireo,
Sciolto di sua prigion, lo spirto lieve.
Folle, che diasi mai l'chi m'assicura,
Dopo il cotante vaneggiar ch'io fei,
Poter sì lieta conseguir ventura?
Deh tu, che padre e scrutator mi sei,
Anzi ch'io scenda in questa tomba oscura,
Fraogi del cor mio inferno i lacci rei.

d'aver sostenuto per me, un giorno in Roma, una calda disputa contro un mio un dì feroce, ora ammansato e addolcito avversario. Che ve ne pare? non le debbo io moltissimo? non è cosa per me di poema degna e di storia l'essere stato difeso contro l'ira spagnuola da un'illustre letterata Veronese in Roma medesima? Mi perdoni Bettina*, mi perdoni Pompei**; e tu, sacra teologia, perdonami tu ancora; ch'io non posso far a meno di non commetter una dilettazione morosa di vanità. Ma voi crudele, m'umiliate col ritratto della Fantastici: avete ragione. Anche Bettinelli me n'ha scritto gran cose, e la Zavaglia*** di Ferrara, come si scriverebbe di Saffo e più.

A proposito, avete voi letto *le letters a Lesbia Cidonia* di Bettinelli**** sull'epigramma italiano? Sono al mio gusto spiritosissime. Veduto pur avrete l'*elogio al Petrarca* corretto e ristampato. E quello del Giovio al Roberti v'è giunto in mano? Via, nudritemi de' vostri giudicj, che mi son certa scuola. Aspetto vostre lettere fra non molto. Desidero alla contessa vostra nipote e padrona mia distintissima ogni esito più felice, e per conseguente ogni più perfetta gioja al degno consorte di lei. Mia madre fa ad essi ed a voi suoi uffizj, e mille ossequj v'aggiungono madama Chiusole col marito e Carlino Rosmini. Addio.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 21 Luglio 1787.

Tu vero, mi Eriprande, pro matre mea primis hostiis perlitasti: convaluit. Cui ego quum amantissimas tuas litteras legerem, uterque lacrymati sumus. Nae ego tantum tibi debeo, quantum homini fas est. Resta ora che Iddio le conceda di rimettersi in buono stato, poichè dopo tante battaglie sostenute in soli tre mesi, puossi dir veramente, ch'ella *et vires et corpus amisit*. Intanto vi ringra-

* La contessa Elisabetta Mosconi, chiamata dal Vannetti in un sermone al cav. Pindemonti, *Elisa mia*.

** La contessa Teodoro Pompei da Lucca, colta dama veronese, morta nel 1793, dal Vannetti detta l'*amabilissima*.

*** La marchesa Calcagni Zavaglia, dama di tutte le più belle doti fornita, cui il cav. Rosmini dedicò la *Vita d'Ovidio*.

**** Furono stampate nel 1788 col nome di Diodoro Delfico. In esse si legge sul Vannetti il seguente scherzo:

Al vedervi buon tempore,
Saggio a udirvi io vi diria;
Alfin dico: — è la ragione
Cui sua maschere presta la follia.

zia per bocca mia con quella pienezza di gratitudine e di sentimento che ispira la vostra cordialità, di cui non predicherò mai abbastanza. Così ringraziamo entrambi anche i gentilissimi nipoti vostri, i quali non si dilungano punto dall'imitazione d'uno zio che fa il loro sostegno e la loro gloria. A madama Isotta direte ch'essa debbemi anzi *tener* buon profeta, e *desiderar* buon poeta, benchè per questo secondo sia tardi. Di ciò vi convinceranno ognor più certi versi che vi darà il Pederzani. Vero è ch'io gli ho fatti soltanto per compiacere a molti cittadini che me n'han pregato sino all'importunità; ed a' quali, se gli avessi negati, sarei paruto *mihì commodus uni*; ma pure, ad onta del poco genio e del tema pressochè insulso, un ingegno veracemente poetico avrebbe trovato qualche bella scappata a farsi onore: dov'io non ho fatto altro che sillabare il *pro memoria* de' medesimi cittadini. Leggete dunque tai versi voi solo *cum venia*, e non ne fate motto nè al Cavaliere, nè al Pompei. Oh può far il mondo! vi dico bene che non mi sarei mai aspettato tante lodi a' miei epigrammi. Ma più delle lodi, vel giuro, mi son care le belle e finissime critiche. Giusto è il vostro *scrupolo* su quel di Nice: io mi ricordai del detto di Cicerone: *Animus cujusque is est quisque*, e credei poter ciò esser bastante fondamento a una puntura satirica. Così Anassarco, quando veniva pesto, dicea: « O manigoldi, voi pestate la mia corteccia, non me ». Il Rodagosto è freddo, avete piena ragione.

Nel *Malbue* il *quei* singolare ha il passaporto fin dal signor dell'altissimo canto:

E qual è quei, che suo dannaggio sogna ec.

Dunque assolvetelo anche senza pentimento. Un po' lungo, nol nego, il congedo del Campano; ma come farne la storia altrimenti? come gustar il pungolo senza questa? fu il Bettinelli che mi sfidò a coonestar il concetto latino, poich'egli non ci trovava modo nè verso*; ed egli certo esultonne. Dite benissimo del *Maratto*, ed accetto la correzione: *Se val meno la persona? - L'angelo perfetto* forse può correr per certa naturalezza, e perchè si vuol asserir che *Tindanio è perfetto uomo e perfetto angelo* propriamente. Vedete qui un altro ritratto dello stesso. Questi è il mio caro barone Battista

* Per altro tra le esse inedite del Vannetti troviamo il seguente epigramma a lui indirito dal Bettinelli sulle leggi di simili componimenti:

« Quel'ope ogel epigramma
Suo pangol abba scuto,
Di dolce nel suo dramma,
E corpicciuol minuto u.

Todeschi, col quale gareggio talor lietamente di tali scherzi, senza offesa niuna :

A sublimi pensier nato ,
Erudito e suemorato ,
Cortigiano e di buon fondo ,
Moralista e di bel mondo ,
Ne' concetti ognor Francese ,
Ognor Tosco ne le spese ;
Un cervello da Britanno ,
Lauti deschi al cor gli vanno ;
Non ciarlon , non maldicente ,
D' uzzol pieuo ed impotente ;
A dispetto di natura
Dittator d' agricoltura : *
Questi è un certo amico mio ,
Che talor si ricorda anche di Dio.

* S' è messo agli affari di compagna da due soli anni.

Ma che bell'epigramma non potrebbe farsi di quel vostro verissimo paragone de' bamboli e de' cagnolini, con tali baje da non comunicar se non agli amici? Non dubitate no, ch' io da me non istampo questi miei gliribizzi, e son pentito d' avere stampate altre cose da questi non affatto diverse, per le quali mi prendo a capo chino il vostro sapiente avviso. La raccolta bramerei del Roncalli *auro contra*: me la potreste voi procacciare, con tutto però il vostro agio? Le lettere no di Plinio non son pentito d' averle stampate, poichè penso un dì o l' altro continuarle, come voi stesso m' esortaste, ed ora tal saggio, acquistandomi le correzioni Pindemontane, servirà a reggermi meglio in via. Tanto più, se il Cavaliere *universitatem non improbat*, per usar appunto una frase Pliniana. Come prima il vedete, dopo mille de' miei ossequi solenni, pregatelo di volermi spedire in presto il *volume xii delle Vite Latine raccolte da M. Fabroni*. Della lettera Pellegriניהa quel che piacerà a voi altri due, piacerà a me, a cui non puote spiacer consiglio che vostro sia. So che ne deste copia a fra Valenti Gonzaga, e questi forse potrebbe far al Pellegrini la burla nell' edizione milanese. Vedete se il diavolo e la vanità han più reti per me, che non ne avean pel povero Plinio cotanto ripreso da' teologi! Ma poichè m' avete fatto *impazzir* voi altri di quella lettera, sofferite in pacc le mie pazzie. Il Giornal di Viccuza, *si domo carebimus*,

posticulum fuerit. Reliquia optime omnia. Ama me, ut facis, et cura ut valeas. Vale.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 25 Agosto 1787.

Per ogni parte si manifesta ognor più l'amor grande che voi ed il cavaliere portate a me e alle cose mie. Certo io non so quanto piacer possa al veronese Tullio, che un suo libro cominei da una mia prosa: so bene che questa sia sempre per me la più cara e la più onorata da che verrà inchiusa in tal libro. Quanto val mai la fortuna delle amicizie! un uomo eziandio il meno atto a conseguir l'immortalità, può lusingarsi d'ottenerla per mezzo di queste. Oh eh'io spero dunque di viver anch'io nella memoria de' posteri sin che vivranno i versi del Pindemonte e le orazioni del Pellegrini, che senza dubbio non morran mai. Fra tanto voi, che intendete quante e quali sieno le mie obbligazioni per tanta vostra sollecitudine e del cavaliere, interpretate, vi prego, i sensi più interni dell'animo mio, e pensate ch'io quel vi dica in silenzio, che direbbevi con assai parole l'uomo il più grato, e il meglio fornito d'eloquenza. Tutto poi va bene quanto egli e voi componeste a dar maggior peso a quel *Testimonio*, e liberar l'oratore da ogni sospetto di consenso. La qual sua modestia è di vero maravigliosa. Accordo però anch'io, non dover eli pubblica ragionamenti di cristiana umiltà, dar indizio veruno di vanità letteraria. Il principio della lettera non potrebb'essere riformato con miglior garbo; ed ho per singolar gentilezza che abbiate voluto comunicarmelo. La *Limosina*, nè l'*Educazione* non avea lette quando scrissi la lettera; e assai mi piace che le abbiate aggiunte alla scelta. Oh ditemi: e l'*Abuso del cuore* non l'ho io accennato? quanto mi dorrebbe che non l'avessi! Anche il *Purgatorio* è di grande sforzo e commozione. Ma qual non è tale di quelle prediche? Nè però non bisogna farne un catalogo. Del rimanente ove riesca a bene il vostro progetto, impegno sin d'ora due copie di quella ristampa per conto mio. Godo assai del migliorar che fa il Pellegrini; e spero la sua gita a Milano dovergli recar giovamento. Fategli, vi prego, i miei complimenti, e confortatelo, come prima abbia rieperate le forze, a compier il bel poemetto che ha per le mani, e a dar fuori i suoi panegirici. Grazie rendevi la madre ben mille, e meco rallegrasi delle prosperità di vostra famiglia, ed a tutti si offre devotamente. Ella è senza febbre, ed or

prende le acque : del resto la sua gamba, per invecchiate acrimonie e sempre nuove espulsioni, tormentala giorno e notte con doloroso mordicamento. Quindi veglie, languori di stomaco, e tali altre noje. Io starei bene, se da due mesi non m'ingombrasse l'orecchio sinistro una flussione non dolorosa, no, ma che cagionami certo rombo molesto, e tal volta un poco di stordimento. Vi dico il vero, che ho delle ore non liete. Vi domando perdono se quasi in credenza v'ho fatto dar i versi *Fischeriani* da leggere. Io n'avea proprio rossore, nè mai mi sarei sognato di far quella baia, se non per forza, e molto men di stamparla. In fatti la stampa fu fatta per altrui volere sì come pur la poesia. Per carità non ne fate motto al cavaliere. Tal volta è impossibile dir di no, ove amici ti preghino di quella lega, ch'è rara. Mi sorprende l'approvazione ottenuta di que'miei epigrammi: *sed non corrumpar successu*. Non ne ho scritti più dopo, se non forse due di niun conto. Le più volte gli ho composti fra me e me passeggiando, o trovandomi in qualche casa. Il Bettinelli ha finito le sue lettere a Lesbja. Ei mi promise il manoscritto della nota contro Artesga, e non mandommelo poi. Avete voi in proprietà la nuova edizione del Tiraboschi? *Id quoque curo*. Ho qui sul tavolino l'*Omero* del Centimano del Bo; ma non ne ho per anche fatto se non qualche saggio.

A me pareva che ne' *Prolegomeni* vi fosse del soverchio, e del recitativo per musica nella versione in versi, con tratti però bellissimi. Alla vostra obbiezione che potrebbe risponder l'autore? Ch'egli dà in prosa *Omero* qual'è, ed in versi qual esser dovrebbe. E che voi a lui? Che in versi italiani *Omero* sarebbe stato fors'anche migliore, ed in prosa non sarà mai qual è. Per altro desidero al Cesarotti il segreto di ringiovenire, onde possa compier quest'*Omerica* biblioteca, per cui gli perdonerei il non compiuto corso di greca letteratura.

Vi ringrazio dell'avviso Fabroniano. Ho lettera gentilissima anche dall'amabile d'Avesa, a cui mercoledì. Se vedete lui e le dame amiche, ricordatemi loro con ogni ossequio. In capo di lista agli egregi nipoti: e quando baciato l'Angioletto di casa, dite: questo in nome di Clementino. *Ama me, et cura ut valeas*. Pompei ed il cavaliere m'hàn favorito delle correzioni esattissime a tutte le ultime mie Pliniane. Raro esempio di bontà in letterati!

Al medesimo.

Dalle Grazie, 21 Settembre 1787.

Questa per ringraziarvi della fatica per me spesa in rileggere ed esaminar il commentarietto latino, il quale dopo il vostro voto non temo di far pubblico. Se la raffinatezza, di cui mi parlate, vi fosse paruta alla terza lettura tale come alla prima, avrei mutato consiglio. Certo è però che simile scritto volea studio particolare di voci e maniere per l'arti, di che vi si favellava; il che stesso può aver contribuito a quel vostro primo giudizio o senso interno. Oltre di che non vi nego d'essermi ingegnato a dar peso alle cose con qualche maggior concisione del solito: la quale per altro non è nimica alla storia. In somma la vostra lettera m'ha consolato, e ve ne bacio la mano.

Jersera ho ricevuto il manoscritto del Tiraboschi, e sta mattina hollo consegnato al prete di casa Perez, che il porterà al nostro don Pederzani. L'indirizzo è allo stesso autore per Modena con lettera dentro, in cui mi congratulo, e gli domando perdono di tre o quattro piccole postille fatte in margine. Io stimo esser risposto egregiamente ad ogni calunnia sulla gramatica di nostra lingua e sulla sterilità d'Italia, separando però assai bene la potenza speculativa di quella dalla poca abilità d'alcuni che la maneggiano; e tutto d'urbani sali spargendo con quella flemma beata, propria del nostro ottimo padre Girolamo. Anche di questo piacere io sono obbligato alla vostra incomparabil diligenza e amorevolezza.

« Di Pellegrini (mi scrive oggi l'altro ottimo padre Saverio) » buone nuove, se credo ad una sua lettera; ma tacque della » *ringa*, e accusò solo un po' di *riscaldamento di reni* perchè » Dimice non si spaventi. Non mi dice nulla della lettera di lei, » parlandomi della stampa delle prediche finita da Galeazzi *passa-* » *bilmente e meno scorretta dell'altra* ». Amico, mi raccomando per le due copie *auro contra* al più tosto. Vorrei che l'edizione fosse nel sesto della veneta per esser comoda.

Oh! la nostra contessa Bettina, ad onta del mio eterno silenzio, mi manda lettere e doni da bearmivi dentro tutto. È l'opera del Bertola sulla *Filosofia della storia*. A leggerla con profitto è mestieri far letto della palma alla guancia. Scriverò in tanto all'amabilissima amica come prima potrò; e voi, veggendola, spero che le vorrete dir qualche cosa di quel mio sì lieto *Oh!*

Riveritemi anche sempre il Cavaliere, che sento aver fatto prodigi in Parnaso ad onor del Bertòla. Ma quando non ne fa egli, ove scrive? A Silvia pur mille cose in mio nome, se è mai che la visitate: non che all'emulo di Teocrito e di Plutarco.

Mia madre v'inchina, che sta passabilmente de' suoi incomodi. Me non abbandona quel dell'orecchio, vietandolo Apollo. Ricordatemi devotamente a' genitori del bel Momolino; ed a voi stesso sempre, di cui son tutto *mancipio et nexu*.

P. S. In questo punto un religioso mi commette una copia milanese del *Pellegrini*. Dunque vi prego spedirmene in tutto tre, che consegnerete al buon Pederzani. Vale iterum.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 30 Aprile 1788.

La carissima vostra de' 15 ricevetti solo il dì 28 da sera in un col piego de' *dialoghi*. Io ve ne do somme grazie; e per altre volte, quando mai vi giugnesser piegli per me, pregovi farli tenere alla signora contessa donna Luigia da Persico, la quale ha sempre occasione per queste parti, mandandole io di volta in volta il maestro di Zattera Domenico Maffei, sin che il Pederzani sia tornato di villa. Un piego ora attendo con impazienza contenente la vita del buon Tomaso Serrano.

Le nuove de' vostri nipoti m'han rallegrato forte; ma come rallegra il compimento di quelle cose che già s'aspettano. Perochè nulla di quello che mi scrivete mi potea riuscire improvviso, o sia delle accoglienze de' romani signori, o sia del profitto e del valore de' viaggiatori veronesi. Se a questi scrivete, io vi supplico di lor ricordare fra tanta gloria il mio povero nome, come di servo e d'amico fedele, che gode infinitamente del goder loro, ch'è pur vostro ad un tempo.

Le nuove mie, che volete, son ben diverse. Mia madre tormentata continuo della sua gamba tutta corrosa e lueera d'umor salso; io tormentato dell'animo per ciò stesso, e per ciò stesso qui fitto. *Inglorius jaceo* fra pochi libri, con nessuna guida, lavorando e limando le mie prose oraziane, ed interrompendole talora con qualche inezia e burla per isviarmi da certi pensieri torbidi e neri che ad ora ad ora m'ingombrano il capo. La madre vi ringrazia ed inchina.

Il Pederzani v' avrà dato quella ciancia di quel mio cpitalfio al Pompei. So ch'è dispiaciuto altamente a molti, piaciuto ad alcuni, fra' quali al Bettinelli forte e al Bevilacqua e al Cesari. I *tre dialoghi* del primo ho letti per la metà. Io non posso giudicare; posso dir però quel che sento da galantuomo. Mi pajon dunque, rispetto al fine d'emendar il teatro, assai utili; rispetto alla critica, molto giudiziosi e fini; rispetto allo stile, chiari e salati. Il processo dell'*Aristodemo* al mio intendere non potrebb'esser nè più vero nè più bello. Poi quante scappate che cavano la risata di gusto, quante malizie di allusioni opportune, e quanta cognizione delle pazzie tutte del secolo e della scena! Sinora non ho sentito noja di lungheria, nè fatica d'oscurità; e m'è anche paruto rapido e vibrato il dialogo, come voi lo desiderate, o a un dipresso. Ma nè pur quel parlare a colpetti continuamente io non loderei gran cosa; e certo partorirebbe secchezza e uniformità, nè saria secondo natura. Vedete Luciano come adopera variamente, alternando il corto dire e rispondere al disteso, e a contrario; e così il Fontenelle, che sono forse i migliori autori del dialogo satirico e comico fuor di commedia. Dico male, *amice magne*? illuminatemi, che può fare anche per me questa scuola, almanco una volta l'anno. Nel corrente 1788 il mio *dialogo eremitico* s'intitola gli *Aforismi Letterarj*. Ve l'ho io mandato? il ghiribizzo non è dispiaciuto al nostro egregio cavaliere Pindemonte. Ma finiamo le berte. Col sig. Giampier v'ho servito. Se visitate le dame amiche, ricordatemi loro devotamente. Vale et me ama, ut facis. Addio.

Al medesimo.

Rovereto, 25 Giugno 1788.

Questa per dirvi che vi sono obbligato quanto non posso dirvi. E lasciamo pure dall'un de' lati le altre vostre cordialità, offerte, attenzioni, gentilezze, alle quali annoverare non basterebbemi il giorno; la sola conoscenza per voi da me fatta della signora contessa Marianna Carminati, qual gratitudine non domanda e quali ringraziamenti! Oh la garbata e ingegnosa e disinvolta dama ch'ell'è! io l'ho sempre davanti agli occhi, mi par sempre ascoltarla. Nè già non dissimulo che s'io venero sommamente la finezza del suo intelletto e l'ampiezza della sua erudizione, amo poi altrettanto il brio delle sue maniere e l'amenità de' pensieri suoi. E voi la vedete ogni giorno? e ogni giorno la veggon con esso voi que' rari

ingegni, la cui conoscenza è pur per me vostro dono? Deh quanta invidia vi porto, anime fortunate! Almeno ricordatevi qualche volta di me nelle vostre dolci adunanze, e la mia divozione presentate alla dea del loco, e non vi dimenticate che fatto m'avete per grazia pura del bel numero uno, comechè senza chiara lampa. Del rimanente io sono stato in festa ed in gioja a Sordani coll'amabil Bettina, se non quanto il lasciar Verona m'ha pungea l'animo; ed ho poi fatto buon viaggio sino alla patria. La madre mia vi dice meco infinite grazie, e molte voi ne direte per me all'egregia contessa, ai Lisci, ai Palletta e agli altri eletti, non lasciando il Pellegrini amabilissimo, quando il vedrete. Amatemi, comandatemi e state sano. Addio.

Al medesimo.

Di Villa, 30 Settembre 1789.

Per l'altro, per mia buona fortuna, mi trovava alle Grazie, onde il Rosmini mi potè tostamente far sapere l'arrivo del chiarissimo senator Savioli, ch'io da sì gran tempo venerava sopra i suoi libri. M'andai dunque senza indugio a rendergli i miei omaggi; ma qual fu l'allegrezza mia in ricever dalle proprie sue mani una dolcissima lettera del mio egregio padrone ed amico conte abate Eriprando Giuliani! Voi m'avete fatto il più magnifico dono ch'uomo ad uomo facesse mai, di tant'uomo procurandomi la personal conoscenza e la grazia. I primi ragionamenti dunque fra lui e me sono stati di caro e d'ottimo auspicio, perchè stati sono di voi e dell'incomparabile Silvia e del veronese Orfeo che beò per sì nuova foggia e divina il bolognese Properzio. Mi spiace non aver potuto in niente servire l'illustre viaggiatore, ma mi lusingo ch'egli avrà voluto creder sincere l'espressioni da me fattegli in que'troppo brevi momenti. In tanto agli altri molti e grandissimi obblighi ch'io tengo con esso voi, metto appresso questo novello, e per verità distinguendolo di chiara nota ad eterna riconoscenza. Del rimanente non vogliate ascrivermi a colpa il lungo silenzio, il quale ho servato o non avendo argomenti che il valessero, o piuttosto rispettando gli affari vostri e multipli e gravi. Cosa non ho altresì pubblicata di questi tempi ch'io credessi degna degli eruditi occhi vostri, e qualche mia inezia fu data in luce da altri non secondo mia volontà. Tutto il verno e tutta la primavera e la state io non ho fatto che limare e trascrivere buona parte delle mie prose so-

pra Q. Orazio: e, Dio concedente, passate le vacanze, fornirò il resto per la stampa. Quando veduta vi venga madama Silvia e madama Bettina, vi prego rassegnare sì all'una e sì all'altra l'affettuosa mia servitù costantissima. Il senator gentilissimo mi ha fatto appunto l'ambasciata della seconda. L'abate Pederzani, ch'è qui, vi fa suoi ossequi con ogni divozione. Ed io non so trovar più bel fine di quell'antico: *Pate et me ama*.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 1.º Maggio 1790.

Le lodi da voi date, mio egregio sig. conte abate, e dal nostro gran Pellegrini, al mio Graser*, e scritte prima dal valorosissimo Pederzani, indi da voi medesimo con quella vivace leggiadria ed efficacia ch'è propria del vostro stile, mi sono state, non posso disingnarmi, il più cordiale balsamo e 'l più soave del mondo. E ciò vie maggiormente perchè qualcuno avea sentenziato a morte il libretto come vizioso in lingua e in chiarezza. Veramente io confesserò tutto aperto d'essere stato qualche volta condotto da un cotal amore di brevità e di forza a studiar mi d'unir più cose a un periodo, ed a prendere eziandio dagli scrittori d'argento qualche espressione che mi pareva più vivace. Ma avea però sempre ad un'ora l'animo volto (dico secondo mie forze) al giro e al colore dell'età d'Augusto, tentando così di render lo stil più succoso senza renderlo impuro. Ed a chi poscia mi disse d'esser dovuto, in leggendolo, alcuna fiata tornarsi addietro, io feci questa domanda: Tito Livio è egli scrittore del secol d'oro? mai sì; e ben, fratello, v'è mai avvenuto nel leggerlo di dover ripeterne l'uno o l'altro periodo a ben comprenderne, non che la tela, il concetto? a me avvien bene spesso. Tuttavolta io non contrasto che nella maniera per me ora tentata non debba potere esser difetto dalla mia parte, e godo che gli uomini dotti il mi scoprano sinceramente, perchè per altre scritture consimili io me ne stia avvertito, e cessi lo scoglio, non dipartendomi mai dalla semplicità di Cornelio. Imperò, carissimo amico, io vi prego che per quanto ben mi volete, che

* Del Graser scrisse poc'anni fa vita il sig. D. Tolani, reverendo, eruditissimo scrittore, e trovai nella biografia degli Italiani illustri del sig. professore de Tipaldo. La citata Raccolta Trentina contiene molte belle lettere del Graser sopra oggetti letterari indirite al barone Antonio Gaudenzi di Trento. Tra le poesie inedite del medesimo avvi nella detta Raccolta — *Ad Mariam Theresiam de praestantia logica carmen*.

so che me ne volete del buono, di non tenermi celato il vostro intimo giudizio d'intorno a ciò. Debbo tra poco scrivere al conte Pelleggrini per ringraziarlo del prezioso dono de' suoi due tomi novelli che vo gustando ogni dì con maraviglioso diletto; e sì voglio tastarne anche lui. Nè cerco lodi, credetemi, ma consigli. E il volete vedere? vi ricordate voi di quella mia pistola a Diodoro sopra la Villa d'Orazio? e vi ricordate delle giuste critiche da voi fattele? Or ecco, avendola io a ristampare per certa occasione, ho riletto la vostra lunga e bellissima lettera, e compresi bene i difetti del mio lavoro; l'ho riformato da capo a' piedi, sì come in picciol tempo vedrete voi stesso. Ma tornando per un momento alle mie cose latine, vi ringrazio dell'amorevol pensiero di farne un corpo. Ultimamente, nel giornal di Modena, il Tiraboschi ha pubblicato due altri miei piccoli elogi in tal lingua, l'uno a Gianmaria de' Biagi prete, l'altro al p. Torratì delle Scuole Pie. Ve gli ho io mandati? Finito l'Orazio, che finito sarà, Dio volendo, per lo veggente autunno, metterò mano a scriver la vita del Tartarotti, ma non ho ben fermato in qual lingua delle due nostre, perchè vi debbono entrar frati, reliquie, indulgenze, streghe e 'l fistolo; che a dir tutto ciò in buon latino è un rompersi proprio la testa. Che mi consigliate voi? Anche m'hanno alcuni ripreso d'aver scritto di letterati mediocri; ed a questi critici ho io risposto con Fabio, che negli studj sono onorati anche i terzi e quarti scanni, ed appresso bogli mandati a leggere i gramatici e i retori di Svetonio. Voi mi fate motto di M. Fabroni subito dopo Cornelio, il divino Cornelio; e ciò, perdonatemi, io no 'l vi so perdonare. Sia detto fra noi: il Fabroni è dotto, è fluido, è copioso; ma, a parer mio, non è esatto nella lingua, non è egual nello stile, non è forte nè evidente nella pittura degli uomini, punto principale per me. Ed oltre a ciò io non posso sostener tanta foga di parole con sì poca sostanza di ammaestramenti. Siam noi d'accordo sì o no? assai più mi piace il p. Francesco Fontana, quegli appunto che ha scritto la vita del nostro amico Pompei. La qual vita dovete sapere ch'io m'aspettava dalla gentilezza di donna Silvia per propria promessa di lei, tostochè fosse costì pubblicata. Ma partitasi or Silvia, *ad quem ibimus?* in lei e nell'ottimo Pindemonte voi altri potete avere un'idea del moto perpetuo come inimico della quiete eterna. In verità ch'io non so che rispondere a quel vostro dolce *quando tornate a noi?* D. Giuseppe ha la chiave più sicura a glosar questo passo, come colui che mia madre conosce, e le mie circostanze appieno. Essa per altro, Dio grazia, sta bene, e

vi fa suoi ossequi cordiali. Simile fa il Rosmini, dal quale io ebbi già quella vostra magnifica lettera a lui d'intorno al suo *Ovidio*, e alle mie due cicalate bilingui stampate in esso. Ed oh quanto esultai di vederle da voi accolte a sì grande onore! *Son fallito* d'obbligazioni con esso voi *sino alla furfanteria*, come diceva il Berni. Ma finiamo, perchè non sia un'ingratitude a tante grazie sì lunga lettera. Se vedete mai madama Bettina e madama Marianna col suo sacro concilio (nel qual già riceveste anche me, tuttochè affatto indegno), vi prego di ricordar loro l'ossequiosa mia servitù caldamente. Al sig. conte Pellegrini poi un milion di cose, e delle vostre da gala. Vale, mi Eriprande, et me ama.

Al medesimo.

(*Senza data.*)

Questa mia brevissima servirà appunto d'eco ai viva degli amici Veronesi pel felicissimo parto di donna Isotta, alla quale rassego le più cordiali congratulazioni di mia madre e mie, come pure allo aposo di lei così amabile e degno di tutte quelle prosperità, di che il ciel l'ha colmato donandogli tal compagna. Cresca lieta la nuova prole a compensare i sofferti danni; ed alle grazie della persona non meno che alle doti dell'animo palesi un giorno l'origine sua fortunata. Sì, ch'io lo predico; e come fui buon profeta nel vaticinio d'un maschio, tal sarò anche in quello dell'ottima sua riuscita. Mi saran grate in progresso le nuove dello stato della puerpera, che spero corrisponderà a sì buoni principj. Quel di mia madre dopo la malattia non è affatto quale il vorrei; e ciò, vi dico il vero, mi tiene in angustie.

Rendovi grazie delle notizie letterarie; e se mai le lettere dell'Arteaga vi cadessero sotto l'occhio, vi prego di darmene un'idea col vostro sempre sagace giudizio. S' intende con tutto l'agio.

Di nuovo infinite cose a' gentilissimi vostri nipoti; e mi vi raccomando.

Veggendo il cavaliere, il sig. Pompei e le dame amiche, ricordatemi loro servitor buono.

Al cavaliere Carlo Rosmini.

3 febbrajo 1789.

Vi ritorno il manoscritto della seconda parte del vostro *Ovidio* da me letto con quel piacere con che le opere degli Algarotti e

de' Bianconi si leggono. Se non che io vi trovo più facondo del primo, e più sicuro e fedele del secondo. Le mie postille vi diranno abbastanza, dall'una parte come mi mancasse argomento alla censura, e dall'altra come mi soprabbondasse all'ammirazione. Salvo il tratto intorno alle sentenze troppo spesse e volgari, il quale, come vedrete, mi parrebbe meglio trasportato dopo quel sull' elocuzione (in che però non m'ostino); tutta la pianta, o volete, architettura del vostro edificio critico è ottimamente posta e scompartita secondo che mi mostrano le mie seste. E ciò era necessario, ma non dà all'opera il miglior pregio, benchè le dia quello senza cui tutti i pregi son nulla. Il forte sta veramente nell'esecuzione di ciascuna della parti componenti il tutto. E qui è dove io non dubito asserire che ogni parte, ogni membro sia di eccellente disegno e di squisito lavoro ed intaglio. Ma usciam di metafora.

Io non saprei, caro amico, se lodarvi prima nè poi: ben so che in ogni articolo ho trovato sottilità di intendimento, profondità di considerazione, verità di giudizio e delicatezza di gusto: ben so che ho veduto la più felice unione delle più care delizie della critica e della poesia; ben so che ne ho preso una satolla, che mi sono immelato, imbalsamato, impinguato. Dopo le saporitissime erudizioni così ben ridotte a conclusione di ragionamento sopra i rettori, sopra Latrone e gli altri adulteri della romana elocuzione; qual saggia distinzione non è quella che voi piantate sopra i difetti di lingua e di ragione, e che felice diramazione non ne traete per tutto il processo e per tutte le difese d'Ovidio! E delle difese e del processo del pari, che altro vi posso io dire se non che formano insieme una pratica istituzione bellissima per coloro che alle muse consacrano i propri giorni? Qui la prolissità colla precisione, l'ingegno coll'affetto, la facilità colla sostenutezza; qui il fiorito col secco, il sublime col brillante, il faceto col grave, il vario coll'uniforme, lo studiato col semplice vengono a concorrenza di paragone; qui tutte le ricchezze si paran davanti, tutti i segreti si disvelan della poesia, e tutto risplende della luce chiarissima degli esempi, e degli esempi, ciascun nel suo genere, più scelti e più insigni. Il tratto, dove della religione del vostro eroe favellate e de' studj di medicina e d'agricoltura, parrebbe forse a taluno non pertenero alla disamina de' suoi talenti poetici; ma chi porrà ben mente al filo, onde quest'intermedio è attaccato e dipende, se ne appagherà di leggieri. E chi poi non ammirerà sopra tutto il fondo delle vostre cognizioni e della vostra sagacità nel dimostrare i due massimi pregi d'Ovidio, la conoscenza del

cuore umano e l'evidenza? in questi due pressochè trattatelli voi avete superato voi stesso: da gran maestro è la divisione fatta fra le passioni in maschera fuori, e le passioni d'entro sincere; e da maestro grandissimo sono gli estratti delle croidi e delle metamorfosi intorno a ciò, per tal modo, che date a divedere voi stesso non cedere in questa salutare malizia a colui che ne dichiarate perfetto conoscitore. Il che medesimamente ripeterai sul proposto dell'evidenza, dipingendo voi così bene in prosa italiana quel che Ovidio in latina poesia.

L'estensione data all'antico cenno sul perneggiare di questo bizzarro ingegno, e le recate prove bellissime, forza è che colpiscono per novità i vostri lettori; com'è pur forza che prenda lor fede il divario in molta simiglianza da voi mostrato fra Ovidio e il Marino, più dissimili poeti che ingegni. La conclusione dell'opera è utile a' giovani e savia; e gl'intendenti poi consumati comprenderanno per molti scorci, come questa sì lunga opera, sia un'opera piena di brevità. Io certo affretto ad essa co' miei voti la luce, e a voi quella gloria che per ogni titolo v'è dovuta. E sono sempre il vostro.

All medesimo.

1789.

In tutta segretezza, perchè il p. Ghezzi me la comanda. Questi dunque, non son due ore, ha spedito un messo per aver da me un sonetto per la partita del Podestà di Trento, che mi dice essere stato un *fortissimo debellatore dell'usura*. Ed io? *miserere mei, Deus*, io l'ho fatto a furia. Imperò ve 'l mando a correggere. Già il pensiero è vecchio come il Colosseo; ma che farci in tante angustie? debbo farlo stampar tosto, onde correggete solo gli errori da molle, e scrivetmene tosto.

Se di pompe e trionfi ornar si piace
 Uom, che qual di Bellona orribil lampo
 Nemiche schiere urta ed abbatte in campo,
 E in giro porta del terror la face;
 A te, Signor, che sconfiggesti in pacc
 Più rei nemici, e d'esta patria a scampo,
 La fame d'or, che già menò tal vampo,
 Di Temi a piede incatenasti audacc:

A te, padre e `campion del dritto santo ,
Quali porrem trofei superbi, e quai
Arehi ergeremo ad immortal tuo vanto ?
Ah, quel che al tuo partir fra rotti lai
Spargon vedove e madri amaro pianto ,
Quello ogni arco e trofeo viuce d' assai.

Al medesimo.

1790.

Ho finito di legger la vostra , e sudo da capo a piedi. Fratello, voi mi volete far girar la testa da vero. Oh Dio, se le vostre lodi fosser vere le mezze della metà! Nè già posso negare che voi non abbiate ponderato ogni minima cosa , da che più perfetto sunto del vostro non si può fare al mio libro ; ma quanti affetti e circostanze non posson concorrere a far tutto parer più bello ? Sia che può , io son fermo di mandare al Bettinelli in presto tutte due le vostre certo aecurate , vivaei , terse e faconde lettere , se non altro per fargli vedere ch' io non mi sono stato con le mani a cintola come il marito di Peronella. Intanto quel ch'è vero nol taccio : voi m' avete messo nell' anima un coraggio straordinario a compier tosto il lavoro. Uditemi un poco. Debbo condurre a fine, cioè a dir meglio, limare due lettere , l' una sopra l' Orazio , tradotta ne' sermoni dal Borganelli , l' altra sopra il medesimo , tradotta medesimamente dal Corsetti. Sono due traduttori noti , che mette conto che si rivegga loro il pelo , e non dubito di questo. Dubito bensì a' io debba o no limare una terza lettera sopra le odi voltate da un certo Aquila, morto quando nacque (e son dieci anni) alla fama. Che mi consigliate, Amore ? il fo ? o più tosto lascio quest' uomo oscuro con due sole impennate in pace , ed accozzo insieme le osservazioni per occasione in tal lettera sparse , onde non pera l' utile col superfluo ? Domani scrivetemi su ciò un motto. Oh quanto vi ringrazio della vostra magnifica lettera ! voglio che la si bea tutta anche quel nostro bello e garbato omaccin del Todeschi. Godo anche eh' io vi paja fare alcun profitto nella nostra lingua , la quale tanto più dobbiam noi studiare quanto men la curano gli altri. Il dott. Testa visitandomi già alle Grazie mi disse : « Si scrive meglio assai nelle estremità dell' Italia che nel bel » mezzo ». L' avrà ora veduto anche più chiaro nel vostro Ovidio. Non fluirei di scrivervi nè di ringraziarvi anche della sollecita pun-

tualità che pongo a partita di obbligazione. E v'abbraccio stretto e di cuore. Addio. — Manderò il biglietto vostro al destin suo.

Al medesimo.

13 Gennajo 1790.

Da capo vi ringrazio delle vostre bellissime lettere, le quali intanto ho lette a mio zio, a cui son piaciute grandemente, perchè mostrano un uomo che bee in un attimo la sostanza delle cose, oltre poi alla felicità ed eleganza dello stile. Poichè pare anche a voi perduta opera il confutare un mediocre ed oscuro scrittore, ho già fermato di sfasciar l'*Aquiliana*, e incastarne de' ritagli nell'altre prose, dove ini cada in acconcio. Leggete pure il poemetto del Liaca con tutto l'agio, e mandatemene in due versi il vostro giudizio. Sono in fretta, abbracciandovi, tutto vostro.

Al medesimo.

13 Giugno 1790.

La Mosconi m'ha jeri mandato in dono l'elogio latino del p. Francesco Fontana Milanese al Pompei. Il qual vo io leggendo riposatamente con sommo diletto, siccome scrittura picna dell'oro antico, e pittura molto fedele d'un mio buon padrone. Or correndo io sempre alle annotazioni quantunque il testo le chiama, sonomi avvenuto a legger queste parole nell'annotazione xv. Notate che quivi si parla della versione dell'*Eroidi d'Ovidio*, e come il Pompei ne temperò certe non sincere vivezze:

Si qua autem convertens offendit identidem pigmenta odiosa, et exquisita nimis, ea apte, scitoque temperat, exhibetque dilutiora quodam modo. Cujus rei exempla aliquot profert Clementinus Vaunettus in epistola ad clarissimum ejus civem, et amicum optimum Carolum Rosminium, qua argumentum pertractandum sibi proponit, homini accommodatum, qui latuitatem, principumque in ca auctorum vim, elegantiam, leporem, toto hausit pectore; utrum scilicet Ovidius, et quatenus ab aurea illa, germanaque aequalium morum venustate defluxcrit. Hanc autem edidit apposite ad rem suam Rosminius in pulcherrimo suo atque eruditissimo commentario de vita, scriptisque ejusdem poetæ, typis hæredum Josephi Rinaldii Ferraricæ impresso hoc eodem anno MDCCXXXIX (p. 50).

Voglio l'opinion vostra sopra un sonetto, di che non vi dico l'autor per ora. Un tale dunque infestato da certi perchè facesse un sonetto in lode di bella dama, morta testè, e a lui iguota, scrisse il seguente tra serio e burlesco:

Genti a scriver mi sforzan di costei
Ch'io de' miei giorni non conobbi mai,
La qual s'è gita ove non sono omei;
E voglion ch'io la canti in mesti lai.
Ma come gli atti e 'l volto e gli occhi bei,
Come di sua virtù pingere i rai;
Se chi la vider proprio, a dir di lei
Quanto è pur degno, n'han faccenda assai?
Donna, se in gentilezza i pregi tuoi
Fur sempre rari, e or son perfetti in Lui,
Pietà del mio tormento aver ben puoi.
Dch sgrida in sogno esti cervelli hui:
Pianger che vale, nè imitarmi poi?
Non er'io che iù amor tiranna altrui.

Addio.

Al medesimo.

12 Genhajo 1791, dopo aver preso medicina.

Il vostro giudizio sopra quel dialoghetto m'è stato così dolce e caro come mai altra cosa. Non credeva per certo aver colto nel segno tanto quanto voi dite ch'io ho fatto. L'ho dunque spedito testè alla marchesa, pregandola di *due copie* della raccolta per me. Le ho anche tocco del p. Cesari, il quale non ha mai ricevuto nè lettere nè denaro ch'ella gli abbia spedito. Di che il povero prete è in qualche affauo. Ho udito da mio zio che gli avete letto il vostro *Bucetti** con tutta la prefazione. Egli ha molto commendato la vita, o volete elogio, questo levatone ch'ei vi vorrebbe veder per entro i monumenti che de' Bucetti si trovano nella chiesa de' padri di s. Marco di Trento. Io se fossi voi farei una scorsa colà, e ne trarrei copia con l'aiuto di qualche cherichetto spacciatamente. Ho

* Allude al canzoniere inedito di Cristoforo Bucetti, illustre poeta trentino del secolo XVI, che primo il Rosmini avea fatto in parte conoscere alla repubblica letteraria, ed ora la prima volta si sta pubblicando in Milano dal tipografo sig. Luigi Fivola.

poi domandato lo zio del suo parere intorno alla prefazione, dicendogli che a me era sembrata piena di verità e di discorso. Ed egli l'ha confermato. Non gli sono però entrato in sul Tartarotti per buon rispetto. Ricordivi di dare una fardata al Chiusole geografo in nota. E v'abbraccio di cuore.

Al canonico marchese Giovanni Jacopo Dionisi.

Rovereto , 29 Giugno 1776.

Dal nostro signor abate Giuseppe Carpentari fu a me, siccome a novello segretario di questa accademia degli Agiati, consegnato ultimamente il libro sull'origine e sui progressi della zecca in Verona cc., mandatoci da V. S. I. e R. in dono. Io non ho indugiato di presentarlo alla stessa accademia, e ne ho avuta l'incombenza di contestarle il proprio aggradimento. Si persuada pertanto V. S. I. e R. che tutto questo ceto si professa dall'un canto ammiratore del vasto di lei sapere, dell' indefesso studio e dello spirito patriotico da cui vien a qualunque bella impresa animata; e dall'altro canto è pieno di una vera riconoscenza per cotesta sì rara e costante generosità ond'ella lo ha mai sempre voluto a parte de' spessi frutti delle di lei applicazioni.

A tali ringraziamenti dell'accademia unisco io pure le mie particolari proteste di stima e venerazione verso V. S. I. e R., assicurandola di avere letto con molto piacere il suo libro, e di aver applaudito all'erudizione storica che vi campeggia, ed al criterio ed acume che vi spicca siccome da per tutto, così specialmente nell'interpretazione di quelle sigle che sono state un mistero fino per l'immortale Muratori, il quale ora certamente godrebbe di veder sì bene adempiuto il proprio desiderio.

Resta che V. S. I. e R. continui a mantenere verso dell'accademia nostra un sì propenso e gentile animo, ed abbia per certo che questa aggradirà moltissimo qualunque volta vorrà ella nelle sue opere usare del titolo di nostro socio, giacchè soci di questa sorta fanno veramente onore, ed è desiderabile poterne vantare. Della qual cosa io ho voluto far lei consapevole per aver udito ch'ella ha tralasciato nell'opera regalataci il suddetto titolo sul dubbio che le nostre leggi non permettano agli accademici di nominarsi tali nei loro libri, se prima non mandino a noi il manoscritto da approvare. Ella dunque sa in avvenire quale sia il suo diritto e quale la nostra intenzione.

Io mi do l'onore di essere veracemente di V. S. I. e R. ec.

Al medesimo.

Rovereto, 12 Giugno 1778.

Egli è ben tempo ch'io adempisca a' miei doveri verso V. S. I. Prima di tutto io la debbo ringraziare di tante finezze che si è degnata costì compartirmi; il che faccio con tutto l'animo, desiderando l'occasione di dimostrarle la mia riconoscenza. In secondo luogo la debbo ragguagliare intorno al ms. di Dante che abbiamo qui in biblioteca. Con mio spiacere m'avveggo di avere errato facendole supporre che vi fosse la Commedia di quel poeta; mentre non vi sono che alcune sue poesie liriche. Tuttavolta, siccome penso che nell'edizione che si vuol fornire costì, entreranno anche tali componimenti, affine riesca completa, trasmetto a V. S. I. un saggio del carattere di quel codice, da cui forse potrà argomentare alcuna cosa circa l'età del medesimo, che sembra per altro contemporanea alla stampa; e potrà quindi prender altre risoluzioni. Dandosi il caso che il codice fosse a proposito per quanto meditano codesti letterati, io mi farò sempre un piacere di eseguire i cenni di cui ella di mano in mano mi onorerà. E qui pieno di gratitudine e di solida stima mi dichiaro di lei, nobilissimo sig. marchese ec.

Al medesimo.

Rovereto, 19 Luglio 1778.

Ella avrà ricevuta una mia col saggio accurato del carattere di quel Dante che noi abbiamo. Dal non avere altri suoi comandi, io vado pensando che il ms. sia inutile per la loro impresa, altro non contenendo che quelle poche canzoni. Pure se in qualche conto la potessi servire, si assicuri che lo farei con tutto lo zelo.

Agli ultimi dello scorso giugno si è qui tenuta accademia, a cui ha presieduto il sig. marchese di lei nipote, che ci ha fatta sentire una dissertazione sulle leggi romane molto tersa e sensata. Io che ho per costume di chiuder le tornate con un discorso latino che dia ragguaglio delle opere in quel torno di tempo mandate dagli esteri all'accademia, questa volta ho avuto il contento di riferire il suo libro sopra s. Zenone coi termini seguenti, che qui le trascrivo in attestato della mia stima.

« Joannes Jacobus Dionysius canonicus veronensis ex eorum sane
 » paucorum sodalium numero est, qui litteram nullam in vulgus
 » edunt, quin nobiscum communicent. Itaque etiam nuper libellum
 » ab eo accepimus, cui id est propositum, ut demonstretur, D.
 » Zenonem pontificem veronensem sub tertii a Christo sæculi fi-
 » nem, atque initium quarti, hoc est, Q. Julii Gallieni tempori-
 » bus, ut Coronatus tradit, duabus tantum ætatibus inferior; non
 » autem quarto exeunte, ut quidam Coronati obtrectatores somniant,
 » floruisse. Multa ibi de veterum opinionum per manus tradita-
 » rum fide, multa de Coronati auctoritate, multa de inscriptionibus
 » ad Gallienum imperatorem, ejusque filios pertinentibus, multa
 » de coronis imperatoriis, multa de martyris appellatione, multa
 » de pontifice ipso, ac de D. Proculo disseruntur, atque ita plape
 » explicantur, ut sive stilum spectes, nihil purius, sive rationum
 » vim ac momenta expendas, nihil quæras robustius. Itaque non
 » dubium mihi quidem est, quin Dionysius noster, vir sane cum
 » humanissimus, tum omnis antiquitatis peritissimus, id, quod cu-
 » pit, efficiat, ut et Coronatum a quorundam maledictis recte vin-
 » dicet, et qua ætate Zeno vixerit, sine errore constituat. Equi-
 » dem quam vere, atque ex animo, tam etiam libenter de bujus
 » scriptoris laudibus bodie apud vos loquor, quam præsertim fr.
 » Dionysius ejus fratris filius hic adsit, et ita adsit, ut sodalem
 » studio babeamus, dignitate principem revereamur. Dignum pro-
 » secto adolescentem patruo suo, quique, nisi et brevitatis pro-
 » missione impedirer, et vero ipsius pudori parcendum existima-
 » rem, facile me propter eximias virtutes suas, humanitatem in
 » primis, industriam, suavitatem, modestiam, ab bujus sermonis
 » proposito posset paullisper avocare etc. etc. etc. ».

Nell'atto di dimostrarle la mia stima e la mia riconoscenza per
 l'opera trasmessaci, pregandola a volermi continuare l'onore di
 moltissimi suoi comandi, con perfetta stima mi riconfermo di V. S.
 nobilissima cc.

Al medesimo.

Rovereto, 26 Gennajo 1793.

Sempre più mi confermo ch'ella veramente mi ama, e la sua cara
 lettera de' 17 mc n'è una prova così evidente che nulla più. Io non
 la ringrazierò mai abbastanza, non dirò del gentile accoglimento
 fatto all'opera mia, di cui sono lietissimo, ma pur de' preziosi lumi

a me posti d'intorno al proprio significato del vocabolo *quadra* nel passo d'Orazio. Se mai darò fuori non so che giunte e correzioni che al mio libro sin d'ora vo compilando, V. S. nobilissima può bene esser certa che l'osservazioni sue v'avranno distinto luogo. Io per altro, com'ella debbe avere da sè avvertito, non esamino veramente in quel luogo il detto d'Orazio, ma interpreto così a larga con quello i *quadri* del Muzio, ed intérpretoli per *piatti*, che quivi io pongo in forza di *pasti* o *piattanze*, secondo l'usata figura del favellare. E di verità io porto opinione che il Muzio abbia preso quella parola in tal senso, e non già in quell'esatto e proprio di *quarte parti d'un pane*. Il Dacier al passo d'Orazio e non tralascia il significato di *quadratum panem*, che però non è il vero vero, e sostiene tuttavia che *quadra* ai usasse ancor per *tagliere*. Il vocabolario poi della Cruca mette per latino del *tagliere* appunto *quadra*, ed appresso nota, come *tagliere* fu dagli antichi usato per *piattello* generalmente. Il Forcellini per ultimo nel suo maraviglioso vocabolario latino è vólto a creder che *quadra* si chiamasse pure la *mensa* dalla sua forma quadrata. In ogni modo il senso in cui pone que' suoi *quadri* il Muzio non è affatto lo stesso che quel *quadra* in Orazio, dove precisamente si parla d'una porzion del pane, o per figura di qualunque altro cibo:

Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Ma nel Muzio l'uccellare agli altrui *quadri* non importa alle *altrui porzioni*, bensì alle *altrui mense*, agli *altrui piatti* o simil cosa, ancorchè egli si risolvesse di dare a quella voce sì fatto senso per memoria ed allusione a questo d'Orazio. Il bellissimo e decisivo testo del divino Alighieri per lo dativo assegnato al verbo *crucciarsi*, fu da me avvertito circa un mese dopo mandato alle stampe il libro, e crucciarmi da doverlo all'umana memoria, o per dir meglio alla mia debolissima. Or vegga ella quant'è vero che i Fiorentini s'hanno Mosè e i profeti, ma non li leggono: per ragione appunto di quel mio *cruciarvi al Corsetti*, che il censore alla lingua avea notato per un peccentaccio da lombardo cane, l'accademia fiorentina non voleva altrimenti approvare il dettato della mia opera. Ma lasciamo di ciò. Io parlo anche in un luogo del *lana* del mentovato Dante, e veramente male, perchè non avea per ancora letto l'*osservazione* dell'egregio Morando contra il Venturi. V. S. avrebbe per sorte cosa nuova da dirmi intorno al vero senso di tal parola? Ne la supplico strettamente, e con cento mila ringraziamenti alla sua gentilezza ed ossequj agli ornatissimi due cavalieri nipoti suoi, mi rafferma immutabilmente per tutto suo.

All' abate Fortunato Mandelli.

Rovereto, 9 Agosto 1777.

Il ch. sig. abate Carli, segretario dell'accademia di Mantova, a cui avea mandato un mio elogio latino d'uno de' nostri accademici Agiati, mio grande amico, e morto il dicembre scorso, m'ha scritto che s'io mandassi il medesimo elogio a vostra paternità reverendissima, ella forse lo inserirebbe nella raccolta Calogerana, che va con universale applauso continuando. A questa nuova l'amor proprio non ha saputo resistere, e m'ha condotto a dirittura al cimento di eseguire il consiglio di quell'illustre letterato. Vostra paternità vi aggiunga che all'amor proprio, ch'è sempre un grande stimolo, vi è unito ancor quello dell'amico defunto, o, per dir meglio, questo lo ha preceduto, di maniera che al presente perch'io mi ritiri col mio elogio, non ci vuol meno che un'aperta negativa di vostra paternità reverendissima, ed ancor questa senza appellazione. Ella tuttavia dev'essere imparziale, quantunque forse il nome dell'abate Carli le sia caro. Se il mio scritto viene a disonorare una collezione di rispettabili opuscoli, lo rigetti pure, e, se fa di mestieri, lo anatematizzi. Ma qualora, senza grave disdoro della raccolta, esso possa avere un qualche cantuccio, la supplico umilmente a voler favorire il desiderio che ho di far pubbliche al mondo le lodi d'un nostro socio e d'un mio intrinseco amico di grandissima aspettazione, ma rapito dalla morte in sul più bel fiore degli anni suoi. Quando vostra paternità non fosse contraria all'inserire il presente elogietto, sarei a pregarla di farmene tenero al tempo congruo almeno dodici copie separate, contro il denaro dovuto. Per esser questa la prima volta che io, ad impulso dell'abate Carli ed anche del R. P. Giuseppe Malisana, domenicano e professore di canonica in Trento, che dice di conoscere vostra paternità, mi ardisco di comparirle innanzi co' miei miserabili scritti, le porgo viva supplica acciò si degni di rendermi inteso di quanto ella risolverà sopra il detto affare, del che le sarò eternamente obbligato; e se mai potrò servirla in queste ultime parti dell'Italia, lo farò senza dubbio con tutto l'impegno. Ed intanto supplicandola a scusare la mia arditezza, pieno di profonda venerazione mi dichiaro di vostra paternità reverendissima ec.

Al medesimo.

Rovereto, 12 Settembre 1777.

Io devo infinite grazie alla S. V. I. e R. per il cortese accoglimento di cui si è degnata onorare il mio elogio quantunque immeritevole, e per le gentili espressioni rispetto a me ed al mio genitore, delle quali ha sparsa la stimatissima sua, e che me le obbligano cotanto. Codesta sua veramente singolare umanità sarà quella che vie più mi suimerà a comparirle innanzi altre volte con iscritti, se sia possibile, più importanti e men rozzi. Il P. Malisana mio intrinseco amico mi esorta caldamente a tessere l'elogio del nostro defunto Tartarotti, e se mi avverrà di poterlo ubbidire, allora avrò maggior coraggio di presentarle le mie fatiche. Per me certo non v'ha maggior piacere di quello di conversar colle muse, e di aver qualche posto, benchè infimo, fra coloro che non passano la vita in silenzio *veluti pecora*, come dice uno storico. Intanto però conviene ch'io le rechi nuovo disturbo con supplicarla che al tempo debito mi faccia tirare a parte del mio elogio circa quattordici copie, per le quali io sarò pronto a farle tenere il denaro che saprò abbisognare. Mi sarebbe poi gratissimo l'intendere presso a poco il tempo in cui esso elogio sarà per uscire. Ma V. S. R. non mi scriva se non con tutto il suo agio, e mi perdoni la soverchia importunità. Quando avrò una buona occasione, io mi darò l'onore d'inviarle certo mio libro latino stampato in Ferrara che difende il chiar. Tiraboschi contro gli attacchi d'uno spagnuolo. Ma ella dovrà poi compatire le mie debolezze. La morte del celebre padre Mittarelli è fatale alla letteratura al pari di quelle de' più grand'uomini; ma ci dobbiam consolare ch'egli abbia lasciati personaggi di merito e di volontà che prenderanno cura di vendicare alla pubblica utilità quelle di lui opere che non ancora erano uscite degli scrigni. Questa è una sorte che non tocca a moltissimi letterati, ma anzi a pochi, non so per qual'ignavia, ed alle volte ingratitudine de' posterì. Per altro desidero che V. S. R. ci abbia quindinnanzi a dare migliori nuove.

Se mai in queste ultime parti dell'Italia io la posso servire, ella mi comandi senza limitazione, che mi troverà sempre quale con profondo ossequio mi riconfermo di V. S. I. e R. ec.

Al medesimo.

Isera, 5 Dicembre 1777.

Coll'occasione che Luigi Marchesani, librajo di Rovereto, sen viene a codeste parti coll'aoimo di trattenersi in Veoezia fioo a' 12 del correote dicembre, mi preedo l'ardire di dargli questa lettera per vostra paternità reverendissima, affiochè, se mai ella avesse pubblicato il mio elogietto Federigottiano, e volesse spedirmeoe le copie di cui la pregai con altra mia, se non erro, di settembre, sappia che le può far teore di ricapito al negozio del sig. Francesco Pitteri in Marzaria, dove saraono coosegoate al predetto Luigi Marchesani, il quale favorirà di portarmele. Lo stesso Luigi a un suo cenno supplirà per me ad ogni occorrente spesa. Per ora altro noo restami che supplicarla di manteoermi la sua buona grazia e di credermi quale pieoo di obbligazioni con profondo rispetto mi riconfermo di vostra paternità reverendissima ec.

Al medesimo.

3o Dicembre 1777.

V. P. R. mi sorprende colla sua gentilezza: appena io la interpello, che ne ho esatta risposta. La riograzio pertanto insoitamente, e la supplico a prevalersi dell'opera mia io tutto ciò che mi crede abile; mentre avrò sempre a gloria il poter servire una persona di taoto merito e di tanta degoazione.

Scusi, di grazia, se per cagione di quel mio miserabile scritto le reco replicati disturbi, ma ad ogni modo la devo pregare noo già di avvisarmi quao do sarà stampato, ma beosi di commettere allo stampatore che me ne tiri a parte quattordici o quindici copie volanti, e queste le coosegni beoe involte al sig. Caroboli, librajo di Venezia, il quale sarà già avvertito di tutto, affiochè le io-chioda ne' pacchi che di quao do io quao do suol mandare al signor abate Costantioo Lorenzi mio contuberoale. Che se vi sarà qualche spesa, questa stessa sarà agevole a rimettersi per il canale medesimo.

Se oe viene a V. P. tutto dimesso e pien di vergioale rossore il mio primogenito libricciuolo, che scco porta tutti i contrassegni dell'età immatura in cui si trova il suo autore. Ella oon lo atterrisca con un sopracciglio troppo critico, ma lo tratti come ua

ragazzo di primo pelo, un po' dolcemente. Veda però di non conversare con lui che nelle ore disoccupate, poichè altrimenti è tanto chiacchierino che le farebbe perder le buone. Io gli ho dato per compagno un altro libro ancora più piccolo, il quale va alla cerca per iscoprire se vi sieno maestri o scolari a cui possa piacere, poichè ha qui un buon numero di fratelli carnali, i quali vorrebbe collocare. Di fatto ella vede ch'esso è mal vestito e mal concio, dal che può conoscere che non è in grado di mantenere tanta frattellanza. Ma *sub lacertis crebro virtus latet aurea pannis*, e però si raccomanda alla sua protezione.

V. P. che legge il bel giornale di Vicenza, vi avrà veduto poco fa un certo *Giornale immaginario*, ossia *Lazzaretto*, consistente in relazioni satiriche di libri finti. Sa ella chi ne sono gli autori? lo senta in tutto segreto: gli autori sono l'abate Malisana ed io. La buona sorte ha fatto che questo insigne uomo potesse trattenermi meco in villa tre mesi circa, e che il mio allegro umore lo ristorasse dalle sofferte vicende. Noi in tutto quel tempo abbiamo atteso a divertirci con degli scritti di capriccio, e in ispecie con questo *Lazzaretto*, di cui per altro nel giornale non v'ha che un picciol saggio. Ma *forsan meliora sequuntur*. Io parlo latino ogni due parole come un pedante: non importa, ella mi soffra come sono. Intanto le do la buona nuova che il nostro abate si sta ora ottimamente presso un cavaliere di Rovereto mio buon vicino, onde godo anch'io tutto giorno dei frutti della sua invidiabil conversazione.

Ma troppo mi son dilungato: chiedo compatimento alla sua benignità, e coi soliti sensi di venerazione mi riconfermo di V. P. R. ec.

Al medesimo.

Rovereto, 26 Gennajo 1781.

Benchè il cav. Farsetti mi scrivesse lo scorso giugno di volere far pubblicare certa mia lettera latina a lui, siccome però io allora il pregai a considerar ben bene se lo scritto il meritasse, o fosse per essergli giammai d'onore, nè egli mi scrisse più su tal punto; io ignorava affatto ciò che ne fosse poi avvenuto, e molto meno m'immaginava che quella lettera avesse avuta la sorte d'entrare nella tanto applaudita raccolta di vostra paternità. Le dico il vero che mi sorprende la gentilezza del cavaliere, e che mi spiace che sia cosa sì tenue e uon degua certamente di simil luogo; quando pure non sia accompagnata da altre nobili composizioni

del cavaliere stesso coltissimo poeta e scrittore. Ma giacchè io sono stato onorato assai più che non meritava, ed ella si prende l'incomodo d'avvisarmene (del che le professo grandissima obbligazione); ardisco pregarla di spedirmi quelle copie che tiene, a posta corrente, notando sopra la lettera, per maggior sicurezza, *franca per Verona*. Farò poi io le mie parti con S. Eccellenza. In segno della riconoscenza e della stima che professo alla cortesia e alla dottrina di vostra paternità, con buon incontro mi darò l'onore di spedirle certo mio libretto uscito in Siena, contenente la vita del fu abate Alessandro Zorzi veneziano, mio grande amico, ed alcune lettere passate fra noi; tutto in latino. Penso ch'ella veggia il giornal di Vicenza: altrimenti di questo pure le presenterei alcuni miei articoli. E, già è tempo, le trasmissi una mia apologia della famosa orazione funebre di M. Zazuri, ma non ne seppi mai più novella: segno che s'è smarrita per via, come accade pur troppo. Continui ella il suo glorioso lavoro letterario, e mi creda quale con profonda venerazione mi dichiaro di V. S. R. ec.

Al medesimo.

Rovereto, 21 febbrajo 1781.

Mille grazie delle copie Farsettiane ricevute colla gentilissima sua dei 3 del cadente; e già ne ho ringraziato anche l'ornatissimo cavaliere.

La vita dell'abate Zorzi col nostro vicendevol latino carteggio è stata da me consegnata al suo nome in sicura mano, e ad uom fedele che me ne promette certo ricapito. Credo (ma non mi ricordo precisamente) d'avervi unita una mia epistola in isciolti all'abate Monti ferrarese. Toccherà a vostra paternità reverendissima a compaire la mia tenuità.

Negli ultimi giornali di Vicenza mio lavoro son le Pliniane in tutto, la lettera a Rubinio sul fine della poesia, le Lampilliane (cioè la responsiva al Bettinelli), gli sciolti ad Aufidio ed a Zorzi, la narrazione di Gelasio a Severo, gli estratti di Graser e contra Sherlock, ed altri squarci di cui non mi sovviene.

Se in queste parti io posso servirla, vostra paternità non mi neghi l'onore de' suoi comandi, mentre mi farò sempre un pregio di mostrarvi quale con profonda venerazione mi professo di V. P. R. ec.

Alla signora Elena Fedrigotti.

Rovereto, 22 Agosto 1772.

Mi è venuta a un tratto la voglia di scrivere a V. S., non già per avere in pronto materia degna di lettera, che anzi in questo tempo sono scarissimo; ma puramente per avere bisogno di divertirmi un poco e distrarmi dalle serie scritture, e per non sapere in che altro modo ciò fare, se non col parlare per via di carta a una signora; poichè degli uomini, de' suggeritori e degli stimolatori ne ho alle coste quanti ne posso desiderare, ovvero meglio quanti non ne desidero. E che io dica la verità, il solo non esser venuto alla finestra jeridì, quando le loro signorie facevano il *sursum corda* dal calasse, può servire per una dimostrazione matematica. E come mai non muovere un piede per riverire persone cui per ogni titolo son più obbligato che il formaggio al pane, se non fossero state pressantissime quelle occupazioni che in quel punto mi trattenevano? Ciò non ostante, se mai risiedesse in me qualche ombra di colpa per non aver superati tutti gli ostacoli, e fatta violenza a tutta l'Ausonia, io ne richiedo benigno perdono, per intercessore del quale e per mio avvocato produco il sig. Clemente Baroni, gran taumaturgo di cotesta terra. Del restante mi piacque la solennità, con cui fu levata l'opera mia insigne per il soggetto, e se fossi stato di libertà, ella si persuada che sarei venuto a basso io stesso per imitare il duca Rinaldo, famoso complimentatore delle carrozze principesche. Ma questa volta ci volle flemma, ed io non potei che invidiare il bel posto a quel ritrattino, e desiderare di trasformarmi in esso per mio divertimento. Ho piacere che la signora Giulia ne sia rimasa non discontenta, e che io abbia potuto dare un'idea del suo volto in lapis. Sono poi tutto consolato per avere eguagliato un tratto di eloquenza italiana del sig. Clemente con un altro di latina, lo chè credeva quasi impossibile. Se egli sentirà queste mie parole, tosto si accorgerà ch'io voglio indicare quel periodo di cui meritamente si può vantare: *Ora vorrem noi credere* ec. Però ella faccia sì che lo risappia. Dica poi al nostro sig. Girolamo che l'accademia si trasporta o agli ultimi della settimana ventura o ai primi dell'altra, per cagione che l'*agiatissimo* ha suo cugino dubbioso se deva vivere o morire, che è il rettore di Pomarolo.

Se ella vede il sig. Sesto Pulcro Abido, faccia pure seco lui le

mie condoglianze per quel male che gli è entrato nelle coscie così acuto, ma lo consoli con dirgli che se il morbo è peggiore di quello dell'abate Martini, con tutto ciò la causa è migliore d' assai.

Ora per fine della mia lettera, che è molto irregolare, le trascrivo qui sotto un sonettino datomi da uno de' miei alunni, affinchè venga letto in compagnia, poichè fa onore a uu figurista veronese. Egli dunque suona così :

SONETTO di T. A. A.*

Saggio pittor, giammai così pomposo
D' eterei lumi il condottier del giorno
Vidi lasciar di Teti il seno ondoso,
E schiarir delle sfere il gran contorno :
Come pinto vagheggio il glorioso
Ascender di Maria, cui plaude intorno
Coro d' alati spirti, ch' armonioso
L' offre al crin d' or serto d' encomj adorno.
Egli è sì chiaro quel virgineo ciglio,
Che l' urna, e d' almi rai le nubi accende ;
L' ostro colma d' onor la rosa e 'l giglio !
Ah, mentr' io miro questo tratto e quello,
Per lodar di tant' opra il bel che splende,
A tua somma virtù muto m' appello.

Se ella ricerca il mio debile giudizio, io lo dico subito. Il sonetto è dell' abate Silvestro Quadri: basta così. Già si vede che il titolo ha dello stravagante e del quadriscolo. Il primo quadernetto poi è pieno di poesia, è maestoso, è stupendo; ma giusto per ciò si vede ch' egli non è del medesimo autore, e fu posto colà come la biscia all' incauto, poichè non si ritrova cosa che degnaamente lo accompagni. Il secondo è debile tanto che e' pare abbia avuto il mal maligno due mesi. Del terzetto primo non ne parlo; dico solo che quella trasposizione, *Che l'urna, e d' almi rai le nubi*, in vece di *l'urna e le nubi*, a me non quadra. L' ultimo terzetto finalmente ha un' aspirazione che è da vero Terziario. In somma la parte che ha fatta il prete è meno che mediocre; e se si ha da credere ch' egli abbia scritto anche il primo quadernetto, si dica

* S' applaude al signor Angelo Campo, veronese, ottimo figurista, pastista e frescante, per la sua nobilissima pella dell' Assunta, da collocarsi nella chiesa parrocchiale di Fossò, territorio e diocesi di Padova.

almeno che questi è un suo bastardo. Non ostante sentirò con piacere il loro savio parere, e massime quello del sig. Clemente, cui prego di riverire con tutta distinzione. I miei complimenti alla signora madre, unna, sorella, cugina Giulia e alla signora Orsola con tutti di casa. Ella mi perdoni dell'ardire, si ricordi dei comenti e mi tenga quale con tutta sincerità e stima me le protesto.

*A madonna Flora.**

2 Maggio 1774.

Giacchè da voi, generosissima madonna, sono stato favorito di due canzonette, non vostre bensì, ma eleganti ed atte a commuovere, mi piace di rendervi la pariglia col mandarvi una canzone non mia, anzi d'ignoto autore, che mi è giunta di fresco nelle mani.

Voi solamente, saggia madonna, non vi corrucciate meco sentendo l'ardita frase di rendervi la pariglia. Il vostro regalo è certo di due canzonette, ed il mio di una canzone; ma siccome una canzonetta è minore d'una canzone, così una canzone equivale a due canzonette unitamente prese, formando quelle le due parti, e questa l'intero, il quale, a casa mia, è maggiore d'ogni sua parte. Ve lo dica il dotto Mentore latore della presente, e vi citi il nostro assioma aritmetico che è più in là di pagine due, perchè vediate ch'io comincio a saperla lunga. Ma al proposito. L'autore di questa canzone, benchè incognito, pur si sa che fu gesuita, da ciò che scrive del comune naufragio e della crudeltà di Nettuno, cioè di chi oppresse la nave agitata dalle procelle. Ma a che dirvi l'argomento? Leggete, leggete e fate leggere, che sentirete pensiero e stile del pari sublime. Non vorrei però che alcuno mi avesse prevenuto, poichè in tal caso dovrei pensare a cercare un'altra ricompensa, non dovendosi menar buona per questo conto una composizione già veduta. Orsù si venga a' ferri, come disse quell'anonimo. I miei complimenti a tutti di casa, e sono imutabilmente vostro.

* Non sappiamo a chi sia indiritta questa lettera tutta di pugno del Vannetti e sottoscritta col finto nome di Eschino: ma pare certamente ad alcuna delle colte dame roveretane, come erano Giovanna Chiusole, Elena Fedrigotti, Teresa e Caterina de' Tolani, madre del signor D. Giuseppe, ora Preside esimio dell'accademia di Rovereto, alla qual'ultima più che alle altre conviene il nome di Flora per gli scherzi frequenti che il Vannetti faceva sui fiori che le mandava. Veggansi le lettere che arguono.

A madama Caterina de' Telani.

Di casa, l' 11 Dicembre 1792.

Anton Corrado è un pover Bellunese, che ha guasto un occhio e dorme in su lo strame: io, perchè non l'ammazzi e freddo e fame, gli ottenni a lo spedale albergo e spese. Lieto di tanto il Consolo mi rese; or resta a compimento di mie brame, che là il cognato vostro oggi sel chiamo, e siagli, il più che e' può, largo e cortese. Dch voi, che avete sì gentil favella, pregatelo, vi prego, in nome mio; che pietà su bel labbro è ancor più bella. Questa è quell' acqua che dinanzi a Dio ogni macchia nell' anime cancella, sparge ogui fallo di perpetuo obbligo.

Alla medesima.

Dalle Grazie, 5 Giugno 1794.

Vostra è la presente copia della raccolta dove si trova il *Ventaglio*. Farete che il nostro Todeschi si legga le canzonette del Bramieri che mi pajono belle forte. Per Arco tutto bene, come vi dirò in voce. Se il servo non vi reca de' soliti gherofani del maestro, sarà colpa altrui, non mia, che gliene commetto, e non senza due versicciuoli. Addio, vo a fare scuola.

I FIORI E IL POETA.

I Fiori. — Qui domane in mille giuochi,
Sfavillando a l'aere oscuro,
Guizzeran Dedalei fuochi.
Ove mai, poveri Fiori,
Fuggirem da tanti ardori?
Qual sì freddo è mai ricetta,
Ove asilo aver sicuro?

Il Poeta. — D' Amarille, o Fiori, il petto.

Alla medesima.

11 Giugno 1794.

Le quattro cattive mele che troverete nel presente canestro, son per madama vostra cognata, che le ha promesse a una certa donna

per applicarle in sette agli occhi infermi di una sua bambina. Mia madre è dolente di non averne delle migliori. Del pochissimo ribes gusterete voi con lei e con la novella sposa. I gherofani gialli son vostri, e me gli ha dati a bella posta il maestro di cappella. Il sonetto del Corpusdomini e la posta non mi lasciano comporvi su nulla*. Addio in fretta. Porterò oggi o domani il *Ventaglio*, se avrò potuto copiarlo.

Or ora, facendo altro, mi son venuti in bocca i versi da sè pe' fiori. Scuserete la freddura anacreontica.

Altri celebri i gherofani
Bianchi, rosei, porporini:
Più a me sembran pellegrini,
Degni più d'Aonio suon,
Que' che in giallo tinti son:
Gialli in ciel son Cinzia e Apolline;
Delle stelle è giallo il coro;
Giallo in terra splende l'oro;
E più ch'oro splende alfin
Giallo, o Ninfa, il tuo bel crin.

Alla medesima.

28 Giugno 1794.

L'inchiuso libro è il promesso da me l'altr'jeri all'amico Todeschi. Son certo che gli darà gran gusto perch'è bellissimo. Ec-

* Il sonetto è il seguente:

Beati qui non viderunt et crediderunt.
S. Gio. c. XI. 29.

Stello orgoglio, eba tante opre profonde
Mira pur di natura, e non le intende,
E l'alto arcano essalir poi pretende
Di quel Fan ch'altro mostra ed altro ascenda!
Opra ei fora mortal, s'antro a lo sponde
Stesso di quanto l'uom pensa o comprende:
D'un Dio 'l poter, l'omor d'un Dio risplanda
In sì nove ricchezze e sì seconde.
Oh quanto cieca più, più ognor veggente,
Bella Figlia del ciel, tu squarcie il reo
Vapor de' sensi, a impenne al ver la mente:
Tu quella, che errosse l'incredul feo,
Rammenta alma parola al cor fervente:
Beata chi non vide, e pur credè.

covi de' gherofani del maestro di cappella. Furono còlti in quel gran vento che avrete sentito; e nel còrli, un uomo disse: *peccato che vanno ad appassire!* Questa parola mi porse subito il tema seguente. A' poeti è concesso scialare ogni gliribizzo. Addio: vo a fare scuola alla Giulietta.

I FIORI E CIMONE.

I Fiori. — Del Tracio Aquilone
Dal crudo soffiâr
Ci scampa, o Cimone,
E in sen d' Amarilli
Ci manda tranquilli
Riposo a trovar.

Cimone. — Riposo in quel seno,
Mal cauti miei fior?
E bene, ma almeno,
Miei cari, sappiate
Che a morte volate
Fuggendo il dolor.

I Fiori. — Ah! è meglio morire,
Che più sosteuer;
E meglio è svenire
Nel sen d' Amarilli,
Che altrove tranquilli
Riposo goder.

Alla medesima.

(*Senza data*).

Avrei differito a mandarvi questo gherofano, ma chi l'ha educato dice ch'ei patirebbe e perderebbe l'odore a lasciarlo su la pianta più lungamente. E perchè nol potete voi godere anche in casa portandol nell'ore della conversazione? Mi vengono in su la penna due versi, ed io li lascio veniro:

Che val, se acquosi nuvoli
Cuopron di Febo il raggio,
Far di gentil gherofano
Ad Amarille omaggio?
Della bionda Amarillide
Ovunque il viso adorno,
Ovunque gli occhi splendono,
Sempre sereno è il giorno.

Alla signora Marianna Chiusole.*

Isera, 15 Novembre 1782.

Mi prendo la libertà d'indirizzarle questa lettera che dee servire all'intreccio della commediola Baroniana, e ne spero perdono. Ella però la occulti perchè la scena possa aver l'esito da me bramato.

Il nostro bravo D. Ceniga m'ha jersera mandato un suo sonetto, in cui fa parlare un amico del Baroni in maniera che gli dà a credere, l'autor del sonetto *Coprir menzogne ec.***, esser il sig. Lindegg. Questo nuovo sonetto non so s'ella abbia in mano, ma penso che sì. Ad ogni modo le ne mando copia. Ed è bene ch'esso si sparga per render l'abatino sempre più confuso ed incerto.

Ma io che bramo divertirli un poco e godermi anch'io di tai scene, appena ricevuto il sonetto del sig. Ceniga, ne ho schiecherato un altro per le stesse rime sul campo, nel quale, com'ella vedrà, fingendo di non sapere chi sia questo nuovo poeta, gli nego la sua proposizione sul Lindegg, gli dieo di saper io il vero autore del sonetto *Coprir menzogne ec.*, e gli circoscrivo, o dipingo questa persona per modo che somiglia al sig. Ceniga, e in fine l'esorto a persuader l'abatino che si vendichi anch'egli co' versi, imparandone prima l'arte. Da questo mio piano ne nasce che il Baroni si persuada sempre più che l'autore ne fu veramente il Ceniga già da lui preso in sospetto, e ne nasce altresì che il Ceniga stesso

* Elle è madame Marianna di Pedemonte Chiusole, roccettense, quella stessa cui sono indritte le altre lettere nell'opera *L'Educazione letteraria del bel sesso raccomandata e promossa da Clementino Fannetti*, data in luce in Milano nello scorso anno col tipi della Ditta Fecola e Comp. Queste lettere ed alcune delle poesie inedite che ora si pubblicano, possono servir d'appendice all'argomenta nel medesimo libro trattate.

** Il sonetto del Vassetti scritto a nome di Dori, cioè della Chiusole, è il seguente:

Coprir menzogne con geotil sorriso,
Voglia e pensier, s'anco lodevol sie,
Cangiar sovente a pender indeciso,
E da lunge inchinar Filosofie;
Di salute queggià sparger l'avviso
Ceo fasto e pompa che per sol follia,
Fra l'ascol poi e fra l'altar diviso
Gir dove guida la montana via;
Per lieve scherzo aggrottar spesso il ciglio,
Di ricci e vesti nodrir troppo amore,
Rado ascoltar de' saggi il buon consiglio,
L'umiltà non aver de' peischi eroi,
E aver di cento belle occaso il core,
Non sono, amabil Tisi, i pregi tuoi?

si trovi asperso di qualche frizzo innocente, ch'egli certo non s'aspettava, credendosi burlatore, e non soggetto anch'ci della burla. Ma v'è pur della lode.

Perchè poi la beffa riesca perfetta, io scrivo allo stesso Ceniga congratulandomi del suo sonetto, e non gli facendo alcun cenno di questo mio concertato con lei. Ella in tanto faccia trascriver il mio novello da mano ignota, e quand'egli verrà da lei tutto allegro della mia lettera, ella con disinvoltura gli dia questo sonetto come cosa che già è fuori ed è nota. Dopo la prima sorpresa ei forse indovinerà ch'io ne sono l'autore, e in questo caso gliel può anche confidare. Ma poi procuri che il sonetto vada nelle mani dell'abatino, il qual già è nuovamente sferzato nell'ultimo terzetto, onde non può trionfare in modo alcuno. Ed eccolo involto in nuove agitazioni. Ceniga poi non può lagnarsi, non essendo nominato.

La lettera che ho scritta al suo Naccherino, procuri che venga letta da Carluccio Rosmini in presenza del prete, poich'egli è praticissimo della mia mano e legge bene.

Scusi la libertà soverchia, e mi conceda l'onore di chiamarmi qual sono con verace stima.

P. S. Del sonetto Cenighiano mando a lei l'originale e per me tengo la copia.

Alla medesima.

6 Dicembre 1782, ore due di notte.

Due sole righe per una burlatta a Vicelli. Egli m'ha scritto, ed eccole il suo foglio, anzi la sua canzonetta, ove tratta lei da *ardimentosa e incostante*, com'io già la trattai, la tratto e la tratterò da *scaltra, vendicativa* ec. ec. Or non sì tosto ho letta questa lettera che m'è venuto un peusiero di schiccherar una *cantata* in nome di lei contro Vicelli e me. Eccola. Io desidero ch'ella dimani la trascriva tal quale sta di sua mano, la pieghi nella mia lettera al Vicelli che insieme le comunico, e spedisca tutto a Verona, tenendo conto della posta, che le rimborserò, com'è di ragione. Non usi il suo suggello, ma sì un'ostia, onde il prete creda il foglio venir immediatamente dalle mie mani. Già egli s'avvedrà forse ch'è tutta farina del diavolo, voglio dir mia; ma che nuoce? godiam la festa, poichè abbiamo a fare con buon danzatore. I

versi son brutti più della vecchia Fava mia nutrico; ma neppur questo è un sacrilegio per chi non pensa che a burla. In somma ella m'intende, e così intendessi io sempre lei. Questa sera non è tempo di ciance letterarie, che verran poi più copiose al ricever di qualche sua cosl... un poco... per esempio... Eh non dico altro; Zacchirolì e Albergati si spiegan per me. Sono.

(*Lettera scritta dal Vannetti a nome della Chiusole*.*)

Signor Abate !

1782.

La troppo modestia può parere superbia. Il cercar ansiosamente la lode non è maggior difetto che il rigettarla ostinatamente. La propria coscienza debbe, è vero, decider del proprio merito; ma questa può talvolta errare o supponendolo, o non conoscendolo. Quindi il chiamar ignorante chi ci loda con qualche apparenza di verità, è un umiliarsi con ipocrisia per trionfar con ingratitudine. Il chiamarlo adulatore, se tal non sia apertamente, è un insulto tanto peggiore del primo, quanto il vizio è peggiore della stessa ignoranza. V'ha una misura, un linguaggio, per cui il buon senso sa distinguer da una lode seria e discreta, un'ironica o sproporzionata; e v'ha un dritto lume di modesta equità, onde l'uomo socievole sa non curarsi della seconda, e non rifiutare zoticamente la prima. Il sospetto è spesso in contrasto colla ragione; nè può, se non di rado, ritrovar questa chi la cerca sempre con gli occhi di quello. Bisogna in somma rifletter molto prima di vendicarsi d'un elogio col suo contrario.

(*Lettera scritta dal Vannetti a nome della Chiusole.*)

Signor Abate ! ¹

1782.

Voi non sapete formare de'sillogismi, ed io non so far delle prediche; ma nè quelli nè queste non son necessarj per ben ragionare. Non è dunque maraviglia, se, benchè siate predicatore, non avete però ancor imparato che l'assalire altrui non è un difender sè stesso.

* Questa e la seguente pajono indiritte all'abate Baretti.

Ecco, sig. abate ornatissimo, perchè avete voluto dar principio alla vostra giustificazione con un'accusa contro le donne, e quindi m'avete regalate quelle ottave del Poliziano; dicendo per altro assai bene ch'esse sono *quasi a proposito*, giacchè *a proposito* non son certamente. Io vengo il vostro Poliziano, sebben confessi di non conoscerlo; già voi sapete che l'Elvezio nello *Spirito* non esclude la stima sulla parola. Ma voi, che avete studiato, dovrete concedermi esser opinione comune che molto miglior poeta del Poliziano sia Lodovico Ariosto. Permettetemi dunque, sig. abate, ch'io m'ingegni di corrispondere al vostro bel regalo con un altro niente men bello; quest'è un uffizio di gratitudine da cui non può dispensarmi neppur la vostra rara modestia. Eccovi tre ottave dell'Ariosto:

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme, e ne le sacre muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use.
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque a l'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia o il non saper de gli scrittori.
Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte e ad inchiostro,
Perchè ne i futuri anni si disperga;
E perchè odiose lingue il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lodi appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

Voi mi citate anche dei testi latini; e guai a un predicatore che non ne citi. Io, se sapessi questa lingua, troverei forse con che

difendere il mio sesso per sino in mezzo all' opere di que' gaudi uomini che voi altri chiamate dottori della chiesa. Uno di questi rammemorato da uno scrittor veronese non disse forse: *La storia è piena delle virtù delle donne ch' esigerebbono molti libri?* Ma la mia ignoranza fa il vostro trionfo; godetene, se siete abbastanza vile per goderne. Io frattanto vi confesserò ingenuamente che le donne son maliziose ed astute; v' ha egli dubbio che possan non esserlo se debbon di continuo guardarsi dall' adulazione e dalla seduzion degli uomini? Signor abate, fra tante proposizioni che passan per le vostre mani, e talor anche per la vostra testa, avete mai trovata quella di chi si maravigliasse come mai gli uomini che dicon tutto giorno il più gran mal delle donne, non giungano in tempo alcuno a concepirne intimamente quell' odio che lor basti per poterne far senza? Oh in verità è una quistione curiosa, e più curiosa di molti assunti che noi udiamo ne' panegirici. Tutti perseguitan noi altre donne; poi ristucchi l' uno dell' altro capitano finalmente a ristorarsi dalle occupazioni del foro, dello scrittojo o del pulpito sopra i nostri sofà. E le donne? e le donne (guardate se sono buone) accolgono questi cocodrilli con ogni dolcezza, e beano spesso le lor malediche labbra de' più saporiti manicaretti. Esse certamente o non vanno giammai in traccia degli uomini, siccome voi altri fate di loro, o almen non ricambiano gli uffizi di questi con altrettante detrazioni, benchè potesser citare anch' esse la perfidia d' un Teseo, la crudeltà d' un Bireno. Mi ricordo per altro, sig. abate pregiatissimo, che noi dobbiamo parlar piuttosto della modestia. Voi dite che d' una virtù sì grande è rispettabile anche l' eccesso. Se parlate da predicatore, avete ragione: se parlate da filosofo, avete forse torto. Ad una filosofessa in parrucchino non è permesso mirar la cosa, se non nel secondo di questi aspetti. Le virtù hanno tutte i lor proprj confini; quello ch' è al di qua o al di là di questi, cessa talvolta d' esser virtù, e per conseguenza è vizio. Fra il pusillanime ed il temerario la virtù è dell' uom coraggioso; fra l' inconsiderato e il sospettoso la virtù è del prudente; fra il prodigo e l' avaro la virtù è del liberale; fra lo schizzinoso e lo sfacciato la virtù è dell' ingenuo. Così parimente se la modestia è virtù, non lo è nè la superbia nè l' avvilimento, che sono appunto l' eccesso della modestia. Ma come può darsi (voi mi dite) che l' eccesso della modestia possa parer superbia? Può darsi benissimo, e si dà di frequente. Noi siam tutti consapevoli a noi stessi della forza dell' amor proprio, e sappiamo per prova che ognuno sente nell' intimo del suo cuore molto bene di sè. Con questa regola di

similitudine giudichiamo degli altri; ed allorchè avviene che un uomo ricusi ostinatamente delle lodi che noi medesimi conosciamo esser giuste, non potendo in modo alcuno restar persuasi ch'egli dentro di sè non le riconosca per vere e non sentale, argomentiamo con tutta probabilità ch'egli dunque finge di non sentirle appunto per ottener questa lode di più, o per udirsi ripeter quelle assai volte; e però diciamo che questa sua troppa modestia, o questo suo avvilitamento non è che una palliata e raffinata superbia. E in fatti un tal uomo o è veramente vile, non osando neppur riconoscere i doni del cielo, e rallegrarsene per proprio incoraggiamento, o è maliziosamente superbo, e di quella malizia stessa che adoperano gl'innamorati, i quali contraddicono agli elogi che fanno gli altri alla lor bella, perchè non vogliono esser presi in sospetto d'amarla siccome fanno; sicchè finisco l'argomento con un'altra ottava dell'Ariosto:

« Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero ».

Io non applico questi pensieri a voi, temendo d'offendervi colla verità; solamente soggiungo che se voi vi stimate veracemente inferiore a molti predicatori, non per questo si trova con voi in opposizione l'autor del sonetto, il quale non dice in alcun luogo di esso che voi siate il migliore di quanti predican l'Evangelio o raccomandand l'elemosina per l'anime del purgatorio, M'immagino, sig. abate, che il decoro dell'ecclesiastica gerarchia, della religione, dello stato non vi concederà di venir più meco in arringo su questa materia, poichè sarebbe troppo grande assurdo che un teologo avesse torto ed una donna ragione. E sono.

*Carissimo Naccherino **.

1782.

Ho ricevuta, Naccherino carissimo, la vostra lettera ed holla molto gradita. L'età avanzata sembrava dare a me qualche diritto di ammaestrar voi, ma voi ricevendo con tanta docilità i miei consigli, avete mostrato d'esser un cane assai ragionevole. La caparbietà non è che il retaggio dell'ignoranza. Vedete! s'io scrivessi ad un uomo, dovrei domandargli perdono di questa bella sentenza prima di dirla. Con una donna non l'avrei neppure arrischiata. Noi bestie esponiamo i nostri sensi liberamente, e per questo capo ritroviam pochi che ci somiglino nella specie umana, ch'è sempre in *bauta*. Il mio padrone in ciò tien molto della bestia, e forse anche in altro; ond'io gli voglio un bene dell'anima. Egli non ricordasi d'aver mai risparmiato ad alcuno il suo titolo, non mica quello che ho udito comperarsi dagli uomini come un abito o un pezzo di pane con tanto onore della ragione; ma quello che ciascuno si fabbrica con l'opere sue, ed egli non ha mai voluto ch'altri gli tacesse il proprio, avendo sempre innanzi alla mente l'antico proverbio che « ognuno ha due sacchi, l'uno per dare, per ricevere l'altro ». « Oh se di questo proverbio (dicevami egli un giorno al cammino dopo aver letta la vostra elegante e spiritosa lettera, ch'io gli avea comunicata), se di questo proverbio fosse stato ricordevole un certo abate bello e grazioso, mai no ch'egli non avrebbe sfidata la padrona del Naccherino con un sonetto . . . ». All'udir questo nome interrupilo, e nel pregai di narrarmi tutto intero l'affare. Ei mi compiacque, e diemmi in oltre a legger i due sonetti di proposta e risposta, con dirmi che non eran poi di quelli da laurea o da cherca. Naccherino mio, voi siete stato la maggior cagione de' rimproveri fatti nel primo alla vostra padrona; ma la vostra padrona soffrirebbe questo e peggio per sì bella cagione. Io so da Dorianò ch'ella lungi dall'adirarsi a tai critiche, ha mostrata una serenità che avrebbe fatto onore

A Cornelia immortal madre de' Gracchi.

Pur Dorianò diceami, che nelle donne simili segni sono equivoci più che il rosso di sera o il sereno di notte. Ma questo commento

* Scherzo alla Chiavola sotto il nome del cane della stessa, continuato anche nella lettera seguente.

è forse una delle solite malignità dell'equissima specie umana. È vero che la vostra padrona ha risposto; ma appunto la sua risposta, condotta con somma disinvoltura e ragionevolezza, dimostra un animo del tutto tranquillo. In oltre s'ella avesse tentato di giustificare i difetti che le venivano apposti, con tutta la mia crassa ignoranza della Loica di Porto Reale argomenterei e della verità di questi e del suo vivo risentimento. Ma ella annoverando a vicenda quelli del leggiadro abatino, non ha preteso che di insegnargli per lo suo meglio, dover gli uomini guardar sè stessi prima di censurare gli altri. In somma io trovava esser questa la più giusta e gentile vendetta di quante leggesti o udisti a' miei giorni fatte da valorose donne a' lor vaghi. E quanto a' sonetti medesimi (se punto vale il giudizio d'un can-poeta) il secondo mi pareva più netto, più franco, più vibrato e calzante. Che bei versi (esclamava io) non son quelli:

« Di salute quaggiù sparger l'avviso
Con fasto e pompa che par sol follia ».

e quell' altro :

« Di ricci e vesti nodrir troppo amore »:

e quell' altro :

« E aver di cento belle acceso il core ».

Non son di getto e di conio, oltre il vero in essi racchiuso? Del qual pregio il mio padrone ravvisava l'origine nella stessa materia che più bella e più seconda s'era offerta al poeta. « Anch'io (diceva col suo solito entusiasmo) anch'io sarei riuscito in sì pa- » stoso argomento »; e si grattava la raso zucca, menando su e giù la polverosa berretta. Ma lo ha scritto madama (gli domandai io allora) oppure altri? « Eh figurati (mi rispose) se il bel Nacche- » rino lascia tempo a madama d'attendere a queste bajate, s'anco » n'avesse ella voglia, come ha ingegno eccellente; per di lui » colpa talora ne van male gli affari suoi più seri, e fin la toletta; » almen così narrano i suoi amici... ». Chi dunque?... « Senti » (soggiunse) io tel confido, nol propalare: l'autore si crede es- » ser un uom di petto, più vicino all'età giovanile che alla de- » crepita, di naso rarissimo, che va in borsa, in somma... ». E qui mi pronunziò il nome all'orecchio. Soddisfatta in questo la mia cagnesca curiosità, che non cede punto a quella delle donne,

volli interrogarlo sull'esito della cosa, e rilevai di fatto ch'era ita per eccellenza: « L'abate (mi disse egli) rinase come il Nettuno » di piazza veggendosi comparire innanzi quella consolante risposta, » implorò l'ajuto degli uomini e degli dèi, fece voto di non im- » pacciarsi mai più con *femmine*, com'ei le chiama col solito di- » sprezzo; poi per ben parere e far un tratto da Macchiavello, si » recò in sull'aria di chi fa l'indiano, come se nulla non fosse » stato; ma sentendosi dentro scoppiare, bruciò il sonetto, sal- » vandone copia, perchè poi alla fine veniva da belle mani; disse a ta- » luno di saperne l'autore, e cominciò ad interrogarlo disperatamente, » non facendosi scrupolo d'usar i più furbi suggestivi delle donne » e degli avvocati; volea patteggiare col diavolo; per finirla. . . ». Era per proseguire, quando entrò la fantesca per lavarmi col latte, ed egli si ritirò borbottando non so quai lombardismi per vezzo. Naccherino mio dolce, io v'ho messo al fatto di queste cose, perchè voi pure coll'occasione che interveniate a' colloquj della vostra padrona co' suoi confidenti, fingendo di dormire, sull'esempio di tanti bravi scaldapanche, ascoltiate se mai nasca qualche altro accidente; e sopra tutto se all'abatino dia l'animo di pensare a qualche filtro magico per vendicarsi. Ricordivi che questi certi palliduzzi son più tenaci dell'odio che non i rubicondi, i quali son fuochi di paglia. Quando poi vi venisse scoperto alcun nuovo sueddoto, al vogliate tenermene ragguagliato. Già la cosa starà fra quattr'occhi, come soglion dire gli uomini allorchè si corbellano. Io non corbello, perchè non sono un galantuomo, ma un cane par vostro. Circa al cortese invito che voi mi fate, stimolandomi a *veuir* da voi, io non tarderò ad accettarlo purchè mi trattiate con quella libertà di cui sì bella scuola ho io data al mio stesso padrone. Per primo patto non voglio sentir più quelle lodi che mi profundete, le quali sarien troppe per la più rilasciata dedicatoria, che far si volesse ad un marmoreo prelato, di qualche brodosa tesi magnificamente stampata. Non voglio tampoco que' rimproveri della mia ritiratezza, di cui potrei addurvi molte ragioni fisico-etico-metafisiche, se fossi un pedante di garbo. Ma non è vero ch'io mi sia un misantropo de' cani, e molto men delle cagne; amo gli uni e le altre, e queste più volentieri fiutar soglio che quelli, benchè taluno de' nostri barboni dal collo torto e dal pelo ritto me ne faccia coscienza. Non ho però mai voluto certi impegni che poteano sconcertar la mia pace, perchè, a dirvela in confidenza, e'm'è sempre piaciuta la massima che la privazion del dolore si nell'animo che nel corpo sia il primo grado della felicità. Ma guardatevi dal dir

a persona di'io professi epicureismo: guai a me! senza intender il senso di questa parola, tutti darebbono all'armi contro di me. Il mio padrone mi somiglia anche in questo. Egli mi comanda di pregarvi a ricambiare i complimenti alla vostra padrona in suo nome divotamente, ed io desiderandovi il più sprimacciato materasso, e le più appetitose pappe del mondo, con perfetta estimazione mi confermo

Il vostro aff. amico
Calandrino*.

Carissimo Naccherino.

Di casa Saibante, 29 Dicembre 1782.

Poichè i miei padroni m'hanno invitato ad osservare la bella messe di pelo, cui rendono i vostri velli a madama, io m'ho creduto in obbligo di manifestare a voi stesso la mia sorpresa per sì gentil rarità; sorpresa tanto maggiore quant'io son più lontano dal poter cagionarla in altrui. Se il destino m'avesse per disgrazia fatt'uomo, potrebbe aver qui luogo la teoria (come parlano questi animali implumi) delle Tontine per iscommettere che voi non sareste per ricever questa mia congratulazione. Allora i vostri pregi meriterebbono la mia collera, e non saprei perdonarvi d'esser più utile di me. Che se mi sforzassi di farvi pure un complimento, somiglierebbe questo a que' delle donne belle, ornate a festa, allorquando si lodano in faccia, e sputan veleno. Guai a quella che ha la ragione! Noi cani siam forse miglior filosofi, perchè non abbiam tante filosofie a stampa. La natura nell'uomo è degradata e corrotta; ma le bestie non hanno alcuna cronaca la qual riferisca di loro simil disgrazia. Il sentimento e l'istinto è la sola molla che determina le nostre azioni; l'uomo ha perduta la verità pensando di raffinarla. Poche scoperte nella corteccia delle cose naturali e intellettuali non compensano per avventura le infinite aberrazioni dell'ingegno umano. Noi non faremo giammai un'accademia, non aprirem mai un liceo; ma con questi onori lasceremo agli uomini quello d'odiarsi e di tradirsi a vicenda. Non è dunque, o mio Naccherino, un delitto agli occhi miei la vostra rara prerogativa; io la stimo, la esalto e ne godo nell'anima. Così però non farci s'ella fosse la sola. L'esser molto velloso sino a caricar le conec-

* Nome del cane del Vanacchi.

ehie delle per altro leziose ed infingarde madame, e il non esser fedele, vigilante e mansueto, sarebbe appunto un imitar di troppo gli uomini. Oh quanti d'essi vanno superbi per gagliardia di persona, per brio di portamento e per lusso di vesti! ma un bel frontispizio (com'odo dire al mio padrone) non fa un buon libro. In questo dunque imitate più ch'altri la vostra padrona. Non v'ha regola che non abbia la sua eccezione: voi beato che ne trovate l'esempio in casa! Ma non v'ha poi esempio sì bello e perfetto contro cui non si voglia far de' commenti. Fosse almeno la sola noja il maggior peccato de' commentatori! Ma neppur questo in non voglio aver con essi comune, e però finisco. I miei padroni riveriscono madama, ed io con mille cordiali agitazioni di coda mi confermo odorandovi ec. ec.

Il vostro aff. amico
Caladriano.

Alla signora Chiusole.

12 Marzo 1783.

Fu gentilissimo il vostro avviso di jermattina; ma già tutto è gentile quel ch'esce da voi che siete un felicissimo impasto d'accortezza e di grazia. Se tal non foste, nè arrischierei di simili burle, nè, arrischiandole, mi prometterei buon esito o molto piacere. Ma una donna del vostro talento e spirito a qual'impresa non incoraggia? Certo l'impresa di pigliar nella rete un avvocato volpe vecchia è ben altra da quella di pettinar un po' la zazzera a un abatino di pelo tondo. Dopo essermi jer l'altro congedato da voi, ed aver corretto quel passo a voi noto, mandai circa le due ore di notte la canzoetta a Ceoiga con uo viglietto, la cui sostanza era questa: che veramente ei mi metteva in un brutt'imbroglio con madama, la quale, risapendo la cosa, non mancherbbe di darmi de' costituiti fortissimi, ma che non per taoto avea io destinato di compiacerlo, onde vedesse a chiare note ch'io *da quella non isperava niente*, all'opposto di cert'altro poeta autunnale; e che era pronto a sacrificar tutto all'amicizia, e ad esser *martire di questa*. Qui poi gli parlava del mio studio a colpirla bene nella sua mente, e ne lo esortava a prevalersi in tutto de' miei versetti. Ceniga dunque tornato a casa dal vostro sofà (poichè non si può più dire dal vostro *tavoliere*), che avrà detto fra sè trovando la mia lettera, e ricordandosi delle parole con voi fatte sopra di me? Quai

sospetti non avrà formati? in qual'incertezza di partiti non ondeggerà tuttavia? vorrà sapere s'io l'abbia tradito onoratamente, e non può certo venirme a capo, perch'io non mi lascerò sedurre nè da viglietti, nè da dimande. Forse penserà di non mandarvi più la mia canzonetta, o di mandarvene un'altra sua; ma gli verrà timore di non offender me, a cui fece già mille istanze per ottenerla. E non v'ha dubbio che tacendo o servendosi Tutto a monte; ecco una lettera di Carlino che mi narra d'aver letti presso madama alcuni versi del Ceniga *assai gentili e spiranti passione e natura*, poi tenta d'indovinar chi ne sia l'autore. Ed io gli rispondo con tutta quella sorpresa ch'è propria di chi non sa nulla, ed in aria tale, quasi temessi d'esservi anch'io malmenato come autore delle proposte di Dori. Già Carlino non bee sì grosso, ma pur godiamci la scena; e perciò l'ho pregato di mettermi al fatto dell'argomento. Or bene, Ceniga m'ha creduto innocente, e sta meglio così. Son curioso di vedere s'egli ha combinato nulla, come son avido di fargli una risposta fumante come il vesuvio. Preparate aneddoti, madama, preparate cronache galanti, e lasciate fare a me, che se vi fui fedele per vera stima pria che avessi l'onor di trattarvi, or molto più sono impegnato a difendervi e per ischerzo e davvero contro tutti gli assalti e della galanteria e della satira. Quanto non rallegran la vita questi intrichetti! Ma come passa il vostro raffreddore? guardatevi dall'aria umida, specialmente notturna. Questa sera dopo il *Miserere* verrò probabilmente, se non piove, da voi colla copia di quella meschinissima risposta che non meriterà forse d'esser veduta da voi. Guardiam gli oggetti senza prevenzione, madama! Farà pur di mestieri che mi diate a legger la canzonetta, affinchè il Ceniga si persuada che voi non mi credete l'autore. Oh che gusto! gli dirò io: Dori mi mostrò i miei versi, ed io mi sentiva scoppiar delle risa: in questo, mi perdoni! è poco maliziosa la signorina. Ma la posta m'aspetta. Addio.

Alla medesima.

26 Marzo 1783.

Non una *lucertola* ma una topa fu quella che rampicò sotto le vesti della cameriera: tanto peggio! Il caso è però men brutto ch'io non credea, avendomi tradito al solito questa memoria di terra cotta. Leggetelo voi dunque nel poeta Frugoni, la cui canzonetta vi mando trascritta per vostro divertimento, e ritenetela pure.

Or io vi voglio confidare un segreto, e chiamatene a parte anche il sig. Francesco. Ma fuori di voi due, nessuno il sappia. M'è stato raccontato che jersera il nostro dott. Ceniga in pieno caffè sostenne ad alta voce ch'io *aveva preso il pensiero del mio sonetto* pel Papa da un sonetto del Zappi per la statua di Mosè scolpita da Michelangelo che sta in s. Pietro di Roma. Cominciò a recitarlo, e giunto al verso:

E gran parte del nume avea nel volto,

il baron Pizzini, ivi presente: Ecco, disse, se è vero quanto dice il Ceniga che il Vannetti ha preso il pensiero dal Zappi. Or vedete, madama, quanto è facile per vantar buona memoria screditare gli altrui parti. Ed io intanto non avea mai neppur letto il sonetto del Zappi. Ma figurandomi che potesse esser nella raccolta del P. Teobaldo Ceva, l'ho subito presa in mano, ed bollo in fatti trovato con mia grande consolazione, perchè non c'è nemmeno un concetto che somigli a quelli del mio. *Chi è costui* (dice il Zappi additando la statua di Mosè) *che scolpito in gran pietra supera tutti i lavori dell'arte, e sembra parlante? Questi è Mosè; e ben tale il dimostra la folta barba, il doppio raggio qual egli avealo allo scender dal monte Sinai, portando in volto gran parte del Dio con cui avea parlato. Così terribile apparve quando sospese l'acque del mar Rosso, e di nuovo le rovesciò sull'esercito di Faraone. E voi altri, o Ebrei, vi faceste un idolo d'un vitel d'oro? Almeno avete idolatrata una statua eguale a questa, che sarebbe stato minor fallo adorar costui.* Eecovi lo stesso sonetto bellissimo:

« Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opere de l'arte avanza; e ba vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste!
Alzata avete immagine a questa eguale;
Ch'era men fallo l'adorar costui ».

Ditemi adesso come mai possa venir in mente ad uom'ragionevole che da questo sonetto abbia io preso il pensiero del mio, che potete subito chiamar a confronto. La stessa parola *Nume*, parola usata da tutti coloro che scrivono in questo mondo italianamente, ha diverso significato nel verso del Zappi, e nel mio; *gran parte del Nume* nel Zappi significa *molte faville della divinità*; e il *poter del tuo gran Nume* nel mio verso, significa *la forza della tua sovrana e celeste autorità*. Ma quanto è umiliante, madama, sentirsi trattato con tanta ingiustizia! Voglio piuttosto che mi si dica: *il vostro sonetto è cattivo*; perchè questo può darsi. Ma il pensiero del vostro sonetto è tolto in prestanza, è rubato! Eppur non suppongo nel nostro buon Ceniga quest'animo indiscreto; voglio credere ch'ei parlasse per inconsideratezza, e per vanità di memoria. Ma all'amor proprio son troppo care le cose d'ingegno perch'egli non se ne crucci. Perdonatemi questo sfogo d'amicizia. S'egli non fosse vostro amico, s'io fossi un altr'uomo, se la verità volesse difese, uscirebbe a questa volta una lezione salutare per questi critici da caffè. Ma a tutto autepongo la pace, la tranquillità, l'armonia, l'amicizia; e bastami deporre questo piccolo rammarico nel vostro orecchio fedele per tosto dimenticarlo. Non siamo ingrati verso gli uomini, allorchè dandocisi a conoscere, ci ammaestrano nel cammin della vita. Ma conosciamoli! Vi raccomando in tutto ciò la maggior segretezza, eziandio con Carlino. Avrei qui una bella e giusta riflessione, che non voglio dirvi perchè la verità non sembri adulazione. Addio.

P. S. Preparate pure gli aneddoti cenigiani, perchè io non cangerò mai in bile l'umore scherzevole.

Alla medesima.

11 Aprile 1785.

Eccovi la terza lettera *eterna* sopra di Plinio*: non vi sdegnate

* In proposito all'opera del Vannetti *Plinio Cecilio*, me piace di qui riportare un brano di lettera scritta al medesimo dal P. Gregorio Fontana. Eccolo:

Pavia, 6 Marzo 1784.

Oh la bella e leggiadra cosa è il vostro *Plinio Cecilio*! Io trovo codesto lavoro "così ben condotto da capo a fondo, ordito con tant' arte che pur sempre si nasconde, lampeggiato di

poichè è l'ultima su tale argomento. Mi preme anzi che la legiate con flemma e bontà. Quando le rileggerò tutte e tre insieme, sa il cielo quante ripetizioni vi troverò! Tutto colpa della distanza dall'una all'altra, cioè colpa vostra. Ma nel copiarle per la stampa rimedierò facilmente. Se non volete nomi finti, porrò: *All'Ornatissima Signora Donna*... Pensateci. Già stampo tutto nel giornale di Modena, poichè n'ho a quest'ora impegno col bibliotecario del duca.

Vi ripeto che l'ultima vostra lettera è bella assai per connessione, concetti, lepidezze a tempo, e grazie naturali. Ove poi vi preme di schivar l'impegno o di dar la berta, siete bravissima. Si vede che la natura s'è divertita a farvi impertinente. Ma il paragrafo de' 5 aprile è ancor più saporito: avevate quel giorno del Mercurio in buon dato. Scrivetemi sempre all'improvviso in momenti d'estro, e allora guadagnerete sicuramente. Ma quelle *Curcume!* oh è una erudizione preziosa. Questa sera forse ne vedrò alcune... oh Dio! sono di mal umore, mi tormenta la mia flussione; Clarice comincia a far il naso acuto ed il mento piccolo. Stelle! che mai sarà? Vi mando le correzioni da buon pedante.

Vi mando anche due sonetti forestieri in lode del P. predicatore: vorrei che col vostro mezzo gli pervenissero per vedere se il frate s'accorge che sono peggiori di cento *Curcume* e *Circi*. Furon mandati a' Provveditori, ed a me consegnolli mio zio Francesco perchè a voi li mostrassi... Oh diavolo! sì, vi dico. Ma procurate che il P. Gianvincenzo li gusti.

Frugando al solito ne'miei libri, ne ho trovato uno piccolo proprio pe' vostri denti: è tutto *sopra le donne*. L'ho scorso jer l'altro anch'io con piacere, facendovi a penna delle postille per non so qual ghiribizzo. Dimani o dopodimani vel porterò io stesso insieme con quell'*articoletto proibito* che sapete. Per oggi e domattina avete da leggere abbastanza.

Carluccio vien meco questa sera all'accademia... Uh che miracolo! qualche volta bisogna farne per interromper il corso delle

tutti si vivi e così accoppiamente sparso di pensieri sempre giusti e filosofici e talvolta inaspettati, che io non mi stazio di ammirarlo, e penso di rileggerlo nella mia società del dopo pranzo, dove interreggono alcuni di questi miei colleghi professori, ai quali io ho fatto girare altre volte le cose vostre. Sono ito anche tra me ruminando cosa potesse riprendersi in questa vostra miniatura, ma in verità non lo trovo. Mi rallegro intanto con voi, ed anche per quelle parole sì animate e toccanti che sembrano indicar voglia di moglie, e son sì conformi al gran disegno di quell'uomo straordinario che ora rende attonita la Lombardia, come sarà il portento dell'età future: *Oh modi amabili! oh catene più preziose d'una libertà spesso insipida, più spesso pericolosa! oh tormenti e gioje soavi!* ec. Ho mandata a Perondoli ec. ec.

cose naturali. I miei rispetti al sig. Francesco, cui farete ridere con que' sonetti. Addio.

Alla medesima.

13 Agosto 1783.

Questo viglietto, frettoloso quanto necessario, può intitolarsi *l'amor proprio umiliato*. Questa mattina rileggendo i versi pel dott. Ernesto, trovai che tre sono fallati, colpa di tre illusioni non sentite dall'orecchio, le quali sceman tre sillabe, e tacitamente deludono. Eccovi dunque sul momento le correzioni, sperando che la vostra pigrezza, questa volta provvida e vantaggiosa, non abbia per anche copiato il componimento.

Dove diceva — *Dettar degnarono a giovin Vate,*

Si faccia — *Dettar degnarono per giovin Vate.*

Il *per* qui significa *per mezzo*, e *dettar* è lo stesso che *comporre* in lingua poetica; onde il senso regge bene, ed è gran ventura.

Dove diceva — *Tributo vollero offerir di carmi,*

Si faccia — *Tributo vollero render di carmi,*

E dove diceva — *A te sì donolo, o saggio Ernesto,*

Si faccia — *A te sì donolo, mio saggio Ernesto.*

Così le illusioni son tolte, e crescendo le sillabe, il verso resta pieno e giusto. Or vedete che bravo poeta io mi sono, e quanto degno degli elogi d'un abate Taruffi. Ma ci ho gusto, perchè così anche Dori imparerà a non disperarsi se talora commette un erro-razzo di replica o d'altro. — Ohimè, che è questo? odo ora esser caduto un fulmine in s. Marco; è egli vero? quale sbigottimento per voi! ma spero bene e ne prego il cielo. Non pretendete in questo viglietto lo spirito e la finezza della vostra lettera di jeri, nè pretendete le correzioni che serbo ad altro giorno. Mi raccomando a don Francesco per l'esattezza della copia. Questa notte fu meco Carluccio, e ridemmo assai: a bocca il resto. Addio, fate cuore, e non impallidite pe' fulmini che non toccan le buone e leali donne.

Alla medesima.

31 Agosto 1783.

Ecco ch'io trasmetto di volo oltr'Adige la vostra lettera col libretto. Ma chi sa che cosa miserabile sarà divenuto sotto il tocco

velenoso delle vostre mani quel mio divino modello? Tai son le disgrazie de' gran maestri. Passiamovi sopra con animo grande e senza pianger per questa volta; giacchè non mancano alle lagrime migliori congiunture, ove l'invidia morde gli autori, e l'ignoranza li guasta. Capisco che scrivo un po' misteriosamente per aver l'anima tutta aggruppata nella lettura della *Nouvelle Heloise*; e bene spesso la lettura corrompe lo stile. Dimani manderò la cornice ad esser munita di cristallo, e verso le sei ore verrò con essa ad ultimar implacabilmente la grand'opera, sperando vedervi come una delle eroine d'Omero o delle reine d'Euripide, tutta raffardellata fra panni e fautesche. Oh scusatemi, questa è bene una figura gotica per una dama del secol decimottavo. Ma temo pioggia pel vostro bucato davvero, ed in tal caso verrò con arme sotto il giubbone per salvarmi dall'ire della vostra Nina, che troverò senza dubbio più piccola di mezza testa, se la sottrazione del parrucchino non falla. Che ora facciamo, madama? presto le sei: benissimo! egli è tempo di farmi bello per gire alla solenne merenda, di cui saprete domani le più precise circostanze a bocca. Ricordatevi appunto che dobbiam ritoccare la bocca ed il collo; il che non richiederà che un quarto d'ora assai scarso. Gran discrezione de' pittori! *Gran serietà de' grandi di Spagna!* gran malizia delle loro consorti! Sono con profondissima riverenza e stima mediocre.

Alla medesima.

Isera, 18 Settembre 1783, ore 3 di notte.

Dopo la vostra visita, madama, questa collina sembra più ridente e più bella, ed il mio gabinetto è ancor pieno di quelle fragranze che l'aure gentili, baciando furtivamente i vaghi fiori del campo, già vi recarono per beare un'ospite sì leggiadra. Nella viva compiacenza ch'io sento per l'onor fattomi, un solo pensier mi tormenta, ed è, che non siate per avventura più condiscendente agli inviti de' cani che a quelli degli uomini. Madama, il primo è un pensiero poetico; la seconda è forse una verità. Il P. abate Perondoli, che pretende d'aver trovato il gran segreto d'ottenere la grazia vostra, quando si possa celare sotto le spoglie d'un cane, non potrebbe da me dissentire. Che s'io provo per ciò qualche cruccio siccome individuo della specie umana, non vien però in conseguenza ch'io possa biasimar il vostro genio secondo la buona filosofia. Imperciocchè s'egli è vero che l'affetto nasca da simiglianza di costume,

anzi d' indole , e l' indole del cane è quella d' esser fedele , già il vostro genio pe' cani è un argomento in voi di questa bella virtù. Io non so se il *vostro mondo galante* abbia per anche scoperta simil ragione d' analogia ; so bene che se la nostra Roberti la udisse , mi farebbe gran plauso come vaga sopra modo di paradossi , e perdonerebbemi forse l' ingiuria per me fatta alle belle nel dire ch' esse godon di fare degl' infelici. Troverete da lei perseguitata questa mia proposizione nell' ultima sua lettera a me , di cui vi mando una copia in dono per molte ragioni ; perchè è una lettera della Roberti , già vostra amica per gratitudine ; perchè è una lettera delle più spiritose e brillanti ch' io m' abbia lette ; perchè s' aggira sopra d' un libro in che voi pure avete parte ; e perchè parla eziandio della vostra persona. La mole non vi spaventi : queste cose voglionsi gustare a sorsi , poi riposar , poi tornare ; altrimenti non si sentono le delizie , non giungono sino all' anima. Troverete al solito un giardino ove son delle statue e de' cespugli , dell' aree aperte e delle grotte , de' viali dritti e de' viottoli tortuosi , de' filari a corda e delle intricate boscaglie. Se l' uniformità è la noja dell' anima , siate sicura che questo foglio vi diventerà. Sol non badate alle troppc lodi di che la dama m' onora : torna troppo in vantaggio suo , che s' io lodai lei , appaja io stesso degno di lode. Quest' è un fascino dell' amor proprio , naturalissimo e scusabilissimo. Vorrei per altro che la dama mi lodasse meno , e credesse più alle tante proteste dell' amor mio per lei. Ad onta di tutte queste , voi vedrete ch' ella mi suppone ancora non che indifferente , freddo più che gelo , duro più che macigno. S' ella il crede da vero , è una stupida ; s' ella finga , è una barbara , è una tiranna. Ma come , o far tacer que' suoi scherzi , s' è petulanza che insulta al mio dolore , o dissipar que' suoi dubbj , s' è stupidità che non discerne il linguaggio del cuore da quel delle labbra ? Numi , che pena ! Madama , ridete : nulla a me cale di ciò che pensi la contessina ; ma in villa , e in una villa dov' io sono come un ente isolato , e dove i solitarij passeggi pe' colli e prati , e i soavi riposi sotto le querce ed i salci aprou l' adito a cento deliziose combinazioni d' ingegno , di memoria , di fantasia , perchè non adotteremo a nostro senno un poco d' aria romanzesca ? Turbar alquanto un' iusipida calma di intelletto e di cuore , fabbricarsi delle scene , crear oggetti , trasportarli , collocarli tra pianta e pianta , or presso , or lontano , ragionar con essi , coll' aure , colle fronde , co' sassi , dimenticar sè medesimo , abitar fin mondo ideale , vederc , sentir , commoversi , viver in fine una vita fantastica , e poi destarsi , raccogliersi e go-

der in un altro modo della goduta illusione; non è questo il privilegio che distingue dal volgo noi altri cultori delle vergini dive? non son questi i piaceri dell'anime delicate che pajon meno dell'altre risentirsi del peso della materia onde son circondate? Dunque così viviamo finchè sorte il concede, così nudriamo lo spirito. In ciò debbe applaudirmi la contessa medesima, se anche in ciò non ama di contraddirsi. Certo la cantata ch'ella m'acchiudo nel foglio, diserra appunto all'occhio dell'immaginazione uno di questi teatri ben più seducenti degl'incantati palagi e dell'isole magiche. Io non ho potuto unirla alla copia dello stesso foglio che a voi mando; ma farò di spedirvela sabato dopo pranzo, onde possiate mostrarla anche ad Erotico, al qual pure la dama ha scritta una non men sincera che cortese lettera, cui dovreste a quest'ora aver già veduta. A lui pregovi di far legger questa diretta a me, e ciò prima della cantata; ma con patto che appiani la grinzosa fronte e si mostri giulivo com'è bello e galante. Or parmi udir le risa di don Francesco miste alle vostre in legger cotante inezie: riveritelo per me quante volte il sole è più grande della terra, e dategli che per esser tondo e lucido come son io, non si vuol aver troppo giudizio. Leggendo poi la lettera della dama, non badate puuto a quanto ella ciancia intorno a Dori: s'inganna affatto, e la cosa sta perfettamente all'opposto. Ecco la sentenza d'un *generale prussiano*, qual mi chiama Bertòla, ma d'un *generale* per altro assai comodo, che dormirà questa notte saporitamente nel suo lettuccio fra sogni niente marziali, e prima si ristorerà il palato colle preziose reliquie d'una lepre, che sembra tuttora spirar superbia perchè fu vostra preda. Io non sarò mai sì superbo, perchè non sarò mai così sciocco. Ho detta un'impertinenza per finire con novità. Gradite l'industria e credetemi sempre.

Alla medesima.

Isera, 31 Settembre 1783, ore 14.

Io scrivo a Dori, e quest'è un grandissimo imbroglio. Non so bene a quale stile appigliarmi, nè in che modo adattarmi ad un carattere così versatile e composto di molti, che forma tuttora l'indovinello della sua conversazione, e che potrebb'esser il primo problema d'un'accademia che si aprisse in Citera per ridur a principj la sempre volubil galanteria. S'io voglio vestir l'aria di questa, già Dori conoscerà il forestiere che vuol farla da cittadino. Se tento

d'entrare in filosofismo, mi dirà che le dame non si pascono a lungo d'idee astratte, e col ventaglio alle labbra soffocherà al solito qualche innocente sbadiglio. Se finalmente mi reco in sul tuono scherzevole, chi sa che la signora non se ne offenda fors' anche, come se l'allegria fosse un delitto per chi abbandonò il suo fianco ed il suo sofà? Gli eccessi della superbia donnesca formano ancora una parte delle terre incognite del cuor umano. Dopo questi calcoli io trovo miglior partito esser quello di scriver così alla buona senza pretese. La sola semplicità può disarmare madama, perchè in tal campo non aspira a vittoria. Ma di che scrivervvi almeno, ornatissima Dori? del mio viaggio, del mio soggiorno in villa sin qui? L'amicizia può dar interesse ad ogni minima cosa; ma sentite voi amicizia? Parmi che a tal dimanda la vostra conversazione bisbiglierebbe, e Telani stesso mal frenerebbe la prudentissima lingua. Orsù non procedasi con esattezza per non trovare la verità. Che val funestarsi senza bisogno? Io vi supporrò buon'amica (già l'impegno dura appena mezz'ora), e per tale supposto vi scriverò del mio viaggio, del mio soggiorno. Del primo non havvi altra notevole circostanza, se non che io solo m'arrestai in Sacco per mostrar il vostro ritratto alle signore del Portone, le quali ne fecer la festa, onde, riconoscendolo a prima giunta: oh quanto si conosce più facilmente il ritratto che l'originale! gridò madonna Giovanna, ch'è appunto quella buona fante,

Per cui tanto si pianse, ed or si ride.

La riflessione è delle più giudiciose, benchè abbia l'aria d'un epigramma. Giunto in Isera, complimenti e faccende. Voi sapete quanto bene io riesca e ne' primi e nelle seconde. Passai la prima sera col mio Galvagnino tornato or ora di Verona, e molto si favellò intorno a' moderni pittori di quella città che son pochi e mediocri, e sul diverso gusto de' paesaggi del Pecchio, del Ricci, del Perelli &c. Scopersi nel giovane non ordinario profitto e qualche maggior disinvoltura nel tratto. Ma gli mancano ancor molti gradi per esser pazzo come un pittore. Il ragionamento fu sì soave che non mi lasciò pur volare un momento colla memoria alle belle sere passate in brigata con voi, se non quanto me ne fe' sovvenire il ritratto che il vostro nome richiamò tosto sulla bocca del Tizianotto d'Isera. Giovedì mattina m'alzai coll'anima patetica, non so perchè, e risi di me medesimo. Procurai di volger in bernesco la mia insolita compostezza e sublimità di spirito, e non vi fu verso. Scrissi tutta mattina in tuono eroico come uomo che sia forzato

suo mal grado a navigar contra vento. Il mezzodì mi venne a spalle in men ch'io nol dico, e la prima pietanza fu la china, che mi guarì da quel periodo di morbo eroico. Dopo mangiare mi ricrearon due farse del Metastasio, *L'Ape*, e *La Pace delle tre Dee*, le quali si leggon nell'ultima edizione dello Zatta fra l'opere postume del poeta cesareo. Quella *Pace* si fa per mezzo di Venere, che sa trarre al suo partito e la superbia di Giunone e la sapienza di Pallade. A chi non farebbe paura l'allegoria? Sul tramontar del sole girai co' domestici pe' campi vicini leggendo fra me le *Favole di Bertòla*, sulle quali mi soscrivo del tutto al giudizio del Bettinelli, che suona così nell'ultima sua: « *Le trovo, quali le ulii, molto belle e ben fatte. Si vede che è nato per gli argomenti gentili e i pensieri dilicati, parendomi che in questi le sue favole sien le migliori. Sempre più veggio il gusto della natura, che dà l'impronto proprio a ciascuno. Bertòla è Anacreonte, e poco altro; dico poco, parendomi nelle favole un po' morali, e non di giardin solamente, di fiore, di zefiro, di rugiada ec., esser minor di sè. Ma in tai miniature parmi poi eccellente. Così dico benchè severo, com'ei m' intitola nella sua prosetta alla Bettina* ». Mi compiacqui molto in legger quella della *Cuffia* e del *Cappelletto*, poichè l'applicai tutta alla nostra commun decisione sopra tal moda. Ma quanto scandalizzommi il colloquio de' due cagnolini! Convien dir veramente che Bertòla non pensi ad amori, poichè lo scoprir di tai verità sarebbe un perder la grazia delle belle; non è egli vero, madama? Se bene io son pazzo, che parlo con voi di queste cose delle quali siete affatto innocente. Tiriamo avanti col giornaleto. Io dunque girava pe' campi recitando forte, allorchè venendo Carlino alla volta d'Isera, conobbe la voce mia, e sì mi chiamò. Accorsi di volo; ed oh! qual rimasi fra lo stupore e la gioja veggendo esser con lui il P. abate Perondoli ed il P. Persico olivetani! Queste, madama, son due anime candide e delle poche nate a far fede agli uomini che la virtù e l'amicizia non son chimere. Il P. Perondoli è persona di lettere non men che di spirito, sempre facendo, sempre gajo ed aperto. Venimmo dunque tutti insieme in Isera, ed in bel cerchio seduti, squarciaudo fichi, bipartendo pesche, bevendo dell'Iseriano, rinnovellammo tutti i Bertoliani ragionamenti presso voi tenuti sul merito de' lodati tedeschi poeti, dov'io dissi di più, che alcuni dipiogon le particolarità caricate della natura quai veggonle ne' lor paesi, all'opposto de' Greci, Latini e nostri, che dipingon la natura in grande ed in generale, perfezionandoue pur anzi il bello coll'idea archetipa o primitiva ed

astratta di esso. I Tedeschi dunque (soggiungea) son tanti valorosi Vandichi, Rubens o Bassani della poesia! i nostri son tanti Michelagnoli e Raffaelli. Si parlò pure d'altre cose erudite, cogliendo io l'occasione sempre calva e fugace di profittar de' lumi di que'due dotti e sinceri uomini. Ma il vostro ritratto non dovea forse venir in mezzo? ci venne. Il P. Perondoli, hravo disegnatore, il giudicò buono non come effigie ma come pittura, giacchè come effigie nol potea giudicare. Pur m'accennò una correzione da farsi al giro dell'abito sovra 'l petto, ch'è molto giusta e non è molto difficile. Così verrebbe più sfumatezza nelle tinte del volto, se la vostra Nina il permette. Nina mia, non gridare, che uno sfumac-ciolo più puntuto saprà ben fare ogni cosa. E per questa volta tienti pure il tuo pane che non mi hisogna. Torno a voi, madama, e vi dico che, venuta troppo presto la notte, accompagnai gli Olivetani e Carlino alla barca del Saccense Caronte; e sotto l'amico raggio della sorgente luna, l'argentea striscia del tortuoso Leno, i dispersi cittadini lumi, le fumose lontananze e la nera verdezza de' vicini campi osservando, non senza varie scosse di pensier' fantastici e d'affetti dolci e lugubri, prolungando a me stesso col tardo passo quel pittorresco spettacolo e quella deliziosa agitazione di mente e di cuore, al mio taciturno casino me ne tornai. Qui presi la penna per iscrivere a Carlino una lettera che portasse l'impronto della mia fantasia in quello stato; ed ecco in sul punto svanita la scena e calato il sipario. Oh enigmi! oh abissi inesplicabili dell'anima nostra! Siamo al venerdì, che ha pur troppo ancor egli le sue fortune. Del mattino non mi chiedete: messa, corona . . . corona? sì, madama, hisogna crederlo. E con che divozione! Se ben la messa di don Francesco è quasi più breve di quella del P. Liehart. Poi caffè e libri; un frettoloso passeggio per la villa, e tavola broutolando. Nel dopo prauzo, visite attive tre. In casa Fedrigotti, ma senza effetto. In casa Mayerle, ma con troppo effetto, giacchè i dolori ed i pianti della contessa madre mi contaminarono tutto, gli atti ed i visi delle contesse figlie mi spaventarono. La madre pareami una di queste caricature di M. Callot. Una cuffia alla militare ed in punta come le porte gotiche, il collo in fasce per le scrofole, il petto di convesso divenuto concavo, la bocca in arco a soffitto . . . povera dama! ma che bel rame alla francese! diceva in cuor mio tuttavia. La terza visita fu in casa Ravagni, e fu visita di famiglia fra ragazzi e arcolaj. Pur per tutto s'impara, fuorchè da voi, che solo insegnate a non sapere mai nulla. Finite le convenienze tiranne, pensava d'irne al pas-

seggio tutto soletto, se non che venian meco mille gioconde immaginazioni. Ma giunse in quello stante l'abate Baroni, sul cui ciglio sei balenare il viso di *madama di Pompadour*, com'egli vi chiama. Lunga coda di parole segul quest'atto per ricondurlo alle vostre stanze qual pecorella smarrita. Ma i predicatori non odon predica volentieri. Lui partito, venne il servo di città con le lettere, fra le quali una fu della contessa Roberti :

Al sol vederla tutto
 Arsi, gelai d'amore,
 E palpitommi il core
 Tre, quattro volte in sen.
 Fermi, mio core ! io dissi,
 Le gioje tue sospendi:
 Ah, in van pietoso attendi
 Forse l'irato ben !

Dici! ove corro? eppur, madama, eppur questa mia sospensione fu pur troppo ragionevole. La contessa vuol di ritorno, e subito, il suo ritratto. Ma sentite come sa questa maga addolcirmi il boccone. Comincia: *Cavalier, che amaro silenzio!* (notate beoe che ella non ebbe per anche il mio gran plico) *ditemi almeno con qual occhio miraste il freddo mio aspetto! ditemi se più m'amate! chiedo all'aure, alle stelle, e di voi non odo novella. Dite: Ti mirai, t'intesi, e mi contento. Eh? non son cose da squagliarsi di dolcezza? Or scotite, ed inorridite: Gli amori col Meloni son giunti al colmo: ei non sol mi piace, l'adoro. Crepate di gelosia. Eterni déi! che perfida donna! che cuor di diaspro! che tradimento! che scherno! Perchè Meloni brama il ritratto di lei in rame, perchè vuol premetterlo ad un volume della sua raccolta, perchè le dedica questo volume, perchè l'accarezza e l'adula, per questo, sì per questo, madama, la buona e leal femmina rinuncia a me, s'attacca a lui, antepone la vanità al sentimento, pretende la mioiatura, vola sino a Viceoza sotto il velo d'una gita geniale, di mangiar beccafichi e funghi, ma col maggior desio di farsi vedere in propria forma dall'incisore Dall'Acqua, e così precipita l'amore in un abisso d'inganni, ed a me forse, che il ciel nol voglia, mette in mano (ridete o Dori) un ferro per ammazzarmi. E dopo tutto questo non dubita di dirmi la scellerata: Or che so la necessità della miniatura, converrà che vada temporeggiando finchè voi mi esaudite. Caro, per pietà, soccorretemi tosto! Qui non ho*

miniature (perchè le diede all' alfiere anch' esso tradito), nè *abill* *artefici*. Quel ritrattino già non può appartenervi (udite che mansuetudine!... indegna!): è del Pappafava, che mel chiede regolarmente ogni settimana (ecco un altro nella pania). Quantunque non mi abbia colta il pittore perfettamente, il contorno, i tratti son quelli (or le assomiglia; lo scorso mese era tutt' altro): è buono il disegno per ricopiarsi in rame (grado per grado siam venuti al punto pur finalmente); vi compenserò: vedrete la Franco in rame più perfetta, l'avrete in cento immagini (guai a moltiplicare tal donna neppur in disegno!), ornerete di sua figura il casin delle Grazie ch' io abito... no no, contessa; basta così. Abbiatevi pure la vostra miniatura, tenetevi i vostri rami; vi rimanderò, se volete, i vostri fogli insidiosi; tutte, se bisogna, arderò le vostre infauste memorie. Sì, contessa, avete ragione: io fui il traditor di me stesso, che contra gl' insegnamenti d'Ovidio vi lodai troppo a Meloni: Meloni si è servito della mia dabbenaggine per subentrare a me, e voi, contessa, ah voi vi siete servita della solita leggerezza donnesca per accettarlo. — Ohimè! dove sono? con chi parlo? a chi scrivo? sono in Isera, e scrivo a Dori. Madama, perdonate una aberrazione involontaria di spirito: diviene questa un male epidemico quando penso alla Franco. Ora pensando a voi sarò più connesso, e farò sentiero più dritto alla meta che già s'avvicina del mio discorso. La connessione più giusta ch' io sappia trovare è quella di voi col gentil vostro sig. Francesco; indi con Naccherino. Sta dunque bene il primo? ed il secondo è ubbidiente? pel primo ho gli ossequj miei propri da presentarsi col mezzo vostro; pel secondo ho quelli di Calandrino, che glieli manda come un cinico dal suo duro paglione. La madre a voi s'inchina. Volete da me incombenze? sarò discreto. Favorite con vostro acconcio di riverir da mia parte madama Caterina, il suo marito, e Carluccio il Bello come prima il vedrete. Al parrucchino della mia Nina cento cosette belle, ma con patto che non le si parta dal capo così sovente per non lasciarla minor di sè. Finisco per disperazione, non avendo più altro a dire, se non che sono e sarò sempre ec.

Alla medesima

1784.

Tutto va bene, so tutto, e voi siete... sì, siete sempre gentile ad onta della inciviltà consolare, che vi ruba penne ed inchiostri. Godo assai della goduta scenetta in tre, che poi godrassi in eer-

chio più grande anche alla presenza dell' autore, che dovrà certo arrossir per gli applausi, come voi siete oggi a tavola divenuta un po' rossa pel Naccherino, presso a poco come Giannina. Eccovi la lettera a madama Grismondi scritta tutta dopo la secchia. Dimani alle due, piova, fiocchi, tiri Euro o Noto, sarò da voi col solito mio valore, che vince anch'oggi la bufera, e col riparo d'una carrozza ben chiusa mi consente il viaggio di Sacco. In verità non vi andrei, se Giulietto non fosse venuto ad insinuarsi in aria tale da farmi pietà. E non m'intendete? l'accademia sarà brillantissima. Per cantate? eh no. Per suonate? men che meno. Ma dunque? Oh santa Metilde, non m'intendete ancora? Ed io fra tanti passati tempi che mi farò? masticherò delle prugne e delle ciambelle come il vecchio Ottavio nella famiglia mal regolata. Il cielo vi benedica, e faccia sì che non mi secchiare. Addio.

Quel che più preme, in fine. Il plico andrà bene sulla mia fede.

Alla medesima.*

1.^o Maggio 1784.

Servitor divotissimo! ben ritornata! Oh questa è bella! (direbbe il Vannetti). Ella venuta in città in otto gambe, pretendea dunque ch'io jersera venissi a farle i complimenti in due gambe, stanco, spossato, dilombato e rifinito, com'io pur era dopo aver tutto il giorno fatto fagotti, ed affastellato libri, ed ammonticchiato carte, ed aggomitolato rotoli, ed avvoluppato bazziche ed utensili? Io, signora, far questo? ed ella pretenderlo? Via, via, signore dalla villa, signore dalla villa, griderebbe il Mazzucchi. S'ella si fosse degnata, verbigratia, di mandarmi il suo carrozzino, di farmi sapere per buona regola che avrei mangiata seco una zuppa, e simili altre cose; oh allora sì che la creanza voleva ch'io mi movessi. Per altro non voglio ch'ella mi creda puntiglioso, o, peggio, scroccone. Sappia che son docilissimo, umanissimo, compitissimo, e poi a casa mia... figurarsi!... basta, perch'ella conosca, vegga ed intenda appieno che buona pasta io mi sono, oggi sarò (caschi il cielo) a riverirla, e posto ancora ch'ella mi volesse favorire un gatto, o un pezzo di ciambella, di formaggio, di salame o d'altro; ancorchè prevegga ch'ella il farà non di moto proprio, ma per queste mie

* Il Vannetti le scrisse questa lettera scherzando sotto il finto nome del P. Vicelli.

parole, tuttavolta non sarò mai così mal creato, nè così spiacevole, nè così schizzinoso, ch'io rifiuti sì bella grazia di Dio. Del resto parleremo a voce quando la signora avrà dormito abbastanza sul guanciaie oltre i sonni perpetui del canapè. La riverisco ben molto, e sono il suo

P. Vicelli.

Alla medesima.

Di Camaldoli, 3 Agosto 1784.

Questa notte ho dormito, se volete, felicemente, ma con un incomodo di fantasia, che mi ha fatto sognar servi che andavano o servi che venivano tutta notte. Mai più tanta confusione nella mia testa. Lascio stare che mi pareva di veder sempre Settimo sudato ed ansante, qual mi comparve jeri davanti, e pien di smania per venire al vostro servizio: io ho sognato per sino quel giovin d'Ala, ch'io non conosco. E poichè jersera voi me ne faceste una cotal pittura grottesca, io non posso dirvi abbastanza con qual disgraziato cello c' mi sia comparso nel sogno. Come può darsi (diceva allora, o parcami dire fra me) che madama preferisca la rozzezza di costui, e la sua poco garbata figura alla svegliatezza ed alla buona taglia di Settimo? E' mi ricorda assai bene d'averle spesso udito dire, allorchè le debolezze di Marco le davan noja, ch'ella stimava gran miseria dover educare un servo, e non riceverlo già ben educato. Ora saremmo nel caso: ella potrebbe avere in Settimo un garzon pulito, pratico, lesto, che ha veduto del mondo, che sa servire, pettinare, regger cavalli, e già conosciuto e sperimentato nel nostro paesc. Eppur, vedete come son fatte le donne, eppur signor no; ella si dimentica volentieri di quel suo bellissimo detto per pigliare un servitor di campagna, cioè un mezzo famiglia, al quale converrà insegnar l'alfabeto della città, e pregar Dio di riuscirne a henc. Madama però trova fuori un altro assioma, come un unguento alla piaga, e dice, che vuol più presto un uomo alquanto rozzo, che sia buouo, che un uomo troppo accorto, il qual può esser malvagio. Belle parole, ma la massima essendo troppo generale e provando troppo, ha la disgrazia di non provar niente. Che infelicità sarebbe la nostra se per esser buono fosse mestieri tener del semplice, e se l'esser accorto e malvagio fosse una cosa! Qui trattasi di fatti reali, non d'opinioni. Il giovin d'Ala sarà un angelo in pelle ed ossa (poichè in carne pochi son an-

geli), ma gli è certo selvaticchetto, e di marra e vanga più che di staffa ed ombrello. Settimo poi è dirozzato in ogni maniera di signorile e cittadino servigio; ed oltre a questo, è sincero, leale ed amoroso giovine molto, i cui spiriti, talora forse troppo vivaci, possono calmarli con qualche ammonizione e coll'età ed esperienza; dove le indoli melense e nella rustica vita incallite per cangiar di pelo, o per cose che lor si dicano, non si cangian mai più. Nè basta che Settimo sia stato da' lor padroni lodato in iscritto per *fedele* e di *molta abilità*; si fu lodato ancora per *buono giovine*. Il che ci dimostra non esser lui nè giuocatore, nè beone, nè taver-najo, nè d'altra simil pece infetto. Che s'egli parve sinora alquanto volubile in cambiar padroni, può darsi che ciò sia avvenuto per buone e legittime ragioni. Da Riva certo fu costretto a partirsi perchè quell'aria il rendeva infermiccio. La famiglia Rosmini dovette licenziarlo per non parer d'approvare la scappata di Giulio a Trento tenuta occulta dal servo, la quale per altro fu onestissima e necessaria, essendosi Giulio rifuggito dal proprio zio per ottimo fine. Ma io medesimo fui testimone del dispiacere della famiglia per la partenza d'un tal servo. Del rimanente io non so se il giovine abbia mai cercato alcun servizio con brama sì viva come quel di madama; e tanto è ciò vero, che per troppa speranza di poter acconciarsi con lei, è ora rimasto senza padroni. Nel che io non so tanto riprender la soverchia sua fretta e credulità, quanto ammirare e lodare il suo discernimento e il suo zelo. Finalmente questo medesimo desiderio sarebbe per me una forte caparra di maggior costanza in un simil servizio. In cotal guisa parlava fra me sognando, ed aggiugnava ancora che la *mezza* parola data a quel d'Ala poco valeva poich'era *mezza*, e non tutta; e che una destra risposta di quelle che a madama non soglion mancare, poteva far il giuoco; quando mi parve ricever da lei un viglietto, il qual mi recasse che, fatto il bilancio de'due concorrenti senza prevenzione, e senza riguardo a simpatia od antipatia, ella aveva pur scelto il buon Settimo, e che quindi ritrattava le cose jersera a me dette. La gioja di questa nuova fece sì ch'io mi risvegliassi. Ah, madama, pur troppo, i sogni son vani, e le donne non si ritrattano mai. Tuttavia dirò a Settimo che aspetti la sentenza sino a domani, poichè voi, che per raro esempio siete l'eccezion della regola in molte cose, il potreste essere per avventura anche in questa. Io, madama, non c'entro; io non v'ho scritto che un sogno. Addio. Ricordate a messere il Lami il barzello e le streghe per amor mio.

*Carissimo marito **.

Chiusole, 6 Ottobre 1784.

Oh gran Biagin! gran consigli! gran medicina! grand'aria di Chiusole! Io non so più che sian dolori da che son qui; e se non fosse la solita mia prudenza, mi mangerei, non che le pietanze (signor sì, le pietanze) anche i piatti e le stoviglie. In somma quest'è un paradiso terrestre, in cui, come già nell'antico, non son nè orologi, nè campane moleste che ci avvertano del fuggir del tempo o d'altre umane fragilità. Ben qui accadono altreventure e casi strani da tesser romanzi e poemi; ed io non dubiterei di tutto narrarvi, se non volessi dar luogo alla compiacenza del vostro amor proprio nell'indovinare quel che si tace. Rifletto poi anche che questo giorno è tutto per voi di mortificazione, e però com'ha cominciato, debbe finire, senza che nulla venga ad alterarne il sistema. Mi par che questa parola di mortificazione vi sturbi alquanto il timpano, sig. consorte garbato: eppur è forza ingojarsela. Che? mi neghereste voi forse d'esser mortificato dopo aver dovuto riuoziar ad un invito di ninfe così seducenti, ch'io credo che convertirebbero sino il P. Basilio più ch'ei non converta gli altri? basta: non voglio insultare il vostro dolore. Via, via, consolatevi, mio caro marito; già verrà il dì di domani quanto prima, e quella bella veramente e saporita compagnia di donna Lucrezia vi ristorerà abbastanza d'ogni danno e mortificazione sofferta.

In tanto passiamo al nervo degli affari. Non possono sul principio tacersi le squisite ciambelle ovali venute nel punto più favorevole, e come spedite da una particolar ispirazione della Provvidenza. Dopo si presentano le rispettive opportunità delle candele e del sapone; se non che si può tollerare di stare al bujo e di portar panni sporchi indosso, ma la bocca non rimette mai punto de'suoi sacrosanti diritti. Stefano condurrà i due barili, ed anche tre e quattro, poichè essendo stato il caldo grande nella scorsa state, bisognerà in autunno umetter più del solito il corpo. Ma dovete tre viglietti dell'uva. Accetto la proposizione di rimanermi qui sino a venerdì sera, quando per il tempo sia buono. Se fossi malvagio,

* La lettera è scritta per incarico dal Vannetti a don Francesco Chiusole, marito di Marianna, col finto di lei nome.

pregovi di venir a levarmi diman da sera. La Nina, che sternuta in questo momento, vi manda gli ossequj suoi. Ella s'è per altro data in sul mangiar forte: mastica, tutte le mattine non so che ciance, e tienosi preparata fin sotto il letto una pastaccia di farina gialla con latte, ch'è una vera glutine. Ella è dunque grassa e rossa come il fuoco di s. Antonio; ma torpida altresì e sonnacchiosa. Se segue di tal passo, converrà licenziarla. Il Naccherino canta la sua solita canzonetta della *mia mamma poverella*, battendo il mento. Egli vi saluta. Osservate, signor marito, la metamorfosi del mio carattere? credete ch'ella sia accidentale? non già, non già. Anzi quest'è stato il mio principale studio de' giorni andati. Procuro dunque, in una parola, d'imitar il carattere del nostro don Clementino per vedere se ne potessi conseguir insieme lo stile. A proposito: mi si dice ch'egli abbia piantato bordone in Nogaretto da sua zia per due, tre notti. Non vorrei che il diavol gli mettesse in capo di scappar a pranzo qua, se mai gli venisse all'orecchio ch'io sono in Chiusole. Eccovi due fichi coll'aleatico. Addio.

Alla signora Chiusole.

Isera, 9 Ottobre 1784.

E così, come state, madonna? se la vostra salute segue ad esser qual mostravala in villa la vostra ciera, voi siete guarita perfettamente. Ma se in città sentite ancor qualche assalto delle primiere noje, avete già trovato il rimedio: si fugge a Chiusole. Duolmi dovervi nominar questo Chiusole benedetto, poichè parrà forse ch'io tiri acqua al mio mulino; ma sacrifico all'amicizia qualunque riguardo. Prima la vostra salute, e poi, s'è possibile, anche la mia comodità. Voi e messer Francesco siete due persone di garbo che meritano di vivere lungamente; ed assicuratevi che l'aria della campagna fa gli uomini vecchi. Vi dico il vero che da mercoledì in qua io stimo vostro marito troppo più ch'io non mi facessi per lo innanzi. Poichè mi pareva ch'egli andasse perdendo a poco a poco l'amore al suo bel Chiusole, e nell'entrar nuovamente in quella vostra casa di contado mi si ristigheva il cuore pur pensando di non vedervi più gli arredi lasciati l'anno andato, anzi sospettava non avess'egli venduto eziandio qualche letto, e le lucerne ed i libri portatisi altrove; dove per certo io rimasi tutto consolato ed edificato in ritrovarvi ogni cosa a suo luogo così come stava dianzi. Ma la mia sincera consolazione crebbe a dismisura al-

lorchè vidi la mattina il servo recarvi in nome di lui que' confetti preziosi, e la sera consegnarvi il Manente quella salsiccia e quel pollo che in sede mia dicevano: - corpo, fatti capanna - con quella lettera così piena di cose eccellenti intorno alla cospirazione de' bei genj, e così adorna di leggiadri composti alla greca. Questa lettera sarebbe stata per me un capo d'opera che tutto m'avrebbe occupato se stato non vi fosse il confronto di quel pollo e di quella salsiccia. Qual dono, eterni déi! che amor di marito! che anima bella! aggiugnete a tutto ciò la compiacente disposizione di farvi empier d'ottimo vino quanti mai botticelli avete voluto mandargli colla semplice dimanda di poterne anch'egli ber qualche sorso; la quale in vero mi par discreta, e credo che non gliela dobbiate negare. Quanto son mai tristi gli uomini che pensan diversamente! Questo è senno, questa è virtù, questo è il modello della concordia e della discendenza. Ma Dori poi non merita minor lode: senza punto farvi la corte, io trovo in voi una forza di provvido accorgimento che mi sorprende; lascio infiniti altri argomenti e m'appiglio alla sola generosa provvisione da voi fatta d'uva romana per quest'autunno, come alla prova più convincente. Voi sapete, madonna, i dolci moti destati nell'animo mio dalla vista di quel verdeggiante tavolato, e com'io non potessi a meno di non chiamarvi col titol di donna forte. V'accerto insomma che mi partii da voi e dal vostro ospizio così lieto e contento che propriamente mi par mille anni di dovervi tornare. Crederete voi forse, ed anche vostro marito il crederà, ch'io dica più che non penso, che faccia complimenti ed iperboli, che sia un effetto di gentilezza ed altre simili inezie; ma in questo bisogna rassegnarsi, chè son tutte palpabili verità: voi altre siete persone di così belle maniere, ch'è un peccato mortale non venir sempre a godere tutte le villeggiature con voi. Io mi rido di costoro che fan visite di passaggio; anzi pur li compiangio come quelli che non possono mai conoscer ben le finzze più delicate dell'altrui cortesia. Bisogna trattenersi, vedere, osservare; ed il tempo a ciò più favorevole è senza dubbio quel della mensa. Per questa ragione io posso al presente far il panegirico di mia zia Pedroni; essa m'ha trattato in Apolline per ben due mattine e quattro notti con futura successione. Come! direte voi, per quattro notti? non siete voi tornato in Isera giovedì mattina? Appunto; ma dopo mangiare venne all'improvviso l'abate Rodolfi bresciano, ospite di mia zia, e con pochissime parole ebbe la grazia di persuadermi a tornar seco a Nogareto. Fui dunque colà sino alle 9 ore di questa mattina, leggendo sempre

Dante e Boccaccio, e sempre ragionando di cose letterarie con Rodolfi, Pederzani e Lorenzi in libera e vivace brigata. Ora son qui per aspettare, se mai, com'io vommene di buon grado a trovar gli altri, così alcuno si disponga di venire a trovar me. La settimana ventura io mi prometto bel tempo, giacchè a' nuvoli succede il sole. Se dunque andassi fra me e me immaginando di abbattermi una qualche mattina in Dori e Francesco, i quali mi dicessero: Olà! ed io rispondessi: Che è questo? ed essi soggiugnessero: Noi v'abbiamo pur colto; noi siamo a pranzo con voi; se, dico, mi si parasse alla mente cotal pensiero, potrei sperare ch'ei non fosse puramente poetico? E bene viviam di speranza e raccomandiamci a chi può far tutto, solo che voglia. Sopra tutto desidero buone nuove del vostro stato, e vi bacio ossequiosamente la mano. Saluti senza fine a messere; ed alla Nina un ricordo contro il troppo appetito delle pietanze glutinose, se però ella è ancora al vostro servizio. Deh vi prego: fate che il padron le perdoni per questa volta; ella è poi una brava ragazza, e cucina le servella eccellentemente. Addio.

Alla medesima.

Dalla Grazie, la sera del 17 Ottobre 1784.

A me in un mezzo foglio? in un mezzo foglio si scrive a me? Sì, signora, perchè voi siete, Dio sa dove, ed io però non posso altro che inchiuder questa per voi ad un terzo. E ben, dove siete? a Verona? a Mozzecanne? a Vicenza? a Venezia? in alto mare? a Corfù? Il Nanni volea stassera farmi creder che voi sareste tornata per lunedì, ma io ne sono eretico. Due visite ho fatto alla vostra Nina e sta bene, al vostro Naccherino e sta meglio, a' vostri uccelletti e stanno ottimamente. Ottimo mi pare anche il mosto, sicchè M. Francesco avrà buoni vini. Hommi fatto aprir la dispensa per veder se nulla patisse, e così gli stanzini a tetto, dove tenete le frutta. A saggio, bene ogni cosa. Jersera furon da me per passaggio tre di cotesti preti di s. Filippo, il P. Panzani, il P. Guiglielmi ed il P. Ferrighi; e mi dolse all'anima che non vollero dimorarsi meco ad albergo, perocchè erano attesi in Sacco dal P. Fusari. Ed il P. Giambattista è egli con voi, o ne fu? e la signora Maddalena ha ella finito d'innamorarvi, ancorchè non sia la bella peccatrice, ma la savia indemoniata? Del P. Vicelli io non ardisco a fiatare, perchè egli non si disperi del ridere e parte del brontolare, ricordandosi di quel maledetto trombetta. Pur quando il

vedrete un po' cheto e riposato, ditegli che il re de' pazzi gli bacia la mano. Or volete voi nuove urbane? Abbiain qui il M. Dionigi da due giorni o tre. Stamane la Ceschi è passata di questa vita. Lunedì si farà consiglio per lo pretore. Le sorelle vostre godono ottima salute. Il Nanni vi saluta, e m'ha detto di mandarmi domattina un suo biglietto da mettervi qui. Io son chiamato a cena, onde m'alzo, e sberrettandomi a voi, a messere e a chi saprà ch'io mi sberretto, vo a dar l'assalto a una coppia d' nova. Addio.

Mane autem facto.

S. Luca benedetto.

Se vedete o potete vedere il P. Battista, ditegli, vi prego, un milion di cose per me, e che della canzoncina io non m'aspetto che maraviglie dal Cazzaniga. Appresso ditegli che gli evangeli di Remigio saranno carissimi non so a cui più, o a mia madre, o a me che sono di quel testo grandissimo estimatore, come bestemmiator grandissimo della stampa che noi n'abbiamo. Dovrei anche fargli dire che in però mi vergogno a ricever da lui così spesso e così cari presenti, ma voi sapete che da qualche anno io non patisco più di questi rossori. Basta, che quando il crederò fermo in Verona, gli scriverò io medesimo. Ora scrivo al Cesari, e lasciovi in ottima compagnia col baciarsi la mano.

Alla medesima.

Di Nogareto, il dì d'Ognissanti 1784.

Jersera tornando a casa da un lungo passeggio, che non era il più delizioso del mondo stante il freddo spirare d'un vento nevale, trovai tutto all'improvviso la gentilissima vostra che costà mi chiamava a celebrar col solito rito la memoria de' trapassati, e a rinnovar la piacevole veggghia dell'anno andato. Come però il vostro testo diceva *per la sera de' morti*, dubitai fra me medesimo qual giorno precisamente indicasse, se questo d'oggi o quel di domani. Perciocchè se parlasi ecclesiasticamente, *la sera de' morti* è quella appunto che chiude la presente giornata; se poi naturalmente, la cosa va in altro modo. In questo importantissimo caso che mai determinò la mia scrupolosa prudenza? determinò che in ogni maniera io mi portassi almeno sin qui nella villa di mia zia Vannetti, e mandassi innanzi il mio non indiscreto fardello; perchè celebrandosi coteste Agapi emortuali ancor questa sera, potessi, mediante una vostra dichiarazione, esser tosto da voi; e

differendosene la celebrazione sino a doman da sera, differissi io pure la mia ubbidiente venuta al debito tempo. Per altro tutto il contesto della spiritosa ed elegante lettera vostra, e certe mie particolari notizie intorno al costume di cotesto venerabile clero, cospirano a persuadermi che *la sera de' morti* da voi indicata non sia propriamente che quella natural di domani. Il che quando sia in questo modo, voi non darete risposta alcuna al mio messo, ed il vostro silenzio mi fermerà in Nogareto. Diversamente, avendo qui i cavalli della dama Lodroni, io non mi rimarrei per vento o pioggia di intervenire a sì nobile ed ameno crocchio; che in vero troppo gran mal sarebbe e troppo irreparabil danno per me. Della facetissima ed enfatica lettera martiniana, e dell'affettuoso e caldo sonetto del nostro Gelasio (perchè tal nome?) vi parlerò in persona quanto vorrete, e quello che vorrete farò; giacchè per viver anch'io un mesetto senza tirar il collo alla borsa, volentier mi costituisco vostro segretario, poeta, bracciante, paggio, guarda-dama e ciò che più vi va a grado. Solo vi prego di pregar la Vicinia a non mettermi in tanto impegno coll'incontrarmi pubblicamente: fate stare ognuno a sua casa, e dite che io bramo viaggiar incognito come il conte d'Haga; che ho lasciato i miei bauli alla locanda del Lacchè di Mori; che volendomisi fare tutto l'onor che merito, le spese sarebber troppe, eccetera eccetera. Due parole sul serio e finisco.

Ringrazio senza fine l'estrema cordialità vostra e di messere, a' quali non dispiace procurarmi alcun giorno di vita lieta e senza nube tranquilla; di che non so dire quanto viva e forte obbligazione senta l'animo mio che ad entrambi eternamente sia grato. Appresso vi supplico, giacchè siete tanto gentile, di far riporre il mio involto nella stanza che vi piacerà, e lasciarlo così finchè io venga. Finalmente accettando il cortesissimo invito vostro, intendo ripetervi solennemente le mie antiche proteste contra ogni cerimonia, fosse pur piccolissima, e contr'ogni incomodo vostro in qualunque conto e riguardo. Se credete ad un cuore aperto ed amico, ho detto abbastanza; se no, sarebbe poco un intero volume. Mia madre vi rende umilissimo grazie e vi s'inchina davanti. Al nostro erudito ed ingenuo don Filippo, che per la sua dolcezza parmi il discepolo *quem diligebat Jesus*, fate i miei ringraziamenti, ed una riverenza nelle forme a tutto il venerabile ceto notturno, non che all'ottimo, ma infelice messer Francesco, alle cui spalle si prepara tanta allegria. Fate almeno di tenerlo consolato colla speranza di qualche *dolce cantata*. Vi bacio a capo nudo e chiuo la

bella e generosa mano imitatrice sì brava del carattere altrui. Addio. Ha egli nevicato sul girel di Ninetta? salutatela, se è savia. Se vedete la signora Rosa, sì me le raccomandate in gran maniera.

Alla medesima.

27 Dicembre 1784.

Mando a voi, secondo l'intendimento, la lettera caleppiana che per vostro mezzo tornerà al sig. arciprete prima del pranzo. Io l'ho letta con gran piacere, e la giudico piena di verità, di giudizio e di garbo. Si vede dallo stile che l'autore non è un letterato; ma l'ordine, l'aggiustatezza e l'importanza delle cose che vi si dicono, palesano certo un uomo che ha buoni principj, idee chiare e grandissimo senuo. In Trento ora non è tanto facile trovar quest'uomo fra quelli che si conoscono. Ma spesso vi sono de' buoni ingegni che si tengono occulti, e scappan fuori in maschera quando lor pare. Certo il segretario Galvagni non suol iscrivere sì pianamente: ha il male di cercar le frasi che non gli vengono in mente. Barhacovi sarebbe uomo da quell'impresa; ma non veggo in lui la ragione di tanto zelo. Gaudenti è infelice*, e non avrebbe scritto senza citazioni. Gentilotti, Bassetti... non so. Chiunque n'è l'autore, merita la nostra stima e i nostri cordiali ringraziamenti. Se pensate di far oggi le visite, potete dir a Momolo quanto bisogna, e mandarlo anche pel cocchio, se volete. Cento cose a messere. Addio.

Alla medesima.

1785.

Mia madre (poichè tanto gentil premura mostrate di sua salute) ha dormito bene ed ha il polso giustissimo, tal che il dottore le permette d'alzarsi. Il mal di gola però continua e vorrà certo suoi giorni; ma è svanito ogni sinistro dubbio, e ciò basta. Vi mando copia del sonetto scritto in quella memoranda conversazione della piccola Circe. Marchesani è ognor più persuaso che l'altro sonetto d'Amore venga da Bellavite. Oh che scena vogliam godere se Car-

* Era ancor giovane: in progresso divenne illustre giuriconsulto, e scrittore valeroso nell'italiana e nella latina favella.

luccio attien sua parola ! Inchino *le ginocchia della mente* all'amico de' maccheroni. Riveritemi Bortolino s'oggi il vedete, e ditegli che impari a credermi quando parlo della vostra formidabil persona. M' esce un lancio d' affetto giaculatorio alla mia Ninetta, ed io lo lascio scappare. Addio. Date anche questo sonetto a Bortolino. Io godo da 40 ore la grazia di don Socrela per aver nominati in quel primo due Gesuiti *Segneri* e *Bordalone*. Io venero molto la Compagnia di Gesù, e mi duole che ne sia stato membro l'abate Socrela.

Alla medesima.

13 Maggio 1785.

Avete qui gli ultimi due tometti del vostro archivio galante, il quale se fosse così prezioso com' è ricco, potrebb' esser cagione di bella invidia.

Jer sera l' ultimo ragionamento fu sopra la forza della fantasia, dove voi vi segnalaste con quella solenne distinzione che avrebbe fatto onore al primo professor di Gottinga; e questa mattina appunto ho avuto in dono un componimento, il cui pregio dipende da quella tempra di fantasia che ci dipinge come già effettuato qual si sia nostro pensiero, e ci mette nell' avvenire così come se fosse presente. Quest' è una recente poesia del padre Bettinelli, dov' egli per dolore dell' estinta Compagnia desidera la morte, e per questa passa agli elisi, e quivi s' unisce a' suoi confratelli, e con questi insieme corteggia

« Una donna al mondo rara,
D' aureo cor , d' aurea parola,
A le muse e a l' arti cara:
La lojolica Gazola ».

Oh è pur bello questo soprannome di *lojolica* ad una protettrice de' Gesuiti ! Ma vi giuro, madama, che tutti questi versi sono bellissimi, e nell' udirli dovrete sentire svilupparvisi in cuore tutto quel poco di gesuitismo che mai dentro vi fosse. Io per me non potea ricever miglior regalo dall' amico poeta, che l' accompagna con amabilissime insolenze, chiamandomi *il suo caro diavolello ro-veretano*. Io gli perdono ogni cosa in grazia delle molte lodi ch' ei si compiace dare a quel mio saggio della prefazione tartarottiana, sul quale madama Dori già mi sgridò. Ora (bullate pure) la mia

impazienza m'ha fruttato allegrezza. *Un bel consulto per la Grismondi** (conchiude l'amico) *sarà la sua dedica e il suo dono del libro.* Non più: io me ne voglio andar alle Grazie, e quivi legger alcuna cosa che mi fecondi un poco l'inaridita vena, sinchè il sole faccia l'ombre diritte. All'ora solita faremo un bel passeggio, essendo così amena giornata. Riverisco messer Cecco, ed a voi bacio la mano. Addio.

Alla medesima.

18 Maggio 1785.

Dori ha tutti i diritti di ricever la prima il mio nuovo libro, se pure può dirsi mio, in paese, come fuori gli ha Lesbia. A tutte e due pertanto io l'offro nel medesimo giorno, anzi nel medesimo punto. Voi dovete esser persuasa ch'io sono lietissimo d'aver potuto adempiere a un così dolce dovere, e ciò sarà il maggior segno del vostro gradimento.

Questa sera udirete la bellissima lettera di Lesbia stessa, che jer notte ricevetti al mio ritorno, e vedrete, com'ella già risanata, stava tutta pensosa su questo mio arcano, preparandomi così il più destro acconcio per disvelarglielo tutto a un tratto. Non ho mancato di copiare la mia risposta per compimento del piacer vostro, se l'amor proprio non m'inganna.

I miei ossequj a messer gentilissimo, e vi bacio rispettosamente la mano. Addio.

Alla medesima.

Dalle Grazie, 25 Maggio 1785.

Per far rabbia a messer Francesco, anzi per ismentir l'accusa ch'egli suol darmi di non curante delle novità del mondo, vi spedisco a bella posta una gazzetta del Marchesani. La data, che mi preme che passi sotto gli occhi vostri, è quella che sta in coda di tutto il foglio. L'autore è il sig. Clemente Baroni. Vedrete per altro che messere si passerà su questo mio tratto con tutta quella flemmatica indifferenza ch'è tanto propria d'un signor toscano, al-

* Di lei il Vannetti scriveva da Ispra alla Chiusole il 28 settembre 1783: «Vi mando la lettera della dama Grismondi, ch'è al solito di stil liscio come velluto, e soffice come piuma».

meno in certi casi che non fan rima. Ma affè io spero di trovar modo tra poco onde fargli mangiar veleno col pane, e sì vendicarmi della suddetta accusa. Di ciò non gli fate motto, perchè non pensi al domane, e non s'armi essendo avvisato. Un altro aneddoto per provargli ch'io son anche uomo d'affari, e finisco. Vi son note le mie raccomandazioni al Barbacovi per quel giovine di contado, e vi è noto che il gran Ceniga, impegnato da quel buon consigliere e dal Lutti a darmi sicurezza sulla persona del giovine, dopo aver promesso di far tutto, non fece nulla. Or dunque sappiate che un mio memoriale al principe col mezzo del Barbacovi stesso ha ottenuto un solcunissimo salvo-condotto. Se Dori avesse dovuto di ciò ringraziar il consigliere, e significargli le mancanze di messer lo vicario, quai modi avrebbe suggeriti la sua fina politica? Udite gli usati da me, e decidetene. Vi segno le mie precise parole dopo un vivo rendimento di grazie: *In evento di novità dipenderò sempre da'suoi avvisi. Il signor Ceniga non ha detto nè fatto cosa in pro del raccomandato. A cui dunque ricorreremo se non a V. S. I., giacchè le anime benefiche son sì rare?*

La messa mi chiama per vostra grande ventura. Oh Dio! solamente adesso mi ricordo de' saluti della Cristiani per mia madre. Il brutto ed il bello fan perder la memoria egualmente. Son tutto il vostro.

Alla medesima.

Dalle Grazie, 7 Luglio 1785.

Parlo alla moglie perchè intenda il marito, e dico, che *doglio* si definisce dalla Crusca *vaso di legno fatto a guisa di bariglione e bucato dappiè a guisa di botte, per uso di tenervi entro vino o simili liquori*. Ma il *bariglione* com'è egli fatto? egli è un *vaso di legno a doghe, cerchiato, di forma lunga e ritonda, per uso di tener salumi ec.* Ma anche la *botte* è di legno, è composta di doghe, è cerchiata, è di forma lunga e ritonda. Non differisce ella dunque dal *bariglione*, se non perchè ella è bucata appiè, ed il *bariglione* no. Ma il *doglio*, che oltre all'altre qualità comuni al *bariglione* e alla *botte*, è anche bucato appiè, non differisce dalla *botte* in cosa alcuna, salvo nel vocabol latino. Il *doglio* dunque di quella buona femmina di Peronella era una vera *botte*; e di fatto come il Boccaccio si servì di quella voce latina, così il Firenzuola nell'*Asino d'oro* si servì di questa italiana raccontando lo stesso fatto,

schbenc non negli stessi personaggi avveuto. Quanto al prezzo del *doglio*, convien dire ch'ei fosse nel suo genere un re de' dogli, di legname ed opera eccellente, con molto ferro addosso, saldo, panciuto e assai grande; ed appunto veggiamo che il marito della donna dice ch'esso *avea tenuta* da lungo tempo *la casa impacciata*. Il valor però de' *gigliati* antichi fiorentini, per sette dei quali aveal la donna venduto al valente Giannel suo, non so io bene qual fosse. La Crusca manda a veder il Borghini sulle *monete*, ch'io non ho. Certo è per altro che non dovea esser piccola somma, giacchè il marito, che aveal venduto per *gigliati* cinque, dicea che *avea trovato modo* ch'egli e la moglie *avesser del pane per più d'un mese*. Tuttavia per quanto grande e bella si supponga la botte, il prezzo sembra soverchio, e tal debbe esser paruto anche al suddetto Firenzuola, poich'egli avendo dal Boccaccio tolte nella presente novella moltissime cose, questa in tutto cambiò, ed in luogo de' cinque, poi sette *gigliati*, pose cinque, poi sette *danari*, che ad ogni modo è moneta di molto minor valore. Il Manni poi, che ha fatta l'*Illustrazione storica* del Decamerone, si passa di tutte queste difficoltà in silenzio con una disinvoltura meravigliosa, al solito degli eruditi, che fan lume al lettore ove non è mestieri, e dov'è bujo sen vanno taciti e tentoni con lui. Ma di ciò anche troppo. Son nove ore, e Michelino ancor non si vede, nè plico alcuno. Chi sa ch'egli non sia in questo punto sotto l'esame di madama? Io frattanto attenderò a trascriver il mio dialogo, il cui fine sempre più mi compiaccio di aver riformato secondo il vostro suggerimento: in verità voi avete osservato assai giustamente che quella briga fra il caffettiere e l'abate sorgea con troppo repentino calore, e che sarebbe stato più naturale che l'abate facesse da prima orecchie di mercatante, sinchè il caffettiere, insistendo, il costringesse ad intender il suo linguaggio: ciò è anche, dicevate voi, più proprio di questi spiantati che voglion far del signore. Io vi ringrazio tanto più vivamente del vostro fino e saggio consiglio, quanto migliore conosco esser per quello divenuta la conclusione del mio dialogo. A messere i soliti saluti; e ditegli che *alle Grazie tutti son sani* di corpo. Chi ha da far con Tosco, non vuol esser losco; io bene intesi jersera la sua domanda tinta un cotal poco in sardonico; ma essendo presente l'abatino, non mi parve tempo da far distinzioni troppo sottili fra corpo ed anima. Addio.

Alla medesima.

Dalle Grazie, 10 Luglio 1785.

Ricevo la risposta che, malgrado delle molte mie istanze, ha pur voluto farmi donna Diomira vostra degnissima zia. Sebbene mi sarebbe sembrato ch'ella facendo il mio priego, e servando il silenzio, mi dimostrasse il maggior gradimento del mio tenuissimo ufficio; debbo nientedimeno confessare che il non aver dato orecchio alle mie parole per desio di contestarmi tal gradimento con altro che col silenzio, procedendo da un eccesso di cortesia, non può non piacermi vie più che se dato loro avesse tranquillamente orecchio: che certo io mi sarei privo d'una lettera, non dirò sì gentile e riconoscente, ma così savia e tersa e giustamente scritta intorno alle belle doti dell'animo vostro, come è quella che donna Diomira m'ha inviata. Nella qual lettera però, quanto più ella cerca d'umiliar sè ed esaltar in voi la nativa indole e tempra, tanto meno ottiene il bramato effetto, chiaramente apparendo siccome la vostra nativa indole, comechè eccellente fosse, poco o nulla da sè avrebbe fatto, se avvenuta non si fosse alle mani di così sperta coltivatrice. Ma ben entrambi chiamar potete voi fortunato, essendo toccata in sorte tal giardiniera a tal pianta, e tal pianta a tal giardiniera. Rimanetevi dunque in sì bella gara di scambievolmente compiacenza ed affezione, e non vi sdegnate d'ammetter ad ammiratore della vostra virtù chi si glorierà sempre di essere sì della rispettabilissima zia che della gentilissima nipote devoto ed umile servidore.

Alla medesima.

Dalle Grazie, 28 Luglio 1785.

Voi avete sì ben perorata la causa di questa famiglia ch'io senza dilazione volea per giuste ragioni vedere sgombrar di qui, e la causa stessa ha degli aspetti così miserevoli, che mi compiacchio di poter in grazia vostra esercitar un atto di compassione accordando alla moglie di Domenico Parziani la bramata proroga sino al s. Mielele del 1786; così veramente, che il suo marito debba in questo annuo spazio provvedersi d'altro padrone, senza speranza alcuna di rimaner qui oltre il detto termine, ancorchè si diportasse bene; e

colla precisa ed inesorabil minaccia, che ov'egli in questo mezzo dica villania al fratello, o levi rumore in casa, o faccia dichiarazioni poco prudenti, od usi alla taverna, o in qualunque altro modo dia noja a'suoi, ed a me dispiacere; in quello stesso giorno intendasi subito, e senza indugio alcuno obbligato a partir di qui. Alle quali condizioni strettissimamente intese, colpa della sua durezza, e del suo fiero ed impetuoso animo, aggiungo ancor quella, ch'ei debba guardarsi di deteriorare in minimo conto questa campagna, per ciò ch'ei si vegga costretto ad abbandonarla fra un anno. Con questi patti, e queste leggi impreteribili di sommissione, di pace, di sobrietà e d'onoratezza rimangasi egli pure sino al tempo prefisso, e dia ordine tranquillamente al suo stato futuro, vivendo certo del consenso di mia madre e mio, e del buon animo ancor del fratello proprio, a cui, benchè più volte da esso insultato, pur doveva della disgrazia di lui. Che se la cosa andrà bene, io godrò doppiamente d'aver fatto secondo la vostra pietosa domanda; se andrà male in guisa che sia bisogno allontanar costui anzi tempo, vi sarò non pertanto obbligato del modo per voi offertomi a far un'opera buona, se l'altrui malvagità non l'avesse guastata. Mille ossequi al signor Francesco, e vi bacio la mano.

Alla medesima.

Dalle Grazie, 29 Ottobre 1785, ore 3 dopo tavola.

Ho ricevuto colle vostre nuove il sonetto del sig. Don Giuseppe, sul quale parleremo altra volta, poichè ora mi manca il tempo. Sappia egli intanto che corretti alcuni versi, il tutto potrà correre molto bene. In questo punto è giunto un gherofano d'Isera per voi, e don Pederzani con donna Lucia. Io mi son ritirato qui per accompagnar il fiore con due versetti, e debbo subito andar a far la mia corte a madama la zia. Ecco perchè sarò brevissimo. Giovedì sera stupii al non trovar più in casa vostra altri che la *Marantega*, la quale tre volte accese il lume per me, e tre volte l'aria, arrabbiata di quella figura, glielo spese in mano. Ma quanto mi piace che voi siate in Chiusole (don Francesco saprà il perchè), altrettanto mi spiace udirvi ancora infreddata; se non che s. Rocco vi libererà presto anche da cotesto malanno, egli che ne guarisce di peggiori. Abbiatevi cura e lasciate il vino, come dice quell'altro. Salute alla Nina ed al clero. E se c'è don Cecco, anche a lui. Addio.

Alla medesima.

Da Piazzetta, 31 Ottobre 1785.

La pietà è utile ad ogni cosa, diceva a. Paolo; ed io posso dirlo stamane per prova, giacchè il trovarmi dinanzi al B. Lorenzo da Brindisi in atto di far orazione, mi portò il vantaggio di ricever da Michelino, che presso mi stava nella gran turba, la vostra per tre titoli a me carissima lettera, cioè perchè vostra, perchè dantemi novelle migliori del vostro incomodo, e perchè invitantemi (il ciel mi perdoni questo stil frettoloso) al fortunato soggiorno di Chiusole vostra. Oh figuratevi a' io non voglio costà volare di botto, e ringraziar poi doman da sera quel solenne campanio emortuale, sì benemerito de' miei versi berneschi, sino a provvederli di concetti, che potessero partorirmi il piacere d'un più sollecito vostro invito! Anzi, non che a tal campanio, sono obbligato ancora ai miei stessi timori panici, i quali contribuirono senza dubbio a far più viva quella mia cicalata, e quindi più opportuna a toccar l'animo vostro. E chi sia dunque or colui che ardisca più d'esortarmi a deporre simili idee trattandole da fanciullesche? In fede mia, se queste seguono a recarmi di tai beni, io m'avrò paura de' morti, dell'Orco e della Versiera finchè vivrò; chè non l'avendo, o fingendo almeno di non averla, sarei al certo il più sciocco uomo del mondo. Tremo nondimeno al sentire che voi m'abbiate scritta tal lettera anche prima che giungesse costà don Francesco: e tanto più che so aver lui detto cose orribili di me a mia zia Giulia jersera, chiamandomi *galantuomo in falsetto*. Ma pur coraggio: Virgilio dice, che la fortuna aiuta gli audaci, e Fra Modesto non fu mai priore. Dunque in conclusione doman dopo pranzo io partirò dalle Grazie per Chiusole, e meco ne verranno due facchini ben carichi d'ogni cosa, salvo di vettovaglie: che ciò sarebbe un far troppo gran torto a Messer Cecco ed a Nina, di cui non mi fa forza il *cuor voto*, purchè vote non sien le mani. Io poi non aspiro a sì grandi ed alte fortune. Ma l'ora è tarda, ed io son qui in bottega del Marchesani, e debbo veder Bredi prima del mezzogiorno... Oh davvero? l'oriuolo di Chiusole non va più? state a vedere che la burla viene da don Francesco, perchè non suonino mai le dodici. Gran testa politica che è costui! Se mai vi capitasse, non gli fate punto motto di questa mia debolezza, che chiamasi *suggezione*, la quale perchè è cattiva, i Toscani non l'han pur voluta nella lor *Crusca*. Vi mando

le correzioni Berriane con mille saluti a tutta la sacra lega, e son tutto, baciandovi quella mano che scrive sì bene e così a proposito, il vostro Cimone.

Un bacio al vel manisco della Nina.

Alla medesima.

Rovereto, 10 Novembre 1785.

Questa mattina l'abate Roazza (che tale il deggio chiamare almeno in grazia del bel zizzerino) m'avea recati i vostri saluti e le vostre scuse pel lungo silenzio, alle quali aveva io fatta così a voce una risposta a voi forse non grata, ma ingrattissima senza dubbio a vostro marito. Or chi avrebbe detto ch'oggi dovessi poi ricever una vostra sì lunga, sì piacevole, sì elegante, sì urbana lettera? Mal abbian le frette del vostro servo che non mi lascia pur metter nero in bianco, volgendo in mente altro che caratteri e fogli. Pure mal grado di lui e dell'iniquo destino, ve ne voglio ringraziare almen con due tratti di penna, a' quali supplisce poi in mille doppi il cuore tutto pieno di riconoscenza e d'amicizia per voi, e di sofferenza per le non troppo belle parole del consorte vostro, a cui, ciò nulla ostante, direte molte cortesie per me, onde anch'egli dissimuli se mai la gragnuola venisse anche in città a disertargli la messe sul mezzo giorno. Avrete qui un'altra mia di jeri, e vi bacio la mano.

Alla medesima.

25 Aprile 1786, ore 9.

Se non fossi occupato in fardelli pel Suburbano, verrei ancor questa mattina a ringraziarvi in persona del vostro dono così gentile e sollecito a visitarmi sì di buon'ora. Oggi farò il mio dovere; e la gratitudine sarà tanto più viva quanto meglio avrò per prova inteso il pregio del dono; benchè questi filosofi vogliano che non al dono, ma all'animo di chi dona ognor si riguardi. In tanto poichè celebrandosi s. Marco, molte genti d'ogni villaggio costà alla vostra piazza concorrono, penso bene mandarvi i due sonetti, che per tal mezzo troveran forse tosto chi portili al signor don Filippo. Sono interrotto da un prete a me ignoto, e degno, a quel che parmi, di esserlo. Riverite messere. Addio.

P. S. Quando voi mi promettiate di non mostrarlo a persona, fuor al marito, vi trascrivo qui un epigramma fatto jermattina così a mente in passeggiando nel Suburbano :

Credo anch' io che sia chimera ,
Sparsa sol da invidia nera ,
La sentenza sì fatale
Che de' pazzi a lo spedale
Vuol il condannato ,
Senza grazia al predicato ;
Perciocch' ella , chi ben guarda ,
Or sarebbe troppo tarda.

Alla medesima.

Nogareto , 26 Luglio 1787.

I rei casi accompagnati
Vanno appunto come i frati :
Jer ci colse la gragnuola ;
Or perch' ella non sia sola ,
A far corte al nostro desco
È venuto ser Francesco.

Questo fu il primo pensiero che mi si creò in mente al primo veder il vostro gentil marito questa mattina fuor d'ogni mia aspettazione. E voleva , a dir vcro , farne un epigrammino a dispetto del baron Todeschi ; ma poi mi ricordai ch'egli è appunto marito vostro , e ch'io dovea rispettarlo anche perchè l'equinozio autunnale non è lontano. Per altro s'io volessi farvi la storia o l'orario del mio viaggio a Nogareto , io vi direi di belle cose che darebbon materia a diversi rami del Sadeler. Rame i. Cimone che scrive a Carlino dalle 5 sino alle 6 $\frac{1}{4}$. Rame ii. Cimone che ascolta messa con divozione. Rame iii. Cimone che viaggia lungo le rive dell' Adige , osservando le amenità. Rame iv. Cimone che passa il porto con D. Antonio Fontana da' bei denti. Rame v. Cimone che scrive di nuovo a Carlino dalla prima spezieria di villa , in latino , mangiandol vivo le mosche. Rame vi. Cimone che per forza si trattiene col conte Domenico nel suo casino a sentir dei niente. Rame vii. Cimone che bacia la mano a donna Lucia in Nogareto. V'aggiugnerei anche Rame viii. Cimone a tavola che

parla, e don Francesco che mangia tutto. Ma non debbo ritoccar questa piaga. Vi dirò piuttosto che ho qui meco l'abate Orazio ed il padre Gian Boccacci, e sto aspettando *monsieur* Galvagnino, col quale andrò domattina cercando le *vedute da uccello* per questi colli, e forse mormorando di voi all'occasione di rammentar Vicelli, Cesari, s. Filippo, la novena e il libretto. Volea scriver più, quando Cecchino mi chiama al caffè... aspetta... vengo... Ma sarebbe mai un pretesto per finire la lettera? no da vero; Cecchino, Cecchino, dico... Ehi! - Non m'ascolta, e corre ad empier la ciotola. Finisco... ma prima sentite... se vostro marito dicesse o minacciasse... via, che serve? il galantuomo ha bevuto, non ci badate. Io non fo per metter male, guardi il cielo! ma perchè son tutto e poi tutto il vostro.

Alla medesima.

Nogareto, 15 Agosto 1787.

Vi do novelle di me. Son qui, e ben pasciuto. Donna Lucia sapendo che avrebbe avuto forestieri più d'uno, ha caricata la dose. Questa era per me l'ora destinata al sonno, e tutti gli altri sono iti alle loro camere; ma io voglio guadagnare un'ora di più vegliando con voi. Non mi domandate della nobiltà di villa, che non ho veduta per anche. La fiera per altro non è cosa da gazzette: due banchi ne facevano il meglio; l'uno di biscottini e l'altro di libri: e quello era men cattivo di questo. Vi dirò poi che don Ventraja ha fatto venir le messe assai care: io ho dovuto aspettar due ore per averne una, e non l'aveva se non la pagava. Il peggio si è la compagnia con cui ho dovuto pranzare.

Sono tre in tutti, ma uno solo di garbo; gli altri due son roba da vender al quarto manco. Specialmente uno d'essi, che non altro ha di buono salvo la chioma e la statura; il suo vero impiego sarebbe quello di popolare un paese, ed or s'è ficcato in capo di cinguettar quattro versi, la bestia da mulino. Dell'altro sarebbe tempo gittato il pur far parola. Ho veduto Pederzani, e questa sera sarà meco. Una persona mi raccomanda l'inchiuso viglietto: credo che si tratti di qualche carità. L'aspetto misero mel predice. Riverite don Francesco, e credetemi sempre con ogni stima.

Alla medesima.

Dal Noce, 12 Settembre 1787.

Viaggio ottimo perchè in calesso sino al porto, arrivo felicissimo perchè col piacere di trovar Giannello, e di riveder Galvagnino; i quali son meco, e le baccian la mano con quella maggior divozione che sanno. Abbiain tosto avuto anche le lettere di Verona, l'una del cavaliere Pindemonte con l'appendice di vaghissima canzonetta (ricchezza per Chiusole), l'altra del nostro caro don Berni, e lunga, e piena di cosette stuzzicanti al solito di quell'anima tutta di sale. Se non ch'egli è per anche in dubbio d'intraprender il volgarizzamento del mio Commentario per la difficoltà grande che gli sembra trovarvi. Ma io gli fo animo anche in nome di lei; e ben credo che sarà possente scongiuro. Scrive il prete delle accoglienze oneste e liete fatte in Verona alla sposina Lodroni; la qual novella il mette ognor più in grazia alla donna del Noce. Da donna Luigia saluti ho cordiali; e può darsi che la *batteria* di lei non rimangasi in ozio contra il mal Furo, che pur vorrebbe alcuna cosa turbare; non della sostanza (che non può), ma degli accessori. Jersera ho letto alla padrona e a' miei laterali (ma non tirate conseguenze) la novella del *marito corbellato*, dove con mio gran piacere ho veduto ch'essa impegnava la loro attenzione per modo, che a diverse riflessioni dava luogo procedenti dall'animo nell'affar riscaldato. E risene pur la padrona di cuore.

La cenetta in tre fu preziosa; ed appresso andatomi a letto, feci legger a Giannel mio il *Rinaldo d'Asti capita a Castel Guglielmo*: dove, quando udii quella freddura, e quel nevicar tuttavia, e quella chiarezza che l'aere faceva, e quel battere di denti del pover'uomo da' ladroni rubato, io rannicchiaimi tutto, e del capo e delle ginocchia feci un gruppo, e così sotto le tiepide coltri senz'altre tentazioni bel bello e pian piano chiusi gli occhi per non vedere, e non gli apersi prima che la chiara aurora dentro dalle finestre venisse a spiare i fatti miei. La qual come vidi, subitamente rizzatomi, feci la risposta al prete di vena, la quale or viene alla città in compagnia di questa lettera a voi; nè io poi saprei dirvi queste due frascchette che cosa insieme sieno andate ragionando per via. Perciocchè se dal padre loro fanno ritratto, debbon poter aver detto il gran male di assai persone, e per avventura anche di voi: e chi sa che non anche de' vostri gherofani di Chiusole; certo poi delle

viole di Rovcreto. Ma canchero a' pensieri. La padrona mia vi ringrazia de'saluti, e ve ne paga a ragion del mille per uno: aspetta poi a gloria quel santo Padre di don Francesco, al quale ho fatto la raccomandazion grande. Dite ch'egli è in impegno di venir venerdì, o di far parere un cefso di chiasso quel suo buon servidore, che Cimone si chiama, e che tanto lo abbraccia, ed abbraccerà poi a suo tempo e luogo. Ma la posta mi scappa, ed il messo è qui in giubbone, che par un santo Omobono. Saluti mando al cavalier della Lilla caldissimi, e alla bella senza parrucchino; e se taluna odora di confetti sacri, sì la saluto. A rivederci sabbato. Addio.

Alla medesima.

(*Senza data.*)

Oh! vi ringrazio proprio del libro, che debbo restituire e che sarei venuto a prender in persona, se le gambe questa mane mi reggessero meglio. Jeri dopo quel lautissimo pranzo non avca troppo bisogno di cena. Questa nel vero non fu che una predica, la quale io mi divorai tutta in silenzio ed a basse orecchie. Ma lo stomaco un po' indigesto per sì squisite pietanze come potea permettermi un sonno tranquillo? veglia e forte dolor di capo ne furon le conseguenze. Ora mi trovo debole, inerte e con certo tremore, effetto ordinario d'una notte vegliata. Se ricevo delle rampogue ove non ho la minima colpa, m'acconcio però a tollerarle per le vere colpe di cui nessun mi rampogna. Mi spiace che ad animo e corpo afflitto io debba oggidì recarmi a fare del cortigiano; dove solo di consolarmi in lieta e libera compagnia avrei voglia e bisogno. Pazienza! Eppur sinora ho scritto lettere; ma quali poi, Dio vel dica; ed ho pur corrette stampe di sonetti e canzoni al vescovo; cose da far arricciare i capelli. Voi la vedrete o questa sera o domattina al solito. Quanti doveri non ho con voi, pregiatissima amica, che udite con tanta honà e segretezza anche le mie vicende, e mi date sempre così saggi consigli! Io ne profitterò certamente... Un momento fa ho ricevuta un'improvvisa lettera della Mosconi con altra roba. Da questa rilevo che il cav. Pindemonte ha dedicato il suo elogio del gran marchese Maffei alla Verza. Oh questa volta sì ch'ella cresce due palmi al girello! La lettera poi è bella e cordiale, ma la Mosconi non può farmi serena la testa ingombra, nè ferma la mano ch'or vedete sì vacillante. Eh! ci vuol altro. Cento cose a messerg. Addio.

Alla medesima.

(Senza data.)

Oho! vien la pioggia, e se la giornata va di questo passo alla tomba, io sfido, madama, tutte le vostre bottiglie, delle quali voglio asciugar le vene e trar l'ultimo succo; benchè poi non vaglia per questo a maneggiar brando o scudo, come l'Unghero della farsa; ma varrò almeno ad imitar le buone grazie e l'urbano portamento di Bernardone. Al qual proposito vi dico che seguendo, come spero, la pioggia, leggerem lietamente la novella di Tofano per gustar più sempre le delizie del nostro teatro. Mo piovì, cielo di bronzo! piovì, e favorisci colla campagna il gran disegno della giornata di Noriglio. Bacio le mani a voi, l'anello provveditoriale a messere e la lingua salutare a Naccherino. E Dio vi salvi.

Al conte Giovanni Battista Giovio.

Rovereto, 9 Giugno 1781.

Sia ella in solitudine o in turba tra filosofi o tra cortigiani, è sempre eguale a sè stessa in gentilezza e soavità di stile e di animo. Carissima dunque mi fu la sua de' 15 maggio, e tanto più quanto essa mostravami una certa ingenuità di maniere ed una scioltezza ch'è sì rara a trovarsi in mezzo al fumo de' grandi. Scossemi quella voce: *Gl'ingegni sono repubblica*, voce preclara e verissima; ond'io prendo animo, e lasciati i vani titoli, le scrivo già liberamente, e *quidquid in solum*. Per quanto ella sostenga che le sue critiche al sermone furon cavilli, io però non ascolto che il mio senso interiore, il quale mi dice e m'assicura d'aver così migliorato. Ma basta di ciò. Altra epistola voglio mandarle con agio ad esaminare, omai sicuro di sua schiettezza. Per ora il fine di questa mia è d'insinuarle un piccol libretto che in mio nome le verrà trasmesso da Bettinelli, cui farò aver con buona occasione per lei anche lo *Zorzi*, giacch'egli m'avverte di non tenerne più copia. È questo libretto appartenente a pittura, e contien le notizie da me distese d'un nostro artefice per nome Gasparantonio Baroni, bravissimo e sconosciuto insieme, due cose che pur troppo non sono contrarie, com'ella sa. Desidero dunque in primo luogo che al comparire di tale opuscolo ella si sovvenga esser questo un tenuissimo

attestato della mia stima, e perciò non isdegni gradirlo; secondariamente ch'ella il legga con animo di palesarmene tutti i difetti in vantaggio mio. Del che supplicandola caldamente, e raccomandandomi alla sua buona grazia, pieno d'ossequio e di venerazione mi dico cc.

Al medesimo.

Rovereto, 7 Luglio 1781.

Sempre più la gentilezza sua m'incoraggia. Sarà per me prezioso il regalo della sua opera intorno al pittor filosofo della Germania, de' volumi del quale, pubblicati dall'Azara, bramerei sapere il prezzo. Ne ho letto sul giornale di Pisa un ottimo estratto riguardante in ispecie a' pregi particolari di Raffaello, di Correggio e di Tiziano, esaminati e rilevati dal Mengs con tanta bravura. L'Effemeridi romane però il tacciaron di temerità in non pochi giudicj sulle antiche statue e sul gran Michelangelo. La vita serittane dall'Azara non sento approvata gran fatto, dove fu bellissima ed acutissima quella del C. Bianconi, scrittor sì ameno e spontaneo. Dch, venga presto a consolarmi il libro di lei, che al solito avrà un sapor caro e delicato fra mille. Mi rallegro pur del *Museo*, e molto più de' suoi *Prenci scientifici*, di cui Bettinelli mi scrive da innamorato, protestando di non conoscere più gran poesia greco-latino-italica accordatissima. Ne arricchisca quanto prima l'Italia, ed estirpi la nostra eresia serpeggiante. Quanto al mio *Baroni*, che a quest'ora credo in man sua, bisogna ch'ella non pensi di trovarvi la vita d'un qualche Guido, ma solo d'un bravo artefice che non meritava d'esser dimenticato. Circa alle cose e allo stile, io la prego assolutamente del suo schietto giudizio che molto può illuminarmi, quando non sia alterato da alcuna cortigiana. Le mandai anche per mezzo di Bettinelli certo commentario latino della vita del Zorzi con diverse lettere, ed una in particolare lunghissima intorno al latino moderno, e nello stesso plico trovavasi anche una pistola in versi, *et nescio quid nugarum præterea*. Quando ella si degni legger que' latini e que' versi, mi farà somma grazia in mostrarmene i principali difetti. Ma basta sin qui, perchè alla noja de' miei libercoli quella ancor non s'aggiunga d'un foglio quanto lungo altrettanto scipito. In conseguenza del bando che noi dato abbiamo a tutto ciò che sa di complimento, io non debbo soscrivermi che colla semplice e verace protesta d'essere tutto suo.

Al medesimo.

Rovereto, 21 Aprile 1784.

Dopo il suo passaggio per qua e la sua gentil visita, io non ho più avute novelle di lei, pregiatissimo sig. conte. Non so manco s'ella più si ricordi della promessa fattami d' inviarmi le sue poesie stampate, che le dissi di non aver mai vedute, tranne la bella ed original tragedia dell' *Alessandro*. Ardisco adunque rinfrescargliene la memoria per mio proprio interesse, benchè privo del rimanente d' ogni quantunque piccolo merito.

Le avrei mandata la mia breve lettera intorno a *Plinio*, s'ella non m'avesse detto ch'io non *dovea toccar quest' autore* dopo le illustrazioni su di lui pubblicate dal dottissimo di lei padre. Ma in verità io credo ch'ella prendesse equivoco, stimando che la mia lettera fosse intorno allo storico e non già al nipote di esso, a cui unicamente riguarda. Ad ogni modo penso ch'ella avrà già letto questo mio opuscolo nel giornal Modenese, ov'è inserito.

Ora vengo al fine principale del presente foglio. Desidero grandemente ch'ella esamini e giudichi con tutta sincerità e libertà l'inchiuso poemetto intitolato *La Lanterna Magica d' Amore*. Il mandarle a vedere il ms. pria di stamparlo, ed anzi il dimandarle consiglio se sia o non sia degno di stampa, sia il maggior argomento della brama ch'io nutro, d'ottenere il genuino suo sentimento lungi da ogni riserva. Ella mi parli da letterato e da buon amico insieme. M'accenni, la prego, le macchie; *tum dic de universitate quid sentias*, poichè da questo complesso dipende poi la fortuna d'un componimento.

Io le scriverei più a lungo se non le desse abbastanza materia di leggere e di ponderare lo stesso opuscolo che le invio. S'ella mi favorirà colla maggior prontezza possibile il suo giudizio, ritornandomi ancora l'inchiuso esemplare, mi farà somma grazia. Intanto la supplico di conservarmi la sua preziosa amicizia e di credermi veracemente quale pieno d'altissima stima e di vivo affetto ho l'onore di confermarini ec.

Al medesimo.

Rovereto, 5 Maggio 1784.

Come poss'io non insuperbire ricevendo una sì onorifica lettera intorno al mio *Plinio* da un concittadino dello stesso Plinio, a cui pensava d'esser ignoto, e da un cavaliere tanto famoso per le proprie virtù e produzioni, quanto illustre per antica nobiltà e domestica letteratura? Quali congratulazioni d'amici, quali testimonianze di pubblici fogli son da paragonarsi alla dolcezza d'una tale sorpresa? Il mio breve opuscolo, tacciato da alcuni di affettazione nello stile, da altri di negligenza, se piacque a lei, è difeso, è vendicato abbastanza. Chi più di lei debb'essere sollecito della gloria de' suoi antichi concittadini, onde non sia macchiata dalle opere d'ingegni loschi? E chi di lei miglior giudice in materia di stile? Chi poi men prevenuto per l'addietro in favor mio? S'ella adunque trovò tale il mio scritto sopra Cecilio, qual si degna dipingerlo nel suo cortesissimo e bellissimo foglio, perchè non dovrò io dolcemente abbandonarmi a tanta lusinga dell'amor proprio? Io non so per altro se debba o come debba ringraziarla della sua lettera; poichè s'è pur vero che ella non potea non iscrivermi, il ringraziarnela sarebbe un ismentire la forza del suo sentimento, la quale è di mio proprio interesse che sia stata grandissima. Ad ogni modo però la ringrazio almeno d'avermi palesato ciò stesso, ed essere stato cortese a segno di mascherare la cortesia sotto la violenza di un intimo compiacimento. Io conserverò gelosamente il suo foglio come un sicuro pegno dell'ottenuta sua grazia ed amicizia, ed avrò eternamente nell'animo un sì bel giorno ed un tanto favore. Le mie tenuissime opericciuole, che forse non ardivauo di venire a lei volentiere, chiamate le si presenteranno al più tosto, avendole io già messe in mano dell'indicatomi Locatelli. Ma ella non faccia intanto congettura di quelle dal *Plinio*. Questo libriccino per avventura « tien dal soggetto un abito gentile ».

Qualunque ne sia per essere il suo giudizio a lettura compiuta, io la prego, sig. conte ornatissimo, di farvel palese; poichè se sarà vantaggioso, servirà ad incoraggiarmi; se sfavorevole ad emendarmi e a divenir meno indegno della corrispondenza d'un letterato tanto cospicuo e d'uno scrittore sì dotto, facondo, affettuoso, elegante, colorito e robusto, qual'ella si mostra nelle sue opere

elaborate, e segnatamente negli *elogi*, per verità eloquenti e filosofici, de' suoi domestici eroi, non che in quel bellissimo e gentilissimo del Veneto Fontenelle. Ella non si penta d'avermi generosamente accordata la sua benevolenza, mentre io pieno di stima non men che di gratitudine, mi glorierò in ogni tempo di potermi chiamare ec.

Al medesimo.

Rovereto, 28 Luglio 1784.

Se dall'un canto mi spiace il ritardo del mio piccolo involto a lei diretto, mi reca dall'altro non lieve giubilo per la rinnovazione delle sue gentilissime istanze. Queste mi sono certamente carissime, perchè mi danno la più convincente prova della sua memoria e benevolenza, la quale io terrò mai sempre in conto d'una delle massime felicità della mia vita; non sapendo quale altra accader possa maggiore che il vedersi offerire spontaneamente l'amicizia d'un nobilissimo e valentissimo cavaliere qual'ella è per consenso di tutta l'Italia. Del rimanente avendo io per varie circostanze ritratto l'involto dalle mani in cui era da prima, e datolo ad Angiolo Bello, servitore in casa Bettoni di Bogliacco, la quale usa spesso in Milano, al comparir della cortesissima sua del 14 luglio ne ho subito scritto al sig. conte Carlo Bettoni, ed ho avuto in risposta che la mancanza di sicura occasione ha trattenuto finora il Bello dallo spedir costà quell'involto, ma che esso sarà portato in breve a Milano da chi andrà colà a prender due nipoti del conte; e di là poi sarà prontamente a lei spedito. Ma ella, se veramente mi ama, moderi la sua espettazione. Le mie son pagine e fogli, non *opere*, com'ella le chiama. Non troverà nulla di vasto, nulla di solido o di sublime. La mia *fera stella* m'ha collocato in paese piccolo, senza maestri; non son mai uscito di queste angustie; ho studiato sempre da me senza metodo e per diletto, d'una in altra cosa passando, come il caso ed il capriccio volca. Confesso d'aver sentiti diversi amori quasi periodici; il mio primo idolo fu Giampietro Maffei, indi Plauto e Terenzio, poi Cicerone e Ovidio per più anni; finalmente Plinio ed Orazio; e fra i nostri il Chiabrera, l'Algarotti, il Frugoni, Boccaccio e Petrarca. Vegga quale irregolarità di studj, ed in conseguenza che scarso e povero fondo debba essere il mio. Desidero dunque in primo luogo ch'ella da me aspetti pochissimo; in secondo luogo la prego so-

pra quel poco stesso, che per avventura trovasse, di palesarmi il proprio giudizio con quella libertà che s' accosti più presso al rigorismo d'un Bettinelli che alla piacevolezza d'un Giovio. In verità ella tocca il punto parlando del primo, ed io le scoprirò di buon grado che ei non accordò troppa lode neppure al mio *Plinio* per ciò che gli pareva di stil galante, e francese più che italiano. Dove io non so se, scrivendo a donna, fosse poi così gran peccato l'imitar alquanto la gajezza e concisione francese. Mi può esser in ciò di scudo anche l'esempio dell'Algarotti in alcuni opuscoli; nè saprò mai altro che ridermi di quel motto, onde il Lami censurò il bellissimo *Congresso di Citera*, dicendo che *bisognava tradurlo in toscano*. Ad ogni modo si vuol rispettare, com'ella avvisa, quel nostro amico, e non tanto irritarsi perchè talvolta passi i confini d'una giusta critica, quanto rendergli grazie perchè colla sua inesorabil severità faccia pure alcun argine alla general corruzione de' nostri Italiani, e tengasi ancor fermo al ponte. — Orazio sol contra Toscana tutta.

Ma basti, per non darle noja. Mi sarà gratissimo risapere in che ora lavori la dotta ed elegante penna di lei, come stammi sommanente a cuore che ella, sig. conte pregiatissimo, sia persuasa di quella stima sincera e di quel vivo affetto, onde sono e sarò eternamente il suo.

Al medesimo.

Dal Suburbano delle Grazie, il 15 Settembre 1784.

Come rispondere a tre sue lettere che tengo spiegate davanti, non so s'io dica a mia gloria o a mia confusione? La prima però non esige troppo lunga risposta; se non in quanto ella vuol farsi *mio fratello* per umiltà. Ma già conosce ella stessa la somma differenza delle nostre educazioni; la sua assistita da maestri, raffinata da' vinggi eruditi, perfezionata da domestici comodi letterarj; la mia diretta affatto dal caso e destituta da ogni simil vantaggio. Le sue digressioni in tanti studj ed autori l'han fatta ricca di molte e recondite dottrine onde si scorge pregno il suo stile. In processo di tempo non nego che il dividersi fra troppi e troppo diversi gusti potrebbe recar nocumento all'integrità del proprio. Ma ella non può di questo oggi mai temere, essendosi a tempo ritratta come nel porto della latina e italiana letteratura. Gli scrittori forestieri sono quasi manicaretti al nostro palato, che in fine

poi abbisogna del pane nazionale. *Mellitis potiore placentis* per non guastare lo stomaco. Pensa anch'ella così, o è forse il mio amor proprio che mi seduce? Chiamo per avventura pericolose le ricchezze per la ragione che io sono povero. Io la ringrazio dunque della sua gentil confessione, e le fn in ricambio la mia: *Veniā petimusque, damusque vicissim*. Ma più ancor la ringrazio dell'altre due lettere de' 3 e 7 settembre, la prima delle quali per l'entusiasmo, la seconda per l'idioma ond'è scritta, mi dimostrano a chiare note l'eccellenza dell'animo suo, alla quale io deggio anzi ricorrere per non insuperbire di troppo. Certo non mi sarei mai aspettato che le mie piccole cose fossero per levar sì gran fiamma nel cuor di lei. Io non ho agio di renderle grazie, come vorrei, per tanta umanità, non che di far conveniente risposta alle bellissime riflessioni della sua dotta e leggiadra latina lettera, essendo sulle mosse per andar in campagna, e quindi scarseggiando di tempo in mezzo a moltissime brighe. Oh fossero pur vere almeno in parte le lodi con cui onora i miei parti! Son certo fine e piene di lumi profondi che ella sparge colla disinvoltura de' pensier più comuni. Ma forse ritornando sopra i miei scritti, cangeran di scambiante; le si manifesteranno i difetti coperti dal dolce della novità. Poichè ella adunque mi promette di scrivermi anche intorno agli opuscoli italiani quanto prima, starò attendendo tutto questo giudizio suo, e come l'avrò ricevuto, si farò d'esporgli a vicenda con ogni diligenza i miei sensi. Chi sa ch'io non riceva insieme la parodia delle due antecedenti? Imploro a mio beneficio la sua più libera sincerità, e questo bastile per assicurarla della mia somma stima e viva amicizia.

Mia madre, con grande sorpresa delle troppo generose di lei espressioni, le fa per mio mezzo palese la propria riconoscenza e la singolare venerazione, in che da molto tempo tiene l'illustre suo nome. Perdoni, mio cgregio sig. conte, della soverchia brevità, che quant'è buona nelle cose dell'ingegno, è nel vero altrettanto cattiva in quelle del cuore. In altro tempo emenderò l'involontario mio fallo: per ora non posso che pregarla di persuadersi ch'io sono e sarò immutabilmente per dovere e per genio il suo.

Al medesimo.

Isera, 25 Ottobre 1784.

Ad una sua de' 24 settembre, un mese dopo? Così è, mio signor conte; gli accidenti irregolari più che mai nelle villeggiature distur-

bano il periodo de' carteggi più cari. Anzi dopo di averle domandato perdono della tardanza, debbo domandarglielo altresì della brevità, onde sarà rea la presente, almeno al tribunale dell'amici-
zia e della riconoscenza, la qual vorrebbe che io mi distendessi in ringraziamenti vivi e facondi per tante sue gentilezze, e ritro-
vassi, se fosse possibile, delle formole inusitate e nuove, di cui non fosse modello neppur ne' Bembi e nei Casa. Ma ella, che non pretende alcuna cosa, essendo delle maggiori degnissimo, m'assolva in grazia delle villeresche interpellazioni, come infatti ne pretendesse. Le sue lodi alle mie opericciuole sono assolutamente al disopra del merito; ma io le condonerò all'affetto d'amico, pregando lei parimente a condonar a quello di concittadino alcune espressioni ed una soverchia minutezza nella mia Vita del Baroni. Non è per altro ella sola che n'abbia sospettato, ma nessuno me n'ha ri-
preso sì gentilmente. Del resto io credo che Mondovì e Zaguri s'avranno la stessa fortuna nell'esecuzione delle loro massime ri-
spettive. Parmi infatti che l'uno e l'altro vadano al rigorismo, com'ella, riguardo al secondo, avrà potuto scoprire dall'aria equi-
voca della mia risposta. Mi piacerebbe poi la sua ingenuità in-
torno al libro dedicato alla Franco, se fosse più sviluppato. Intendo più assai ch'ella non dice, e quest'è peggio per l'amor proprio, che se ella m'avesse detto ogni cosa. A lei piace il *Ciclope*, e quest'è piaciuto anche al Bettinelli ed al Pindemonte. Ma la contessa Mosconi me n'ha fatto una critica la più terribile insieme e la più graziosa. Non piace dunque a tutte le belle. Neppur a tutti gli eruditi, giacchè il Pompei non n'è contento del tutto. Bisogna avvertire che l'ha tradotto ancor cgli, per non cre-
der subito alle sue eccezioni. Io sì che troppo facilmente credo per vanità al privilegio che ella, finissimo giudice, mi concede nei sermoni, benchè le proibisca di profanar quindinnanzi i troppo bei nomi di Tuscolano e d'Utica con applicarli alle mie piccole ed oscure villette. Bisogna dunque, ella dice, secondar il fondamento che natura pone, e non cercare *quid agas* quando sembra d'aver *quod agas*. Tutto divinamente; ma quella sua ricerca del primo sermone, che io lavori, per sè è da una parte una lusinga ecces-
siva, e dall'altra un grandissimo impegno. Vorrei l'onore senza la fatica, le dico il vero: e chi nol vorrebbe? Se mi verrà fatto per altro di ritrovare argomento degno di lei, vale a dire d'uno dei primi scrittori viventi, non mancherò di procurar a me stesso co-
tanta gloria, e fra tanto riporrò cotesta sua dimanda in capo di tutti gli elogi che mai avessi ottenuto, o in avvenire ottencessi per

questo conto. Ed eccole una lettera ancor più negligente ed incolta, che breve. Il delitto è peggiore, e se non finisco si fa ognor più grave. Ottimo e dottissimo amico (che già con tal dolce nome posso chiamarla), ella si ricordi che io l'amo quanto la venero, cioè sommamente, e che nulla più bramo che di mostrarle coll'opera quella perfetta stima, onde sono immutabilmente il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 2 Marzo 1785.

S'ella, egregio sig. conte, non usa meco tutta la sua clemenza, io sono spacciato. Ad una lettera cortesissima, elegantissima, piennissima di belle cose, risponder sol dopo quattro mesi? Qual difesa può addursi? In qual modo si può sminuire almeno un simile delitto? Io non ho pur in animo di tentarlo: solamente l'accerto che ricevetti con gran giubilo la sua lettera essendo in villa presso una signora mia amica, e la rilessi più volte anche per deliziarne la numerosa brigata; e che tornato in città, mentre mi preparava ad una lunga risposta, e meditava unirvi certe mie ciance poetiche, passando un dì dopo l'altro, e crescendo sempre le mie brighe, non ne feci mai nulla per volere far troppo. Dopo una sì ingenua confessione, e mille preghiere al suo gentile animo, onde voglia per questa volta accordarmi il perdono, io lascio a quello tutto il carico di difendere un simil reo presso di lei. Conosco, ornatissimo signor conte, che io sarei obbligato di compensar il silenzio con un lunghissimo foglio; ma che dirà ella quando saprà che mi stanno attorno dieci o dodici altri creditori simili a lei? Tant'è: ho un monte di lettere che esigon da gran pezza risposta, e le mie circostanze mi stringono con un sol atto di contrizione *rem solvere omnibus*. Non posso dunque a questa volta neppur diffondermi, e perchè debbo soddisfare anche agli altri, e perchè sono realmente occupatissimo nell'edizione delle Rime del nostro ahate Tartarotti, di che parmi d'averle fatto già motto. Or come rispondere a tante belle novità letterarie ch'ella mi dona? Ben io comprendo quanto le debba essere stata gioconda la compagnia del sig. conte Rezzonico, di cui, benchè veduto sol per momenti, restai subito preso ancor io; e parmi (sì bene ella mi dipinge le sue conferenze) sedere fra loro allorchè rileggo la sua, ed udire a vicenda i poemetti di lui e le osservazioni di lei sempre dotte e recondite. Ottima e giustissima è certo quella che il nostro conte mira a perfe-

zionare il meccanismo dello sciolto italiano, il che si sente da tutte le cose sue in versi: giacchè neppur la rima non lo trattiene dal cercar sempre il numero più perfetto, ch'altri neglimenta credendo supplir con quella. Ma quando sia che veggiamo questi poemetti in luce? *Diu pingo, quia æternitati pingo*; va bene, ma bisogna ricordarsi ancora il *manum de tabula*, e che la lima, quand'è soverchia, toglie il morbido, il naturale, e com'io lo chiamo, il capo di latte degli scritti. A lei sta dunque di sollecitarne l'amico, al quale mille ossequi da parte mia. Ma ella non aspetti per adesso *sermoni* dal suo Vannetti, finchè almeno ei non sia fuori d'impaccio colla suddetta edizione. Verran forse meglio i carmi allorchè mi rivedrà il mio Suburbano, e l'aura soave di primavera, e la gaja verdezza de' campi mi desteran l'immaginazione gelata fra gli orrori di questo interminabile verno. Certo or mi pento d'aver posti in luce non so quai versi carnovaleschi, i quali non godono d'egual fortuna presso tutti; ma se piacciono per avventura a Lelio, non piaccion poi a Scipione; tal che io non so bene a qual ruolo ascriverli, e temo non a quel de' mediocri; poichè se fosser cattivi, dispiacerebbero a tutti; se belli, a tutti senza dubitazione piacerebbono. Io voglio non pertanto mandarli a lei, mio signor conte, perchè ella, che il può, entri a decider la lite con quella libertà che è il condimento migliore d'una corrispondenza, il più bel privilegio dell'amicizia, ed il vantaggio più grande degl'intelletti e de' cuori. Madama Franco, che mi trascrisse le gentilezze di lei a mia doppia confusione, voleva che io le trasmettessi certo *sermone* in morte d'un fanciullino; il che forse farò con più agio. Intanto sappia ella gli ufficj della dama, onde questa non possa lagnarsi della mia poca gratitudine. E giacchè parliamo di versi, ardisco pregarla di dirmi, se mai gli ha letti, che cosa pensa di certi *capitoli berneschi* testè usciti in Milano senza nome d'autore, de' quali, se fosser buoni davvero, mi provvederei volentieri. Ma *satís nugarum*. Io le domando nuovamente perdono, e le protesto di nutrire per lei la più sincera stima e la più viva amicizia, onde sono tutto ognor più il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 3 Aprile 1785.

Caldi d'estro e d'immagini, pregni di dottrina, vibrati, efficaci e forti sono i suoi versi sciolti per lo Zannotti; il loro giro e an-

dameoto è maestoso, ma non periodico alla maniera del Frugoni, o del Bettiocelli; anzi un po' rotto e tioto di non so qual ferocia, la quale al mio gusto è forse troppa, massimamente in carme lugubre, ove amerei più presto il tenero e il diletto. Anzi, giacchè ella brama il mio *ingenuo* parere, ardirò dirle che lo sciolto è tanto fantastico che vorrebb'essere uoa canzooe, e che vi si vede non so quale studio di conetti e lumi e notizie pellegrioe, il qual forse estingue l'incanto della passiooe. Ogoi frase è un estratto d' idee recondite, ogni verso è un' erudizione: e questo farà dire a qualche spiacevole: *Non est conveniens luctibus ille color*. Eccole tutto, sioo a rischio di parerle uo impertinente: il suo compouimento è troppo sublime, e come dice colui, *abundat dulcibus vitis*. Oh questo è ben altro che meritarmi da lei carezze! Ma tanta impudeoza le serva di prova ad assicurarsi del mio amore per la schiettezza, e quindiinnaozi pooga ella le cose mie sulla stessa bilancia.

E per darle tosto un' occasione di vendetta, le voglio trasmetter qui un mio fresco sooettuccio per nozze, che ho lavorato sulle tracce di quel verso di Properzio:

Trajicit et fati litora magnus amor.

Ne faccia crudelissima ootomia. Ma giacchè siamo sul citar versi latini, non abbia scrupolo, mio carissimo, aver avanzato come frase romana il *meliore luto*, poichè essa è legittima e bella, e trovasi nella xiv satira di Giovenale, ove costui dice che i più de' giovani seguono i vizj pateroi, traone sol poebi, i quali son fatti di miglior pasta: *Unus et alter forsitan hæc spernant juvenes, quibus arte benigna et meliore luto fixit præcordia titan*.

Son rimasto sorpreso dell' accideote curiosissimo e della generosa gentilezza del signor don F. Carcnoo, zio di lei per via della sua ornatissima dama. Io non posso altro che accettar il dooo lietamente, perchè insperato e perchè dooo dell' autore, e d' un autor tale, ed acquistatomi da un tal padrooe ed amico. Pregola pertanto d' inviarlo al maestro delle poste di Milao, commettendogli di spedirlo a questo nostro maestro di posta Filippo Chiusole, dal quale l' avrò di presente. Oh quanto godrei che ella v'aggiugnese, come mi fa sperare, alcun parto del suo nobilissimo ingegno! Io non ho di suo che questo dottissimo sciolto, il fioo ed elegante elogio all' Algarotti, e le belle notizie comensi ultimamente impresse ne' giornali di Modena, di che la mia piccola raccolta di libri si lagon altamente. Il discorsetto sulla pittura mi sarebbe ca-

rissimo, tanto più che ho la *lettera sul Bassan vecchio* bellissima dell' abate Roberti a Vossignoria, dono anch' essa di chi dettolla. Insomma, a parlarci schietto, mi raccomando. Ringrazj intanto per me l' egregio sig. don F. Carcano, al quale scriverò io medesimo tosto che abbia assaporato il suo libro.

La stagione fredda ed iniqua ritarda la mia gita al Suburbano. Ella m' intende. Sono ossequiosamente il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 28 Maggio 1785.

Io le debbo molti ringraziamenti e mille congratulazioni; e se la mia eloquenza, che è nulla, corrispondesse all' animo mio, questa lettera diverrebbe un volume. Ciò basti per significarle che ho ricevuto il suo piego, e letto in gran parte le cose trovatevi con somma avidità ed egual piacere. Le prose toglievami di mano i versi, e questi quelle a vicenda, per impazienza di gustar tutto. Colpa di moltissime brighe, non ho potuto ancora scorrere il *Ragionamento sulla pittura*, ma credo doverne presagire assai bene dalla sua *Risposta* alla lettera del P. Roberti sul *Bassan vecchio*. Ella porta la vivezza delle sue miniature anche al di là delle Robertiane, qual' è quella sopra la situazione di Como. Vorrei che un Zuccarelli mettesse in tela il suo quadro poetico più che storico, temperando però ne' riverberi degli oggetti quell' *incendio della mattina* che ella dice. Nell' elogio da lei fatto a s. Paolo riconosco il suo profondo sapere cziandio in questo genere, benchè io desidero nelle epistole di quel grand' uomo maggior precisione d' idee ed un ordin più lucido e meno imbarazzato di ripetizioni. Ella poi non vuol cedere al Roberti in copia di allusioni crudite e di notiziette curiose che nessun crederebbe di trovare in tai libri. Ma non le manca certo il capitale delle cognizioni essenziali.

Quanto saviamente non ragiona ella di certi punti di congruenza pittorica nelle stature e nell' espressioni! Con quanta grazia non va or disvelando, or difendendo i difetti del Da Ponte; e quanto non è accorto e gentile insieme quel suo timore, non il colorito di lui abbagli l'occhio nell' esame del disegno! Questo si chiama *rem acu tangere*. Lo stile dà gusto, nè io saprei esser severo con qualche frase di nuovo conio pittorico, purchè la chiarezza non ci patisca. Vengo alle rime, e le dico ingenuamente d' aver ammirato in queste il brio, l' acume e la forza del suo ingegno. L' oda a

Beatrice d'Este è di maniera calda, enfatica ed elaborata, ma forse meno pregiabile di quelle a Cecilia che descrive tanto leggiadramente e precisamente le varie maniere e finezze de'balli antichi e moderni, cosa nel vero difficilissima. La ballerina non ne avrà inteso la metà, ed avrà forse detestato sì grand' apparato d'erudizione; ma ciò che importa? La prefazione alla raccolta, maggiore delle sue paure, è gentile e robusta insieme: sol m'è riuscito nuovo che ella noti *il cuore d' Ovidio*, essendo stato costui un traditor dell'affetto sia nelle eroidi con quel suo tanto prurito di concettare. Lodo ne' versi sacri i lampi scritturali, ond'ella gl'illumina, e parmi legger or il Cotta, or il Lemene, benchè sempre non lodi cert'aria fosca e torbida che l'amor di una nuova sublimità sembra spargervi colla caricatura del pensar orientale. Al mio gusto il sonetto xiv per monaca è il più facile in tal combinazione di poesie disparate, ebraica e toscana. I sonetti pel ritratto ed al sonno mi piacciono per eleganza, vivezza e sorpresa in fine. Il verso del sonetto xxiii d'un di *negra paura oscuro bosco* non mi rende l'effetto del Virgiliano: *Caligantem* ec., forse per la collocazione delle parole forzata. M'ha fatto colpo quello alla luna, ma non è strano quel sepolcral pensiero ec. del xxix? A costo di parerle un impertinente, l'amicizia e stima che nutro per lei vogliono che io le parli chiaro. Ella mi sembra troppo rapita dall'apparente entusiasmo de'poeti stranieri. Dico apparente, perchè essendo smodato e terribile, scuote alla prima chi legge, e par che sia qualche cosa; ma non essendo quel vero della natura, poco poi è durevole, e non alletta a rilegger la terza volta: laddove quel fuoco de'latini e nostri poeti, comechè non brilli tosto con sì gran vampa, nè strugga i cuori d'incendio, serbasi però sempre vivo, e riscalda ci sempre, e ci penetra soavemente. Il Petrarca non crolla fori, nè schianta querce, nè svisccra rupi, nè spalanca tombe sulla morte di Laura; ma il Petrarca non si legge mai abbastanza, e fa dolcemente piangere dopo quattro secoli. *Fugge i baci del Zeffiro la rosa* è bellissimo, e forse era meglio di *Zeffiro*. Mi piace assai il salmo xxx, ma infine avrei desiderato un tocco sull'anima della bella che lasciasse il leggitore in pensieri. Nel xxxi non so avvezzarmi nè al *Porto Bifero* che fa mal suono, nè al *Diana grande* per l'*alta Diana*. Ma ella va bravamente tentando ogni gusto e lingua, fino a produrre nuovi composti, come il *Girovago* ed altri, se mai si potesse vincere il nostro genio a ciò ripugnante. All'opposto l'oda xi sulla pittura parmi vaga e carissima tutta, ed in questa lodo l'innesto di quella divina immagine

del Dryden, giacchè non voglio che ella mi creda fanatico antinovatore, chè sarebbe altro vizio per fuggire l'opposto. Così lodo l'altre sue canzoncine di pensieri semplici, leggiadri ed anacreontici, veramente belle, e lodo pure i versi latini dotti e fluidi, rallegrandomi che ella non lasci impresa nobile intentata per emular in ogni parte i proprj maggiori, e solo pregandola con quella libertà che si conviene al mio grande affetto per lei, di guardarsi da quell'amore di squisitezza soverebio, che caricando tutto di scienza e d'erudizione, e andando a caccia di modi e vezzi inauditi, perde la bella natura col raffinarla. So quello che sta scritto nel divin codice: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur et vobis*, e questo è quel che desidero. Ma come mai s'è ella incappata, o per tradimento di memoria, o per singolarità di accidenti, a metter intiero un mio verso nel sonetto per le nozze Miniscalchi:

L'itale a sollevare cadenti cose?

Questo verso sta in un mio sonetto per le nozze Frangacchi di Milano, stampato lo scorso ottobre in Parma con tre altri pur miei. Quanto a' *capitoli* del sig. don Francesco Carcano, non ho ancora avuto ozio di godermeli; il che farò tra poco, e gliene seriverò. A lei ho inviato un piego colle rime del Tartarotti, e lettera che riceverà quando piacerà a Dio; ed allora m'aspetto le sue giuste vendette. Rallegrami poi della sua Laurea privilegiata; ma non sono poeta da tanto che i miei versi possano farle onore. Pregola di conservarmi la preziosa sua grazia, e colla solita venerazione di vivo cuore mi riprotesto tutto, tutto, tutto il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 9 Luglio 1785.

Scrivo con questo ordinario al gentilissimo sig. suo zio don Francesco Carcano, da cui ebli pulitissima lettera a' dì 28 di giugno. Per mezzo di lui potrebb'ella far sì che il maestro di posta di Milano trasmettesse al maestro di posta di Rovereto le lire venete 27 per me, cioè per questo libraj, al quale io m'ingegno di far servizio. Allo stesso don Francesco Carcano manifesto il mio sentimento sopra le rime di lui, ch'è tutto favorevole.

Ma ella sì che mi confonde con una lettera sì piena di penitenza per sè e di lusinga per me. E l'una e l'altra sono soverchie, ed io vo sospettando ch'ella canzioni. Intorno dunque a' suoi

versi ed alle sue prose, io ripeto e confermo tutte le lodi scritte d'energia, d'acume, d'erudizione, d'eleganza, di fuoco. Intorno poi all'eccezioni notate, io le chiedo nuovamente perdono, e lo dico soltanto ch'ella pieghi in avvenire anzi alla semplice purezza de' nostri antichi che all'enciclopedica grandiloquenza de' moderni stranieri. La conversione è facilissima per chi conosca sin da' verdi anni, come lei, le bellezze de' primi; non così per tant'altri che nodriti solo nel recente fasto, giammai a quelle non accostarono il labbro. Del resto s'ella volesse dar ad intendere a me o ad altri di non esser gran letterato, ma sol dilettante di libri, gitterebbe l'inchiostro e l'opera.

Vengo alla lusinga delle sue lodi e ne rinunzio almen la metà, così però che accetto quelle tutte ond'ella onora la mia prefazione. Ma rinunzio poi quelle tutte che riguardano le annotazioni. Possibile, mio sig. conte, ch'ella sia così fermo nel letterario stoicismo, che non le venga talento di vendicarsi delle mie impertinenze con dirmi che quelle annotazioni sono parte superflue, parte prolisse, parte pedantesche? A recar le molte parole in poche, io critico lei confidentemente perch'ella critichi me o le mie critiche insieme, onde raffinarci l'ingegno ed il gusto a vicenda. Ma s'ella segue di cotesto passo, ed ostinasi a lodar tutto e sempre, io non m'avrò più né il piacere di criticare, né il vantaggio di venir criticato.

Circa le rime del Tartarotti, il suo giudizio parmi sanissimo, ed io sostengo un tal libro far opportuno contrapposto all'insania moderna colla leggiadria, col candore e colla sobrietà di che è pieo. Il nostro Bettinelli non n'è punto persuaso; chiama il Tartarotti cucitor de' pensieri altrui nel serio; e nel burlesco non l'ho ancora potuto indurre a leggeroe uo verso. E pur nel burlesco egli parmi eccellente. Ma che non fa la prevenzione?

Io sinora ho dovuto faticar per altri, e non mi saprei recare a far sermoni, se non invitato dall'estro proprio. Verrà. Ma quando? L'estro, ella sa, non ha legge; è simile alle belle che pregate, non favoriscono; favoriscono non pregate.

Se torna la sua bambinetta a farle dondolo su' ginocchi mentre ella scrive, le stampi un dolce bacio per me in sulla gota purpurea, *qua mox juvenes tepebunt*. A lei è ella obbligata d'aver fatta una sì bella e tenera chiusa al suo gentilissimo foglio. Ma se bacia la figlia in mio nome, presenti pure in nome ioio i più umili ossequi all'inclita madre; e sono tutto il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 20 Agosto 1785.

Le scrivo in fretta ancor io, perchè fra molti imbrogli. E primamente del denaro tartarottiano faccia ella quello che crede meglio, e condoni l'incomodo alla compassione che io sento per questo nostro librajo. Del resto la sua ultima lettera m'ha rallegrato più di qualunque antecedente, poichè m'è paruto vedervi trapelare un raggio di leale sincerità. Sì, sono convinto che le mie note al Tartarotti sien troppe; e se domani dovessile ristampare, ella non ne vedrebbe che una terza parte.

Ringraziola dunque, ma di cuor vero, d'aver cominciato ad essermi amico; e sol voglio avvertirla, per gratitudine, che a me non piace quella sua massima di non criticare se non le cose inedite. La prima stampa d'un libro io la considero quasi una moltiplicazione di copie manoscritte, onde il pubblico ne porti giudizio; e a norma di questo possa in seguito lo scrittore corregger l'opera, per poi ristamparla solennemente, ed offerirla alla posterità.

Nè questo pensiero è tutto mio; ma si nacque gran tempo prima in testa al conte Algarotti che per ciò si sdegnava, ove alcuno gli volesse tacer il vero su qualche suo scritto, non per altra ragione, che perchè già fosse in istampa. Ma per oggi basta così. E col più vivo e rispettoso affetto abbracciandola sono tutto il suo.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 22 Ottobre 1785.

Dopo l'ultima mia risposta alle sue pregiatissime dello scorso giugno, non ardii più disturbarla con fogli oziosi. Di qui cotanto silenzio. Il sig. Locatelli poi da Bergamo non fece mai cosa, perchè io dovessi a lei mandar lettere di ragguaglio. Ella sa che i mercatanti s'hanno ad ogni ora tanti affari pel capo ch'è pure un gran fatto se non ne trasandano alcuno. Non rimane per questo che io nou viva a lei sommamente obbligato.

Poichè ella desidera poi mie nuove, sappia che io fui negli scorsi mesi parte distratto per brigate venute qui di Verona, nelle quali

ebbi la sorte di conoscer di presenza il bravo conte abate Giuliani, autor delle *Donne celebri* ec.; parte anche tormentato da una fiera ed ostinata flussion d'occhi, la quale non mi lasciava, non che applicare, ma neppur trovar luogo. Posso dunque dire d'aver passato da due mesi in ozio. Ultimamente cominciato avendo a migliorare, fui costretto a risponder ad una epistola bellissima dell'amico cav. Pindemonte con un sermone di 306 versi, il quale debbe ancora sostener il lavoro della lima e l'indugio. Le giuro per altro che senza un preciso dovere non m'avrei condotto a far tal fatica, così afflitto come era e di mal umore. Credo che i versi il dimostrino.

Mi fu forza difender anche un'altra ciancia che ella vedrà a suo tempo in istampa. È cosa piccola, al mio solito, e in prosa. Ora, a dir vero, non penso ad altro che a ristorarmi, e spero andar fra poco in campagna; ma fra tal gente che appena mi lascerà respirare, non ch'io possa di colà scriver a lei sermoni con animo riposato. Verrà tempo, mio gentilissimo sig. conte, verrà tempo anche a ciò, poichè io nulla desidero più che di farle chiara la mia amicizia e stima con ogni sorta di uffizj. Ma nel prossimo verno, se Dio mi dia vita e salute, son fermo di trar a fine il mio libro Oraziano, di cui la maggior parte è già fatta. Ella mi tocca le Alembertiane del Ferri, alle quali io sono obbligato di molti lumi, e ne ho sempre ammirato l'autore come un Rinaldo che non teme l'armi nemiche. Così fosse egli più amico della chiarezza e dello stil naturale! Non è un peccato che scriva a quel modo chi sudò tanto su Cicerone? anzi non è una meraviglia? Tutto ciò in confidenza e all'orecchio. Critichiamo e siam criticati a vicenda senza pietà. Così ha fatto di fresco a Vicenza l'abate Fortis colla *conclusione* del Tartarotti: quanto giustamente non è da me il giudicarne. Io non rispondo mai a nessuno, poichè penso non doversi nojar il pubblico per tai novelle, ed esser il libro, ed il censore in mezzo, onde ognun ne possa dar sentenza a sua posta.

Intanto ringrazio lei, mio carissimo cavaliere, della sua cortese ed amabile visita, e pregandola di far gradire i miei umilissimi ossequj all'egregia dama sua sposa, tutto tutto me le offro, e mi protesto il suo.

P. S. L'avverto di non prender per cosa mia alcuna componimento che, in occasione della traslazione del Zaguri, ella leggesse stampato anche anonimo. Io so di non aver mente lirica, qual bisognerebbe in simili argomenti, onde non mi ci metto, e già me ne sono scu-

sato a monsignor medesimo. Ciò sia detto per risponder al cenno di lei, e son di bel nuovo il suo.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 20 Maggio 1786.

Ella mi scrive delle afflizioni, che son però consolate di grandi allegrezze. Ed io, poichè pur vuole sapere a vicenda le cose mie, che le scriverò? Afflizioni sopra afflizioni; tutto lo scorso verno mia madre tormentata da molte risipole e lunghe; mio zio materno consunto da una febbre putrida ostinatissima; mia zia assiderata da reumi; io stesso condotto quasi al sepolcro da una furiosa pleuritide. Pure, Dio grazia, siamo ancor tutti vivi, come fossimo veramente da un campo di battaglia per miracolo fuggiti. Ella però comprende che mal possono con tai visite far lega gli studj. E perciò il passato verno fu per me sterilissimo, e tuttora io non so trovare i buoni gaudj dell'estro primiero. L'opuscolo mandato al Tirahoschi è appunto l'unico frutto di tanti mesi, benebè non altro ei siasi che una traduzione di xix lettere di Plinio con prefazione e note. Ora vo lavorando nel solito mio Orazio, che invero è un lento affare. Io non le parlo d'opere nuove, quai sono il libro del Cesarotti sulla lingua italiana, la tragedia del Borsa, il trattato di educazione del Millas, i poemetti del Pellegrini, le rivoluzioni letterarie del Denina ec. ec., poichè a lei non devono essere ignote. Ben mandole una piccola notizietta datami per lei dal nostro eruditto sig. abate Volani, e ciò supponendo che ella voglia ampliare la sua biblioteca Comense. Rallegrami intanto che veggia ampliata la sua famiglia; e sol bramo che la dama, sposa di lei, dopo aver co' parti onorato il suo proprio seno, pensi ancora di proposito al nostro. La ringrazio per finc di tanta sua gentilezza, e le giuro che io cesserò prima di vivere che di esser tutto il suo.

Al medesimo.

Chiusole, 9 Novembre 1786.

Mille grazie sempre delle sue cortesie e de' suoi elogi che mi fan fede del suo bell'animo. Le critiche poi mi sono forse ancora più dolci, e perchè provano la sincerità degli elogi, e perchè mi

dimostrano esser il suo amore verso di me buono e verace, non finto ed inerte. Io non voglio giustificarmi * anche perchè in cose di gusto è affatto impossibile che tutti sentan lo stesso o allo stesso modo. Ho creduto bene criticar un poco Guarducci appunto perchè gli Spagnuoli non credano gl'Italiani vicendevolmente appassionati *Tros Rutulusve* ec. Fortis ha detto ben altro contro quel barbaro Vicentino. Del *Pier Lombardo* io non sapea l'autore, che nel Rubbi è anonimo. Il Buonafede parmi bravo pittor di caratteri e nel *Galliani*, e ne' *Ritratti*, e nelle *Storie* ec.

Ella negli elogi ha stile grazioso e purgato, ma un po' gracile al gusto mio. Veda che libertà! Ma son contento che ella giudichi le cose mie per vicenda nel medesimo tono anche in pubblico. Vegga adunque di non aver detto di me troppo gran cose nella sua *Apologia dell' Italia*, che suppongo dottissima, e qual ricercasi in questi tempi. Io spero che ella me ne farà un dono, e non abbia riguardo di spedirmela anche per posta. Il *Mei* satirico è un cavaliere fiorentino che soggiorna in Vinegia. Del *Diodati* non so che il nome e la miseria. Le *Egloghe* del Cardara le ho lette. Ella è in campagna, ed io altresì. Permettami dunque d'essere più breve del solito, benchè pieno della solita stima e dell'affetto vivissimo con cui sono tutto il suo.

Al medesimo.

Rovereto, 20 Gennajo 1788.

Rispondo un po' tardi per le molte brighe avute a questi dì, e gliene chieggo perdono. M'è carissimo il gradimento ch'ella mi dimostra pel *Chiusole*, nel dettar il quale ebbi appunto in mira quel Plinio ch'ella rammenta, e ch'io tratto tratto rileggo con infinita meraviglia. Ho fuor di mano l'*Elogio* da lei stampato al nostro gentil Roberti, e donato a me subito dal cortesissimo conte Tiberio. Non posso dunque servirla come vorrebbe. Pur le dirò d'averlo letto con gran piacere, e d'aver così meco applaudito a molti passi che mi parevano sviluppar bene il carattere e lo stile del morto. Ma nel tempo stesso ricordami che non mi finiva di piacere quel cotale impasto di eloquenza or piena ed oratoria, or semplice e biografica, e m'era talvolta avviso legger non uno, ma due libri o vite diverse, anzi, a dir meglio or una vita, or un elogio. Se non fallo, ella ha fatto verso la fine come un catalogo dell'opere di lui, e dettòne d'ognuna quello che l'è paruto. Ma non sarebbe

per avventura stato più bello il dividerle per classi di poesia, di eloquenza, di filologia, o a un dipresso*? Dirò forse male, e peggio per non aver l'opera sotto l'occhio e le ragioni del suo disegno; ma poich' ella mi sfida, son galantuomo, e a' galantuomini dico tutto di cuore. Ella poi mi renda pan per focaccia che ben mi starà. Giudizioso ed utile è il suo opuscolo al sig. Pellegrini, ed anche mostra com' ella sia versata in più d'una scienza, ed abbia doni naturali eziandio in politica e commercio che or fanno le carte, e danno la gambata alle povere muse. Ma non ha ella pubblicato anche un' *Apologia dell' Italia*? E questa perchè non la debbo io gustare? Qual peccato ho commesso da penitenza sì dura? Torno un momento all' *Elogio*, ed avvertola che in Bologna n'ha fatto uno al Roberti anche il sig. Moreschi mio amico. Io non l'ho veduto, ma so ch' era vicino a darlo fuori sino da quest' autunno. Ciò per sua regola in confidenza. *Vale, et me ama.* Le piace questa chiusa? Ed è bisogno ch' io le ripeta la ventesima volta ch' io sono il suo?

*Al conte Castone della Torre di Reszonico,
Ciamb. di S. A. R. in Parma.*

Rovereto, 9 Maggio 1781.

Il celeberrimo nostro sig. abate Bettinelli, gran conciliator d'amicizie, dopo aver a me cortesemente comunicato delle lettere di Vostra Eccellenza piene di profonda dottrina e d' eleganza rarissima, ed a lei delle mie altrettanto vacue ed incolte, comandami ora con quel suo tuono che sempre mi scuote, di parlare omai a Vostra Eccellenza *faccia a faccia senza sua interposizione*. Il grandissimo desiderio d' incontrar servitù con uno de' più gran letterati della nostra Italia, e coll' amico ed encomiatore dell' immortale Frugoni, mi rende per avventura troppo audace ed incauto. Ma poi riflettendo ch' io mi presento a Vostra Eccellenza guidato per mano d' un Bettinelli, e che me le presento qual ammiratore sincero di sue preclare virtù, e qual umil discepolo, io ben mi lusingo ch' ella non vorrà rigettarmi; ma ammettendomi all' onor di sua grazia, non isdegherà sparger sopra di me talora qualche lume di sua dottrina. Di grande profitto mi furono al certo le sue due lettere de' 24 e 27 aprile, ch' io rileggo tuttora con sempre nuovo piacere, come due

* bj fece appunto così.

capi d'opera di critica non men che di stile. Già io conosceva la sua penna filosofica insieme ed erudita, delicata, leggiadra, poetica, in tua parola, maestra, dalla lettura delle sue prose Frugoniane favoritemi da Bettinelli, le quali furono per molto tempo e son pure oggigiorno mio soavissimo pascolo; ma a tai lavori pregiatissimi non cedono certamente le due lettere in pienezza di cose belle e nuove eziandio. Di grazia, Eccellenza, non tardi a regalarci codesto trattato o poema sulla scienza de' poeti, che con un sistema tutto suo svilupperà da' principii, e porrà nel più chiaro lume sì intralciata questione. Sarebbe per me delitto il più toccarla prima d'udire i suoi ben meditati e combinati argomenti, come sarebbe altresì delitto il replicare una sola parola alla convincente e dimostrativa apologia del suo *inno al pudore*, cui, mirando *al suo vero lume*, veggio essere tutto d'oro, tutto disegnato e colorito con una delicatezza da Guido. In questo aspetto Catullo stesso, se vivesse, ne rimarrebbe maravigliato, e sospirerebbe sopra i suoi due epitafii. Quell'artificio di mostrare e nascondere, d'allettare e reprimere, è interamente divino. Frugoni sempre disinvolto ed aperto, non sarebbe forse stato capace di tesser una rete sì lusinghiera sotto l'ombre d'amenò bosco interrotte da qualche raggio di luce al muoversi delle fronde agitate da' zeffiri. La mia coscienza mi obbliga a compensare le ingiuste mie critiche con giustissime lodi; la sua forse, Eccellenza, la obbligherà a ritirare tutte le lodi date al mio sermone; a ritirare le critiche no certamente. Io per queste le professo un obbligo infinito, e protestole ora per sempre, nè ella il creda una formola, un complimento, protestole, dico, d'amare la sincerità sopra tutto, e di cercar le amicizie ed i carteggi de' dotti singolarmente per esser corretto ed ammaestrato, come ben ne ho bisogno in età sì mal ferma, e in tanta tenuità di studi e d'ingegno. Se dunque in avvenire io le manderò qualche mio scritteletto, sia certo di doverlo giudicare *ad summam illam veritatem rationis*, manifestandomi apertamente, e senza il bel chiaro scuro di Gallieno, il proprio giudizio. E tornando al sermone, circa la storia d'Apelle, la mia difesa è una nuova colpa d'avermi fidato della memoria senza rilegger Plinio. Ecco ch'io imparo ad esser più diligente. L'espressione *per tirar di cuoia*, pensava esser chiara per il contesto. Il proverbio poi stesso d'Apelle credeva ben applicato in quanto inferisco, *ch'ei disse a tutti quel che disse ad un solo*. Nè volesse già, che la *lingua facesse da Apelle all'anima*, essendo quel *Quanto vorrei* ec. un'esclamazione di sdegno indipendente dall'applicazione del proverbio. Posi il *Baccalare* in seuso burlesco;

ma non piacquemi mai. Quanto alle dispute de' Francesi sulla lingua latina, intesi d' accennare la principale sul *legittimo dominio*, e sullo *stato presente* di questa lingua presso le varie nazioni, dicendo che i Francesi contrastano a tutto il moudo questo *dominio legittimo*, ossia *vero possesso ed uso secondo lo stil del buon secolo*, e pretendon che tal lingua abbia cessato d' esser nella sua purità co' Romani medesimi. Ma noi Italiani (soggiungo), noi che siamo eredi del clima e del genio de' Romani, *con particolar diritto* impugniamo l'asserzione de' Francesi; benchè con tutte le nostre risposte non giungasi poi alla dimostrazione, e vacilli ancora questa nostra *eredità*, e questo nostro *dominio legittimo* della lingua latina. Il *retaggio* non credeva ambiguo, perchè il discorso non versa punto sulla lingua italiana, e posivi i nomi di Bembo e Manuzio come de' due più gran latinisti. In nota potrebbon citarsi a maggior chiarezza l'opera di d'Alembert e le cinquanta lettere di Ferri. Ma tal questione alembertiana fu trattata anche da me in latino, bensì con maggior brevità di Ferri, in un libretto che le sarà trasmesso da Bettinelli, e ch'io la supplico di ricevere in attestato d' ossequio. Confesso l'oscurità del passo di *Crisippo*, ad onta della bella spiegazione del cav. Pindemonte, e il detto del Gravina non ha risposta. Il *Guadagni* (dice ella) sa veramente cantare, e *Crisippo* non sa far nè lo scultore nè il sarto: dunque il paragone non va. Ma, di grazia, non è egli tutto giocoso, e non si tratta d' una *potenza virtuale* in *Crisippo* confusa dagli storici coll' *attuale* o *positiva*? Così Orazio paragona a *Crisippo* stesso il musico Ermogene colla stessa proporzione. Pur io tolgo il *Guadagni* di mezzo, e generalmente procuro d' emendar tutto secondo la dottissima sua censura. Eccole pertanto nuova copia del mio sermone; l' esaminì ella pur nuovamente. Quest' è l' unico genere di poesia che Bettinelli esortami a coltivare; non ho nè fantasia nè dottrina per più nobile meta. Bramo intender che cosa ella pensi de' miei dubbj sul *Trinummo Parmensi*; ed offerendole senza eccezione l' opera mia dove possa e vaglia, s' ella non mel disdice, passo a dichiararmi con profonda venerazione dell' E. V. cc.

Al medesimo.

Rovereto, 20 Luglio 1781.

Con me certo ella non dee nè tacere nè parlar con riserva relativamente alle opcrette che mi prendo l'ardir di comunicarle col

solo fine di sentirne il suo giudizio per mio profitto. E quanto alla disparità delle opinioni, posto che questa fra noi si trovasse in alcuni punti, non mette già ostacolo alcuno perchè ella non possa giudicar dello stile e del gusto de' miei scritti. Ma quando però ella mi veggia vicino a deviare dal dritto calle anche nell'opinioni, le sarò debitore d'un gran beneficio, se degnerà accennarmi il pericolo.

Noi siamo oggidì divisi in tante sette poetiche ch'è uno stupore. Paragona ottimamente il sig. d'Alembert il nuovo furor letterario con quel teologico de' secoli andati. Ma dovrem dunque errar sempre senza porto nè patria? E per istar in metafora, fra tante sette non se ne darà alcuna che meriti il nome di vera e ortodossa? Questa per me non sarebbe che quella la quale fonda la propria base sullo studio de' Greci, Latini e Italiani, in una parola, la sua. I motivi che a tal credenza mi spingono, sono i molteplici privilegi di clima, di costumi, di governo, di lingua, accordati dal cielo a questi tre popoli per l'imitazione della natura più ridente e più bella, i quali privilegi da nessuno furono esposti e sviluppati tanto bene, quanto dal nostro Bettinelli in molti luoghi di quel suo mirabile *Entusiasmo*, che sarà mai sempre la pietra di scandalo dell'anime fredde e degl'ingegni infelici. Ella però sa valutare il merito de' poeti di tutte l'altre nazioni, de' quali in poche parole mi ha data un'idea precisa, distinta, giustissima. Ora, siccome il cuore umano è simile in tutte le nazioni, e v'ha quindi un color di eloquenza generale, in molte cose noi possiamo incontrare co' poeti Inglesi, Tedeschi ec., ovvero anche a bella posta imitarli; ma siccome di nuovo il cuore umano riceve in ogni popolo cento diverse modificazioni dall'aria stessa, dalle usanze e da mill'altre accidentalità, e quel color d'eloquenza va anch'esso passando in cento tinte diverse, quindi è che non sembra combinabile il genio poetico particolare d'alcuna nazione con quello d'un'altra, e che coloro i quali voglion esser in italiano francesi, alemanni, inglesi, spagnuoli ec., introducono un gusto sforzato, spurio, perverso, quai più quai meno però, secondo la maggiore o minor discordanza di que' popoli e di que' linguaggi col nostro. Ciò che diceva Properzio ad altro proposito

« *Turpis Romano Belgicus ore color* »,

puossi di leggieri applicare al caso presente. Va bene dunque ammirare gli oltramontani e conoscer il bello relativo de' lor cantori, ma non bisogna, cred'io, che talc stima passi oltre, e si tras-

formi in una fanatica voglia d'imitarli a costo d'innestar nella nostra una poesia forestiera, le cui bellezze svaniscono in massima parte fuori del natio cielo ed idioma, subentrando a quella o gonfiezza, o languore, o monotonia, o tutto insieme. Le sole nazioni greca, latina e italiana san lega, e si dan la mano a vicenda, essendo similissime fino nelle vicende estranee alla letteratura, come provò, paragonandole, il Bettinelli. S'io avessi i talenti del conte Rezzonico, e la scuola del Condillac, saprei meglio spiegar queste cose.

Or dicami ella, e qual è codesto *mio ragionamento* sopra Orazio che dice aver letto *con tanto piacere*? Forse un mio libretto al Fabroni intorno alle liriche di questo poeta voltate dal Corsetti? A proposito di ciò, Bettinelli m'ha condannato pe' miei demeriti *ad opus faciendum*, vale a dire, al lavoro d'una critica sopra un'altra versione d'Orazio fatta dall'Aquila nuovamente, ed in seguito ad un esame de' nostri satirici o epistolografi in verso sciolto confrontati con Orazio, e a diversi altri pensieri intorno al medesimo. Io sto dunque faticando in grazia d'un tanto amico, al quale sarà diretta la mia opericciuola, come il saranno le lettere di lei, la cui pubblicazione io affretto co' voti fervidamente. Ma ella che è così in tutto ortodosso, non dica mai più ch'io possa *elevarmi in alto grado fra' poeti italiani*, da che è troppo vero che sento a ciò mancarmi la vena e la possa. Basterebbemi di poter riuscir meno male di Varrone Atacino nel solo infimo genere de' sermoni. Attendo le sue censure; e non per formola o cerimonia, ma per genio veracemente mi dico pieno di somma stima, e, s'ella non lo sdegna, di pari affetto ec.

Al consigliere Francesco Vigilio Barbacovi.*

Rovereto, 24 Gennaio 1784.

La memoria che tiene V. S. I. d'un suo debole servo, qual io mi sono, richiede ch'io me le mostri grato con tutte quelle prove di cui sia capace la mia tenuità. A tale oggetto io mi prendo l'ardir d'inviarle un mio libriccino pubblicato or ora dal Tiraboschi, e figlio propriamente del caso, com'ella vedrà leggendo le prime due pagine. Sebbene, io non so pretender da un nomo della sua fatta, giureconsulto e cortigiano insieme, che legga neppur queste per

* Celebre giureconsulto e scrittore Trerzino.

non gittar l'ore malamente. Bastami infine, che con tal atto le si venga a palesare la mia stima e riconoscenza, e che ella mi consideri sempre quale col più perfetto ossequio ho l'onore di professarmi ec.

Al medesimo.

Rovereto, 10 Aprile 1785.

Veramente la lettera di V. S. I. m'ha riempito di meraviglia: tanto era gentile e generosa. Io gliene rendo quelle grazie che so e posso maggiori; e per provarle ognor più quanta fiducia mi abbiano ispirato i cortesissimi suoi caratteri, torno di bel nuovo a raccomandarle il noto giovane Patonese, il quale *Jovem lapidem jurat* d'essere affatto innocente di quel brutto scherzo mantovano, ed ha in favor suo l'attestato della stessa famiglia che ricevette il danno, siccome altri me ne assicura. Il perchè, prego V. S. I., ad ogni minimo movimento contrario, di rendermene avvisato, onde il giovane possa armarsi di buone difese, ed ischifar la burrasca. Non iscriverei a V. S. tali cose da capo, nè con tanta istanza, giacchè non conosco quel giovane punto punto, se non ne venissi io stesso grandemente sollecitato da certi miei amici degni di tutta la fede. Ella dunque m'abbia per iscusato, nè si dia briga di risponder a questo foglio, se non in caso di bisogno; mentr'io colla più viva gratitudine e col più perfetto ossequio ho l'onore di raffermarmi ec.

Al medesimo.

Rovereto, 23 Maggio 1785.

Ricevo in questo momento il gentilissimo piego di V. S. I., col bramato salvo-condotto, e colle altre caritatevoli assicuranze del pregiato suo foglio. Poichè io non sono bastante a renderle quelle grazie che il suo zelo e la sua liberalità in proteggere gli afflitti e beneficarli si meritano, prego Iddio, che sia egli il largo rimuneratore delle belle opere di lei, ed in ciò m'acqueto, ben sapendo che nemmeno V. S. non cerca la tenue mercede umana. L'assicuro per altro, ch'io già stimo il suo cuore quanto il suo ingegno, vale a dire infinitamente, e che le vivo così obbligato e schiavo, che non sarà mai cosa tanto aspra o difficile che, ov'io possa farla in ser-

vigio suo, non mi paja e facilissima e dolcissima. La supplico dunque di volermi comandare senza eccettuazione alcuna, e sempre. Spedisco subito le carte all'ufficio d' Isera, e ben sembrami udir sin di qua il soave pianto di consolazione, e le benedizioni di quel misero vecchio all'umanità di lei. Quanto al rimanente, starò sempre in attenzione de' suoi avvisi, non avendo altro ajuto che la sua protezione. Il sig. Vicario Ceniga non ha mai detto nè fatto cosa in pro del raccomandato. *Ad quem ibimus* dunque, se non al consiglier Barbacovi, poichè le anime belle son così rare? La ringrazio vivamente, vivissimamente di tutto, e le bacio la mano, e con perfetto ossequio a lei mi raccomando, e sono immutabilmente ec.

Al medesimo.

Rovereto, 22 Giugno 1786.

Dico mille e mille grazie alla memoria che V. S. I. tien di me, e mi testifica a quando a quando con preziosi doni, non d'oro e gemme, ma di ben più stimabili parti dell'eccellente e pellegrino suo ingegno. Tal è anche quest'ultimo, ond'ella reca sì grandi vantaggi allo stato Trentino, che avrà lei quindinnanzi pel suo Licurgo e Solone. In simili materie, bench'io non sia punto versato, pùr intendo almeno la vastità delle cognizioni e la solidità del giudizio che vi si richiedono, e ne ammiro chi le possiede tutte due in grado sì eminente, come V. S. I., vero genio della giurisprudenza, e che alla sottigliezza della teoria, la discrezione aggiugne della esperienza, e a quella e a questa la facilità e chiarezza invidiabile della espressione.

Ma oimè, quale infausta novella le deggio io dare! Il nostro abate Graser, a cui pure mandava ella in dono l'opera sua bellissima, è passato di questa vita a' 17 del cadente con nostro gran danno e dolore. Siccome poi questi ha lasciato i suoi libri alla pubblica biblioteca, così fra essi verrà collocato anche quello di lei, e sarà nostra comune ricchezza.

Non aggiungo più, scrivendo ad uomo occupatissimo, io che pur non sono disoccupato. S'ella vede il dotto e cortese sig. Martini, la supplico di fargli i miei più cordiali ossequj: così al sig. segretario Galvagni. Rinnovole le sincere proteste di verace riconoscenza, ed esibendomi tutto a' comandamenti suoi desideratissimi, con la più solida stima e venerazione mi raffermo ec.

Al medesimo.

Rovereto, 20 Luglio 1786.

Ho ricevuto un po' tardo il gentilissimo foglio di V. S. I., essendo in campagna, ond' ella non voglia attribuire a mia colpa la tardanza pure della risposta.

Egli è ben giusto che l'Italia conosca un' Opera, qual' è la sua, di solido ingegno diretto al vero ben pubblico, ed io sarò molto lieto di contribuire alla promulgazione di questa notizia. Delle due copie pertanto che V. S. I. destina per Modena, intendo fare, se ella mi ascolta, più economica disposizione. Esortola dunque di mandarne colà una sola, indirizzandola al sig. ab. cavaliere Girolamo Tiraboschi, presidente al Museo e consigliere del duca.

Dell'altra poi faccia ella un involto per Vicenza alla nobil signora Elisabetta Caminer Turra. Intanto io prevenirò quello e questa, ond' entrambi ne adornino i loro giornali, almeno con un articolo, se non potranno con un estratto compiuto, trattandosi di materie giuridiche ognora di poco spaccio in letteratura, comechè importantissime.

Stenderei volentieri gli articoli io stesso, per quell' altissima stima in cui tengo l'autor del libro ed il libro; ma ad onta delle sue cortesi espressioni, io son fermo d'ascoltar la propria coscienza, che ripetemi troppo chiaro il *sumite materiam* ec. No, no, non ci inganniamo: io non voglio tradire lei e me ad un tempo, scrivendo di cose a me ignote. Per conoscere e rilevar bene, non che i difetti, anche i pregi d'un' Opera, convien esser tanto perito in quel genere a cui essa appartiene, che ei comprenda egualmente ciò che vi potrebb' essere espresso e non v'è, come ciò che vi è espresso effettivamente.

Per Pisa e Firenze, V. S. I. potrebbe forse operare col mezzo del sig. professore Slopp. Benchè le *Novelle Fiorentine* van sempre armate alla leggiera. I giornali Pisani, all'opposto, ricevono estratti diffusi.

Se in altro vaglio a servirla, ella mi dee comandare liberamente, giacchè per giustizia, per affetto, per gratitudine nulla più desidero, che il mostrarmele co' fatti quale, pieno di venerazione e d'ossequio, ho l'onore di raffermarmi per sempre ec.

Al medesimo.

Rovereto, 23 Agosto 1786.

La cortesissima sua lettera mi farebbe levare in superbia, s'io non avessi nella mia propria coscienza il miglior antidoto contro tal morbo. Ringraziola del suo gentil gradimento, e prendo ardire da questo a mandarle un altro mio opuscolo, ch'ella unirà alla lettera sopra Plinio Cecilio.

Ho ricevute (scrivemi il cavaliere Tiraboschi) le due copie del Piano del sig. consigl. Barbacovi, a cui vi prego di far passare i miei ringraziamenti. Spero di aver trovato un avvocato che ne faccia un buon estratto.

L'inchiusa cartuccia è del conte Betti Veronese, che brama assai d'aver le notizie in quella segnate. Io, che son più lontano dal Tirolo di lei, e che in tutto il Tirolo non ho un amico, ricorro a lei per poter servire quel letterato. Ella per molti titoli dee colà avere a cui raccomandar tal affare. La supplico poi di rimandarmi la stessa cartuccia.

Scusi la briga, e la condoni alla fiducia che ho di sua gentilezza. Io sono sempre col più profondo rispetto ec.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 13 Maggio 1797.

L'altr'jeri mi fu recato il piego di V. S. I., accompagnato di lettera piena di tanta umiltà, che, ancorchè conoscessi da molto tempo i gran pregi dell'animo suo, pur m'ha fatto grandemente maravigliare. E che posso io risponderle mai, se non ch'io da una parte sento infinito obbligo alla smisurata fiducia che V. S. I. mostra d'aver in me; ma nel medesimo tempo mi rimango pien di vergogna e di confusione, come colui che sento per mille ragioni non poter corrispondere di gran lunga a tanta fiducia? Quello per altro, onde tutto mi conforto, si è, ch'io preveggo come le sue dissertazioni daranno a me cagione non d'esercitar la censura, ma sì bene d'arricchir la mente di nuovi lumi. L'argomento è bellissimo, e, prescindendo anche dal comando suo, mi mette da per sè voglia di vederlo trattato, e trattato da uno de' più dotti, profondi ed eleganti giureconsulti d'Italia, qual ella è senza manco.

Or come vi potrà mai aver luogo l'opera mia? Le quali parole io non voglio ch'ella interpreti in senso cortigianesco, ma come dette con ogni sincerità, ed insieme però con tutta la sommissione a quanto l'è piaciuto gentilmente d'impormi. Sì, stia pur certa V. S. I., ch'io leggerò tra poco ogni cosa, e dove niente vi scontri, che secondo il mio debole intendimento non mi soddisfaccia (il che mi pare impossibile), ne farò ricordo, e poscia umilierò quelle piccole osservazioni al finissimo giudizio di lei; ed ella o si riderà e sgannerassi di me, o ne farà quello che le parrà il meglio. Per lo titolo *Appendix* o *Apologema*, io inchinerei sin d'ora al primo; ma a suo tempo parleremo anche di questo. Non posso finir la presente, ch'io non le raccomandi così per fianco il sig. dottor Pederzani, suo buon servidore, e mio grande amico. Egli è veramente giovane di bellissimo ingegno, e di gusto tale da far passata nei buoni studj, ed oltracciò è leale persona ed amorevole molto. Anche merita alcun riguardo per la stima non ordinaria che s'è acquistata in Verona suo fratel don Giuseppe, uomo che ha pochi pari nelle toscane lettere. Scusi V. S. I. la scappata per far del bene a un amico, e senza più credami in eterno, quale con altissima estimazione e profondo ossequio mi ralfermo ec.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 7 Agosto 1792.

Scrivo a V. S. I. queste due righe, non per averne risposta alcuna, che non bisogna, ma per significarle soltanto, che occupato in certa mia stampa, e poi sconcertato nella sanità, non ho potuto prima d'ora dar mano a legger le sue latine dissertazioni. Ne ho però incominciato la lettura pochi dì sono, e per ubbidire a' pregiati cenni di V. S. I., vo notando con la matita rossa nel ms. stesso quelle piccole mutazioni che mi sembrano da fare quanto alla lingua. Le quali appunto son veramente piccole e rare; nè tampoco le aegnerei, se non amassi di comparire con V. S. più tosto pedante, che poco sollecito de' suoi comandi. Ella poi ne farà il piacer suo in tutto e per tutto. Del rimanente, la rendo certa fin d'ora, che la repubblica letteraria avrà a dubitar lungamente, s'ella sia più acuto giurista, o più elegante scrittore. Sono con profonda stima, e chiedendole mille perdoni di così lungo indugio ec.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 10 Ottobre 1792.

Ella è già uno de' nostri accademici col nome di *Nomottete*; e s' io non gliene inchiudo qui il diploma, ciò non fa forza, perocchè la formola vecchia d' aggregazione, dopo la morte dell' imperatrice M. Teresa, non s' è più usata per buone cagioni, e non se n' è ancor fermata per la stampa una nuova. Basta dunque che il suo celebre nome si ritrovi nel nostro catalogo. Oggidì però la nostra accademia è così scaduta per difetto di chi la sostenga in patria, ch' è proprio una compassione. Vive solo ne' nomi e nell' opere de' socj suoi più famosi, qual' è V. S. I.

Con questa ella riceverà il ms. della sua dissertazione *de temerariis lit. coercendis*, la quale, siccome l' altre sorelle, è veramente finissima, lucidissima, e degna in una parola del filosofico ingegno e della legale sapienza di lei. Per ciò che s' attiene alla lingua, io mi vergogno di comparirle dinanzi in aria di pedante per la seconda volta; ma se a lei così piace, io sacrifico il mio rossore al piacer di lei. Ben mi rallegro tutto a poterle dire in buona coscienza che, considerata ogni cosa, il suo stil latino ha il giro e gusto delle sane scritture antiche; ed alle moderne, specialmente legali, fa grandissima ombra. Nei titoli di tai bellissime dissertazioni, amerei ch' ella mutasse quel *Rheti ex Annania in Itali ex Annania*, ovvero anche senz' altro *Anauniensis*; ma l' *Itali* ci staria pur bene per confessarsi apertamente un tant' uomo, figliuolo di tanta madre, qual è l' Italia, e così dare e ricevere onore*. Del rimanente, stampi, e non indugi a sè stesso la gloria di così dotti lavori e così eleganti.

Un cavalier d' Oderzo mio amico, che si chiama il conte Giulio Bernardino Tomitano, è in sul pubblicare la vita dell' abate Cecchetti suo cittadino; e sapendo che appresso i signori Crivelli di Trento si dee ritrovare non so che ms. di quel letterato, in tra

* Il chiarissimo signor conte Benedetto Giovannelli, podestà di Trento, arnese di nostri di varie eruditissime opere la detta città, sua patria, dottamente con profondo cognizioni trattando, e della sua origine italiana, e dell' antica di lei condizione, e de' più vetusti confini. La trentina Raccolta di S. E. il signor Presidente Masetti contiene due lettere del cav. Carlo Rosmini, che gli dà la palma nelle controversie col signor abate Stofella in tali argomenti sostenute, e lodando il vigor delle ragioni, sempre da lui esposte con succosa brevità, chiude la prima di esse, del 1.º agosto 1825, così: « Uno di quegli scrittori che intendo io, avrebbe per avventura pubblicato un grosso volume, ma avrebbe ottenuto il trionfo che il Giovannelli ottiene? In credo che no ».

gli altri una *Tragedia*, desidera oltre modo d'averne copia, od almeno esatta contezza. Imperò se, col mezzo di V. S. I., io potessi render l'amico ben soddisfatto del giusto suo desiderio, io ne sarei il più lieto uom della terra, e sarei presto ad ogni spesa occorrente. Con suo agio la prego a farvi opera, e a darmi un cenno del sì o del no, per poterne risolvere il conte. Me le raccomando strettamente, e resto con tutto l'ossequio ec.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 9 Novembre 1792.

A me è in luogo di grande onore e di larghissimo premio, che V. S. I. abbia gradito la mia ubbidienza; e del rimanente, il suo purgato giudizio sia quello che accetti o rigetti con piena libertà le mie mutazioni.

Benissimo ha ella risoluto il mio dubbio, ed ancora credo leggersi in Plinio, che la Rezia per division fatta da Cesare Augusto fosse l'undecima regione d'Italia. Io le ho fatto quel cenno perchè abbiamo bisogno grande di sostenere l'esser nostro italiano e per la verità, e per la gloria, e per lo stimolo di tanti ottimi ingegni addormentati in braccio a Venere e Bacco. Imperò desiderava che ella adoperasse tal frase, che soggetta non fosse a veruna equivoca interpretazione. Il cav. Rosmini ha egli pur testè sforzato e distrutto il vergognoso errore che confonde il Trentino, e proprio ed austriaco, col Tirolo, in un suo opuscolo impresso in Pavia nella *Biblioteca* del sig. professor Zola. Le sono obbligatissimo per le ricerche fatte intorno al ms. Cecchetti, e la supplico strettamente, come prima quel sig. Ceschini sarà tornato di villa, a compiacersi di fare il resto per amor mio.

Di me poi V. S. disponga in ogni cosa, secondo il proprio piacere, perocchè non ho maggior contento, che di mostrarmele veramente ec.

P. S. Il sig. D. Perderzani le manda per mezzo mio suoi ossequj. Questo valorosissimo ed onoratissimo giovane merita in singolar maniera la grazia e protezione di lei, e già ne celebra con infinita riconoscenza i molteplici effetti.

Al medesimo.

Rovereto, 11 febbrajo 1793.

V. S. I. usa meco troppi termini di bontà, che mi recano confusione e rossore, e prevengono le mie parti in modo, ch'io più non trovo parole alla sua dignità, e alla mia bassezza proporzionate. Anche l'ultima sua lettera de'9 corrente quanto è graziosa, gentile ed umile! Della qual ultima virtù potrebbe sola essere esempio al nostro Cherico di Marano, ed io non lascerò di proporgliela sino a quel confioe ch'io debbo. Spero d'averlo a me oggi medesimo per fargli in capo una buona rimesta, rimandandol però a bocca dolce con la speranza della supplica, ch'ella m'accenna. Tutto si farà, secondo l'amorevole e prudentissimo suo diviso. E ne le rendo somme grazie, e come di favore ottenuto per me medesimo.

Venendo agli altri due punti, con qual piacere abbia io udito l'innalzamento suo, ne son testimonj tutti i miei amici, nè saprei dirlo mai abbastanza. Questa è stata una delle pochissime promozioni, dove la fortuna e le pratiche non hanno avuto la menoma parte, ma sol la giustizia. Nè incresca a lei legger meno per operar più, ed abbandonar, se bisognasse, anche del tutto i libri per render felici gli uomini. In questo, dice Tullio, consiste, oltre al dovere, il maggior lustro e la maggior gloria del cittadino: le lettere son per coloro che non possono a questo aspirare. Or io credo averla convinta con l'autor suo proprio, od almeno il desidero.

Quanto poi allo spiegare latinamente la sua stessa carica, io non saprei lodare nella formola *ditionis Tridentinae Cancellarius*, nè la collocazione delle parole, perchè osservo che i Romani in tai cose metteano il costruito per ordine: *Consul populi romani*, *Præfectus viarum*; nè il significato di luogo dato alla voce *ditionis*, che non ha se non quel di diritto. *Cancellarius* può essere hello e buono, secondo gli usi di tal nome nelle età più basse che quella che si chiama d'argento. Buono è anche *supremus*, ed ottimo *summus*. Nè la troppa modestia di V. S. dovrà farsi coscienza d'usare qual s'è l'uo de' due, tosto che rifletta, che in questo caso egli non sono epiteti di commendazione, ma semplici titoli d'ufizio. Perchè *summus Cancellarius Tridentinorum*, ovvero *provinciae*, od *aulæ Tridentinae* mi parrebbe tutto il proposito. Starei però col *Tridentinorum*. Bene è il vero, che mediante un'esatta definizione del-

l'impiego suo, si potrebbe coniare una formola vieppiù latina e migliore, come ad esempio: *Summus magister Tridentinorum rebus civilibus ad consilium publicum referendis*, ovvero: *Magister consilii*, o *præfectus aulae Tridentinorum rebus civilibus constituendis*, o somigliante. Vorrei pregarla a pensarci un poco, perchè io stesso ne ho non poca vaghezza.

Le inchiudo qui tre copie d'un brevissimo elogio alla buon'anima del defunto parroccchiano d'Isera, pregandola di presentarne una in mio nome, e co' miei umilissimi ossequj, a S. A. R. coal *inter pocula*, o quando le verrà bene. Una pur si compiaccia darne a M. Provicario, il quale è da me pregato di fare spedire una copia di quella mia letteruzza, costì stampata dal Monauni in data di *Magonza* lo scorso marzo, al sig. ab. Giovanni Contavalle, per mezzo di cotesto sig. ab. Sani, come m'ha indicato il Contavalle medesimo, che al presente credo faccia le missioni all'Isola della Scala.

Di tanto la supplico, e con profonda venerazione le bacio la mano, e riaffermomi ec.

Al medesimo.

Rovereto, 19 febbrajo 1793.

Se la posta non è partita, V. S. I. riceverà in questo spaccio due mie. Tant'è, bisogna ch'ella mi compatisca, poichè io non ho potuto negare all'ottimo ed eruditissimo nostro sig. ab. don Carlo Tranquillini, bibliotecario della città, il piacer di ricorrere a V. S. per ottenere una grazia di sua grandissima premura, col mezzo di cotesto clementissimo vescovo principe. Il buon religioso s'esce in questo punto della mia camera; ed ecco quello di che si tratta.

Antonio . . . natio di Mori ne' Quattro Vicariati, calzolaio di professione, dimorante da 3 anni in Rovereto, giovane di poco oltre a 25 anni, per essere alquanto sviato, ed aver con la moglie poco buona vita, fu fatto a questi dì arrolar tra' soldati del magistrato. Or la sua donna veggendosi rimaner deserta con due bambini, piena di lagrime e d'amarezza, gli offerisce il perdono, e ridomandalo istantemente; ed egli confessando e detestando la sua preterita vita, promette, dove renduto venga alla desolata famiglia, di darsi tutto al lavoro, e mutar costume. Il prete dunque suddetto, che gli è cugino, vi ha fatto ogni opera, chieggendolo in grazia ed al magistrato ed al capitano del circolo; ma gli è stata

data la risposta di Ponzio Pilato. Per la qual cosa gli par tentare per ultimo l'efficace intercessione di S. A. R. appresso qualche personaggio da ciò in Innsbruck, pensando che il giovane, essendo da Mori, si può chiamar mezzo suddito di S. A., e quindi potria da essa venir domandato a que' tribunali immediatamente; e poi riavutolo, od egli si tornerebbe colà con la moglie, la qual sola fu cagione che se ne partisse, o in qualche altro modo s'acconcerrebbero le cose. Certo sarebbe grande appo Dio il merito di S. A. R., per aver racquistata una pecorella smarrita, rasciutte le lagrime a una povera donna, e restituito il padre a due figliuolini innocenti. Imperò V. S. I. è dal prete e da me supplicata, che voglia, quanto più tosto può, far l'ufizio col benignissimo principe e pastor nostro, ond' egli mosso a pietà si degni impiegare la potenza sua per questa grandissima grazia, rendendolo certo nel tempo stesso, che il giovane, dagli accennati trascorsi in fuori, per testimonianza del magistrato medesimo e del capitano, alla qual consente anche il parroco, non è reo nè di delitto, nè di scandalo alcuno. Anzi il magistrato non faceva da sè il menomo disegno sopra costui, se non fosse stato sollecitato da' suoi proprj parenti, il subito ed inconsiderato sdegno de' quali ora è seguito dal pentimento.

Dum pœnas odio per vim festinat inulto.

In fine si noti anche la giovinezza di lui, nella quale ed il peccare è più facile, e non è difficile il ravvedersi, e si tenga per fermo che questa terribile stretta dee aver cavatogli ogni ruzzo del capo. E qui altro non mi rimane, se non rinnovare a S. A. R., per mezzo della S. V., co' miei profondissimi ossequj le mie umilissime e fervorose preghiere, e sempre più dichiararmi con perfetta venerazione ec.

Al medesimo.

Rovereto, 24 Maggio 1793.

Martedì da sera ricevetti la pregiatissima sua col manoscritto latino, e fui lietissimo de' suoi nuovi comandi. A fornire i quali glielo ritorno con ogni possibil sollecitudine da me letto, ma non ritoccatò che in pochissimi luoghi, e solo per farla certa dell'attenzione e ubbidienza mia. In verità, il dettato è chiaro e felice a meraviglia, ed ha il buon giro latino, ed il buon colore de' classici.

Le voci *tallerorum*, *protestantium*, e s'altre ve n'ha delle così fatte, e da non si poter mutare, hasterà che V. S. I. le faccia imprimere in corsivo. Delle materie non è da me il portare verun giudizio: pur le voglio dir tanto, che m'ha diletato forte per tutto il suo ragionar preciso e legato, ma specialmente ne' capi dov'ella tratta al bene della hugia e del falsiloquio, e dove dimostra, come non tutto ciò che è lecito secondo natura, esser debba pur dalla legge permesso. V. S. sappia ch'io sono Groziano marcio, e che non ho mai saputo acconciarmi all'opinione dei teologi comunali. Costoro pongono per principio che il falsiloquio è male in sè; e quindi si trovano a mal partito con tanti fatti di sante donne narrati nelle Scritture, e lavorano d'allegorie che è una festa. Io per contrario vorrei fermare, Dio stesso avere in certi casi ispirato alle sue anime elette a servirsi del falsiloquio, provandolo troppo bene con le Scritture, e massime con Giuditta, e forse forse con Cristo: *Non ascendo ad diem festum . . . et ipse se finxit longius ire*; e poi vorrei tirare la conseguenza che dunque il falsiloquio non può essere male in sè ec. Il che io vorrei dopo l'altre ragioni tratte dalla huona filosofia. Perdoni la scorsa, ma egli è un pezzo ch'io sono in collera con questo partito, che obbliga tutti a dir tutto schietto in tutti i casi, n'andasse un milion di vite. Quintiliano ha in su ciò, se non erro, un bel passo, ed io per me bacio sempre quello *splendide mendax*, che disse Orazio di quella moglie fedele. Già il suo scritto lascia conoscere ch'ella medesima tien col Grozio*, e però le ne bacio anche per questo la mano, e son tutto tutto di cuore ec.

Al medesimo.

Rovereto, 29 Agosto 1793.

Ricevetti la pregiatissima sua al debito tempo, e sempre più caldamente ne la ringrazio. Il buon cherico Candioli però tuttavia desidera che V. S. I. sappia, come essendo le ordinazioni a' 18 di settembre prossimo, è necessario ch'egli venga insinuato a' superiori quanto prima, ed almen dieci giorni innanzi a quel termine, per la pubblicazione del patrimonio, gli esercizj spirituali e simili altre bisogne. *Dictum sapienti sat est*, dice Terenzio; ed io sicuramente v'aggiungo: *benigno autem præterea vel plusquam satis*. Gliene domando perdono, e raffermoni col più profondo ossequio, aspettando l'esito della cosa ec.

* Questa opinione fu già confutata da molti.

Al medesimo.

31 Dicembre 1793.

Ho ricevuto più di fa il carissimo dono di V. S. I., a cui ne rendo somme grazie, ed ho subito riletto, secondo il comandamento suo, l'*Appendice*. Oh quanto m'è piaciuta in ogni sua parte, e per ogni rispetto! La censura al codice prussiano lascia in dubbio s'ella sia o più fina o più solida: ma nel medesimo tempo è non solo modesta, ma sì anche condita di una tale urbanità e cortesia, che in questo genere può a' letterati servir d'esempio. Rispettoso n'è il principio, e rammorbidito assai bene dalla confessione di qualche error proprio: gentilissimo il fine, e pien di verissime riflessioni a stabilire l'utilità di tali critiche. Nel mezzo, e dirò così, nel forte della censura, niuna parola che sia altro che necessaria alla cosa di che si tratta. Il perchè o io son cieco, o chi volesse dire che i Prussiani ne debbano rimaner malcontenti, s'avria mille torti: sì veramente, dove i Prussiani non si tengan per infallibili, ed abbiano in luogo d'offesa qualunque anche pulita e graziosa contraddizione. Leggerò il rimanente per agio; e dico leggerò, non rileggerò, perchè il suo libro, benchè già letto, mi riesce tuttavia come nuovo: tante e sì belle cose, oltre all'eleganza non da moderno giureconsulto, nasconde egli ad ogni verso, non che ad ogni carta.

Il nostro cherico le faccia la mano, ed è in gloria pe' favori e fattigli e promessigli dall'incomparabil di lei bontà.

Senza suo sconcio nessuno io la supplicherei a farmi sapere liberamente, se, mandandole io fra l'anno qualche sonetto sopra le cose di Francia, ella sarchbe disposta a far sì che il Monauni l'inserisse ne' suoi avvisi, senza pur saperne l'autore. Ciò, come dissi, liberamente e sotto segreto fra noi. Questo Marchesani me n'ha inserito ne' suoi qualcuno, ma stentandomi tanto la grazia, che basterebbe se e' fosse il Gran Turco. Prememi adunque che in ogni caso non venga di questo fatto al Monauni nè sentore, nè cenno; e forse il caso non si darà; ma se si desse, la risposta di lei mi sia regola. Felicissimo le prego dal Signore Dio il novello anno, e con l'usata profonda venerazione mi seguo cc.

Al medesimo.

1794.

Eccole con due altri sonetti da stampar nella gazzetta con tutto il comodo di V. S. I., e d'esso sig. Monauni, e de' quali attenderò allora dalla sua bontà le solite copie, eccole (dissi) tutti i requisiti in favore del nostro buon cherico Paolo Candioli, che le bacia la mano, e raccomandasi strettamente alle sue graziose premure, sperando per queste che non gli possa fallire nella vegnente quaresima il soddiaconato o costà o in Verona, col mezzo delle lettere dimissorie. Intorno a ciò mi sarà caro da lei un cenno a suo tempo e con tutto l'agio, tanto ch'io ne possa consolar questo giovane che fa all'amor con gli ordini sagri da tanti anni, ed essi sono con lui così rigidi e alpestri, come fosse mai verso il suo vago *empia tigre in volto umano*. Quanto alle mie stampe io non so se io le abbia scritto altra volta il mio desiderio di supplire a quella spesa che mai ci andasse; però, se non l'ho fatto, il fo adesso. Molto s'è di lei parlato, e della sua rara dottrina e grandissimo ingegno, l'altr'jeri col sig. luogotenente Prati, il qual la porta in cima de' suoi pensieri. Ma la lettera è già troppo lunga. Sono con profonda venerazione ec.

Al medesimo.

Rovereto, 18 Marzo 1794.

Ecco finalmente don Paolo che viene a baciarle la mano e a ricevere il frutto delle sue raccomandazioni. Egli ha desiderato ch'io gli dessi due righe da presentarsi anche a M. Provicario, e l'ho compiaciuto. Non basta ancora. Nella lettera a M. Provicario ho inchiuso un capitol burlesco al principe stesso, in cui gli domando per don Paolo una grazia che non so manco s'ei gliela potrà fare. Ma che nuoce egli il tentarlo? Prego Dio però che S. A., in luogo di sorrider un cotal poco, non ne pigli anzi noja, e mi mandi ad Anticira: viaggio ch'io dovrei aver fatto veramente da molto tempo. A questa volta non credo seccar V. S. I. con sonetti; ben vorrei ringraziarla e delle lodi ch'ella rinnova a quel *dello scherzo*, e di ogni altra cosa in questo mezzo tempo da lei detta e fatta a riguardo mio; ma l'animo, quasichè oppresso da' suoi tanti favori,

mi lega la lingua e la penna. Mi contenterò dunque di ripeterle ch'io son sempre con infinita gratitudine e stima ec.

Al medesimo.

Rovereto, 24 Giugno 1794.

Nel tempo stesso che, rompendo il lungo silenzio, spedisco a V. S. I., in segno d'ossequiosa memoria e riconoscenza, un libretto stampato per nozze di meritevolissima damigella, ardisco raccomandarle una supplica pur qui inchiusa delle signore contesse Mayerle d'Isera. Quanto questa sia ben foudata, e per ogni parte onestissima, è agevol cosa a vedersi da chi che sia, non che da lei, che vede anche le cose non vedute dagli altri.

Il costoro fratello è veramente non sol materiale uomo e grosso, ma da vantaggio più bestia che uomo, ed ha, Dio grazia, una moglie, allato alla quale Santippe sarchhe un ristoro ed una consolazione. Questa bella coppia d'animali pensa di tramutarsi da Rovereto a Isera, e in su tale occasione intavola le pretenzioni che le dirà la supplica. Si desidera grandemente che dalla giustizia e bontà di V. S. I. ci torni non pur sottoscritta, ma tornici eziandio prestamente, perchè l'affare non ammette ritardo. Io rassegnò ogni cosa alla nota sua gentilezza, e con profonda venerazione mi rafferma ec.

Al medesimo.

Rovereto-, 20 Novembre 1794.

Egli è un gran che, ch'io non abbia a romper silenzio con V. S. I., ch'io non le rechi qualche noja. Ella mi chiami pure il suo tormento e la croce sua, ma vi si rassegni, poichè pur senza croce l'uomo non perviene a salute. A questa volta però io non la richieggo se non d'una cotale notizia per lune e regola d'un buon uomo da Mori, se Mori ha buoni uomini. Costui m'ha fatto giugnere in mano il Ricordo che qui le inchiudo, e per verità senza altramenti copiarlo, come la creanza vorrebbe, perchè io son nemico, e V. S. I. è superiore a queste cotali inezie. Dal valoroso Pederzani ho avuto non pur le buone novelle di sua salute, ma eziandio un suo salute che m'è stato dolcissimo. Ora spero leggere in breve anche due righe di sua mano che mi porgano la

notizia desiderata, ma più maggiormente spero che da lei mi sia mantenuto il prezioso possesso della sua grazia, alla quale senza fine mi raccomando, e sono con profondissimo ossequio ec.

Al medesimo.

Rovereto, 16 Gennajo 1795.

Il sig. abate Bettinelli desidera sapere se le due copie (così egli mi scrive) dell'opera dell'Andres, dovute a' signori Barbacovi e Carlo Martini in Trento, esser debbano in carta fina, o no, per farne loro la spedizione. Questa è la cagione che mi costringe a nojar V. S. I. con la presente. Ella sia gentile di fornirmi della desiderata notizia per sè e pel sig. Martini, con cui io non ho carteggio, benchè molto il conosca ed apprezzi.

La settimana ventura manderò facilmente un mio manoscritto da imprimere al Monauni, cioè una Risposta a quella che ha fatta questo dottissimo sig. Clemente Baroni contro alla mia *Lettera di Bassano*. Ma sarà una risposta piena di urbanità e di rispetto, e solo ordinata a mettere in maggior lume l'utilità della filosofia e letteratura in favor della religione contro a ciò che il sig. Baroni sostiene dopo il Rousseau. Perchè scrivo io a lei queste cose? perchè ella mi sia benigno e propizio nell'approvar per la stampa il mio manoscritto. Ne scrivo anche a M. Provicario, ed anzi ardisco supplicar lei, ch'è gli ricapiti l'inchiusa.

Mille felicità nel novello anno, e tutto me stesso a' comandi di V. S. I., di cui son sempre con la più profonda venerazione ec.

Al medesimo.

Rovereto, 5 Marzo 1795.

Homo homini quid præstat! Quale immenso divario da un consulto di V. S. I. a quei de' legali della stampa ordinaria! Il signor Giovanni ha ricevuto lo scritto di lei come un dono venuto dal cielo, ed è tanto pieno di gratitudine alla sua bontà, che non si potrebbe dir mai. Ogni dì lei avviso egli ha per oracolo, nè se ne allontanerà un passo. Anzi per ringraziarla siccome dee, e fermar quanto occorre in questa bisogna, verrà fra non molto costà egli stesso, e diviseranno ogni cosa a bocca. Ella conoscerà un uomo di spirito, e pien d'onore e lealtà. Quanto a me, io credo

averle scritto altra volta di tenermi a conto di V. S. fallito già da un gran pezzo, così cresce ognidì il monte ed il cumulo delle mie obbligazioni verso di lei. Ma la rovina (dice il proverbio) non vuol miseria, e per questo io non mi guardo da farne ognora di nuove. Eccole alcune copie della mia stampa, e se mai le piacesse averne dell'altre pe' suoi amici, a un cenno il Monauni è avvertito di servirla in mio nome.

Le replico che la sua approvazione m'ha dato la vita. Sono al solito, raccomandandomi sempre alla preziosa sua grazia ec.

All'abate Antonio Cesari.

2 Giugno, 1790.

Acconciamente è tratto dal temporale il pensiero del tuo sonetto, è dispiegato con l'usata pompa di tue eleganze, ed ha nella fine il suo frutto. Pur non è de'tuoi da festa, o, se vuoi, è da mezza a sportello. Il tuo Canzoniere non è fatto per questi tempi miseri ed orbi. Ma ne scriverò, non dubitare, agli amici. Per altro se ne spacci poco in Verona, ch'è la città fra tutte le italiane men corrotta di gusto, e che ne sperì nell'altre? *In arido quid fiet?* Il ti dice per me la Scrittura. Io, vedi, il mi rileggo a sorsi e riprese per gran delizia. Dopo la mia predica il Bettinelli rispose: *Son d'accordo in tutto sul Cesari, benchè poco più possa dirsene che d'un bravo cinquecentista fuor del Parnaso amoroso.* Ma da quell'uomo non isperar mai che parole generali. Tal è pur ne' suoi libri. Sfuma sempre e mai non contorna. Il tuo piego non è ancor giunto, tal che incomincio a disperar del porto. Il Bevilacqua te l'arà detto, a cui scrissi sabato. Il Vicelli niente altro di te mi disse, salvo che tu stavi benone. Ben mi disse che il Ferrighi non m'avrebbe mandato più altro del suo, e sì lo disse ridendo, e accostandomi al naso, o quasi naso, una cosa che tenea in mano. Nè per domandarlo della cagione volle dir più, e poco stante partissi. Donna Marianna avvisa lui aver detto da beffe. *Oh Signor!* direbbe il P. Ferrari. Il Bevilacqua mi loda forte il libretto della Savina. Dovendo esso con altre cose esser ristampato a Bassano, bovvì corretto l'*intonando* e l'*intreccio* secondo l'avviso tuo. E quanto al Bongiovanni, non monta che qualche verso non gli garbasse: chè gl'istessi versi piaceranno ad altri, a' quali non piaceran di quelli che piacciono a lui. Nè a me piace in tutto la sua canzona. Io non vado che a' maestri veri, qual se' tu e pochi altri. Or mi dirai del

Trivigiani. E dove a te spiaccia di nuovo alcun verso, il mi noterai. Ricordami, frate, che altra volta ti debbo parlar d'una bellissima beffa. Ma ricordami tu, ch'io non ho memoria. Il tuo *mol-tissimo*, avverbio, non è molto buono. Del *regas* non ho un dubbio al mondo; o bisogna torre alla donna il titolo di regina a *regendo*, o bisogna concederle il *regas*, specialmente aggiuntovi il *secum* (col marito), e dettolo in tal complimento. L'epigramma dell'*asinorum regi*, piaciuto è forte e qui, e costì, e a Mantova, e altrove. Non seppi più corto dire*. Senza dar vista di niente, procacciati il num. dell'*Urbana*, e leggi dalla carta 339 alla 341 e dimmine aperto che te ne paja. In quel *foglio* troverai pure le mie iscrizioni date alla signora da non so chi, e molto mi duole che gli sia stata data l'italiana in luogo della latina. Che sciocchetta! . . . Io son tutto de' santi Padri, e ne son proprio guasto. Ma la notte vengono le demonia a turbarmi, e mi battono e dicono, *leggi l'Ariosto!* ed io: parùtevi in nome dell'ab. Panuzio, e ne vanno.

Al medesimo.

8 Giugno, 1790 mane.

Il tuo sonetto, non che a sportello, e' si potrà stare a bottega chiusa, e far l'Ognissanti con l'oca, se e' non fosse nel suo migliore anzi farina del Petrarca che tua. Perocchè il più bello è nel colpo della chiusa, e questa è tutta di lui concetto e parte . . . Adunque: *Beati gli occhi che la vider viva*. Il rimanente già è buono, ma non fa più il caratter di lei che morì, che d'ogni bella e savia donna; anzi disperdesi tutto in lodi e pensier generali, i più de' quali vengono dallo stesso Petrarca, senza punto di novità. Mi perdoni, frate? Il Bettinelli voleva per quella dama un sonetto anche da me, ed io in quella vece sgridai lui che si desse a raccor poesie per dame, appresso avere pronunciato in quel suo poema sulle raccolte e raccoglitori come de'. Il Vicelli ha colto animo addosso al *Brevial Fiorentino*. Spiattellami meglio questa mena,

* L'epigramma è questo:

Son troppo lunghe le vostre iscrizioni,
Mi diceva un dottor, lunghe son troppo:
I Remaci mettono due paroloni,
Che leggonsi correndo di galoppo.
Sono, io risposi, i vostri avvisi egregi.
Scriverò breve, ecco: *Asinorum Regi*.

ch'io d'ignorante non l'intendo a pena. Saluta il Ferrighi, e contami che parve a lui ed all'altro tuo scolaro de' miracoli del gloriosissimo Poltron Arca da Montevoltore. E tu notami tutte le magagne de' versi. Ecco le giunte :

. che sott'aer puro
A la stagion cocente, o quando il greve
Piombava umido autunno, a' cari amici, ec.

Perocchè il messere andavasi in contado anche al tempo delle cacajuole, con riverenza. M'era poi uscito di mente quel bellissimo vitellino che gli cresceva colà in Sabina, ond' ecco (cerca nel prato):

Crescea fatica; ma di larga eletta
Esca nudria per sacrificio augusto
Sotto alla poppa vitellin lascivo,
Che imitava di Cintia in fronte il lume,
Quando falcata appar; bianco qual neve
Là 've 'l distinse natio segno, e tutto
L'altro dorato. D' alte piante a l'ombra ec.

O ti piace più:

Che l'immagin di Cintia in fronte avea?

ed anco:

Là 've segnollo natia macchia, e tutto?

Dillomi, notando i versi che più ti garbano. Più cose ho aggiunto nelle annotazioni, e, mi pare, dilettevoli. Si ristamperà col rimanente a Bassano.

La moglie dell'avvocato ti saluta. Io vengo da lei or ora, e trovasi serena d'animo, ma del corpo perduta. Ti crede santo la buona donna; ma io la reco a segno. Fo che sempre le sia mandato delle nostre frutta e della nostra cucina. Non dubitar, sozio, ch'io le porto quella compassione che debbo. E più farei, se mia madre mi lasciasse. Cerca in buon'ora l'Urbana al num. detto, e scrivimi che ti paja. Ha' tu parlato al Morandi per la Vita de' santi Padri? Io, vedi, sono in quelle delizie del bel parlare a gola e disperatamente. E come le demonia maladette intendono a disviarmene pure un poco, mi spurgo a ruggito, nominando loro l'abate Pambo, o l'abate Diocles, o qualche vergine d'Alessandria o di

Sciti, e sì ne rimango libero. Ma vengo alla beffa. Anzi non vengo, perchè ragiono di fartene una novellozza pe'tuoi SS. Padri; chè non v'è niente di carne, ma è tutto pesce, frutto d'Adige. Il dialogo arai a suo tempo. Io non ebbi mai lo tuo piego. Mia madre ti saluta, e D. Marianna. Torno ad Orazio, e ti bacio la tonica revertelemente.

Al medesimo.

16 Giugno 1790, mane.

Noi vogliam sempre fra noi dire e ascoltare i giudicj l'un dell'altro liberamente, e mostrarci il vero senza nè pur le spoglie di fico. d'Adamo. Perchè io t'abbraccio forte, fratel mio, delle postille mandatemi, alle quali verrò incontanente ch'io t'abbia cootato una o due cose. Sappi dunque che sendo il Bettinelli tornato a infestarmi per quella sua donna morta, gli feci della rabbia questi forse 14 versi*.

Chente giudichi tu questo ghiribizzo? Ad altri la chiusa è paruta buona, ad altri fredda. A me pareva che contenesse uoa bella lode alla castità di lei ed iosieme alla geotilezza. Già vedi esserci da due once di serio, e forse quattro di burlesco. Or eccone un altro tutto serio e col viso dell'armi, nato pur jer mattina in furia non che in fretta, taoto che la comare donna Ragione, e il cerusico ser Giudizio non ci vennono a tempo. Tutto sta, che chi me ne pregò a man giunte (ed era un frate bergamasco), voleva il miracolo subito. Ma non rimanga per questo che tu no'l debba giudicare severamente**.

La Bettina m'ha spedito in dooo il *Pompei narratus et traditus* alla posterità del P. Francesco Fontana da Melano. Se non l'hai letto, fa di leggerlo. A me piace fuormisura e per la verità e diligenza storica, e per l'elegaoza latina. Cornelio, a parer mio, non ha mai dipinto sì bene e compiutamente alcuoò di que' suoi capitaoi, anzi nè Attico pure. Nelle anootazioni cita come il più esatto di tutti l'*Estratto Vicentino* delle canzoni pastorali seconde; il che molto m'ha rallegrato, perocchè il dettai, e maodai alla Caminer proprio io. Dimmi, abate Antonio, qual divario trovi tu dalla co-atui maniera di scriver vite alla mia? vo' vedere se ci accordiamo. Cotali osservazioni a chi scrive son necessarie di necessità a salute.

* Veggansi alla pag. 80.

** Il sonetto è lo stesso che leggerò a pag. 83.

Andiamo in villa. Brami più netto il principio del mio *sciolto*? Ecco:

*Poichè de l' arte, onde Paraslo ha grido,
A me, ch' ancor fanciul n' amai gli arcani,
Duce natura, e osai trattar colori,
Alcun saggio pur chiedi ec. ec.*

Che ti pare? — *Cui non pure a' pingui ec.*, il farei se non ci fosse un *cui* tre versi sotto. Già non è necessario. *Nulla l' insano strepito ec.*, a farlo più sonoro pensai già molte cose, nè mai vennemi trovato meglio. Parmi difficile. O vuoi?

Nè lo strepito insano e l' alte pompe?

Leggi il contesto: *A la gran ferza ignoto ec.* Farei: *Cui dell' Icario... la gran ferza non tocca*, se il *cui* non vi fosse ne' versi sopra. Anch' io vedea quel che tu, ma ripeter poi non volea. Ho fatto un gran pensare. *E su dell' Icario*, e' non mira, perchè sconda la sintassi. E' ci vuole al postutto un partefice come *ignoto*, *tocco ec.*; forse *A la gran ferza ascoso*: che di'? *Tori da giogo...* Il retto ecci altrove. Così il raggio della luna c'è pure altrove, onde lasciami dire *in fronte il lune*, chè non veggo perchè non possa servire, precedendo l' *imitava*, e seguendo *quando falcata appar*.

— Accetto il *consigliatici ec.*

— Per la mattea dell' abate Pambo io temo non sia vero fallo in quel *ch' uom mena*, e senza pure uno assempro. Oh, me asino! dunque faremo:

*Del rogo a scherno, e de la nera barca
Che l' uom ne mena al disperato esiglio.*

Ma mi passi quel *ne* che fa festa alle spese del *mena*? e se 'l cacci a campare di sua fatica, che farà il verso?

A sè poi di virtù ec., il legamento del senso richede il *poi*, onde nol potendo licenziare, non abbiám letto per quel *sua virtù*. Quando tu non accettassi: *Ma a sè di sua virtù ec.*: guarda bene.

Ricevo il *Mentre meco* ed il *Nè che Marte ec.* Anche il *seme di Danae* e il *ad eterno tormento*. Ti dico grazie da capo, abate Antonio, e priegoti mostrarmi, se così ti piaccia, e se il rimanente della pistola ti paja però buona poesia: che altramenti io non intendo che sia più ristampata, massimamente che non è necessario. Aspetto anche il giudizio dell'altro sig. P. abate Luigi. Ben di delle *fogne* a proposito della novella di Resurressi; ma il fatto stesso mi v'ha

condotto a mano dicendo : Qui è. O che bisognava non iscriverne. Ma tu forse intendi di quella giunta del prete che si camuffò, ed ebbe dalla fornaja sua volontà. Ben di', abate; ma a quella fantasia di sciocchezza estrema chi si poteva tenere? *non ego*. E sappi, io ne rido meco medesimo forte qualunque volta mi torna in mente. A cui soffrirebbe il cuore di schiacciar questi pulcini del cerebro umano?

La novellozza che mi sta in capo per li novizj è tutta magra impiccata. Come avrò tempo ed umore, la consegnerò ad uno scampol di carta che lor la porti.

Per aver cagione di venirsi eglino al *papa* * con teo, o l'uno almeno de' due, e' non ci sarebbe miglior partito di questo ch'egli dovesson ,

Del rimanente all'appressar dell'autunno ricordalmi ch'io ne farò opera, o qual cosa sarà. O non fai tu? una ne pensa l'ostiere, e sì una il Ghiotto. Di cosa nasce cosa.

Tu t'andrai un dì o l'altro a Novare, eh? La Bettina mi scrive d'aspettar quivi di certo il Bertola. Se tu il vedrai, mi scriverai poscia tutto per filo e per segno d'ogni vostro letterario ragionamento e trastullo. E ti sia detto, e posto in secreto, com'egli per bella maniera il verno del 1789 mi cavò dello scrigno varj miei opuscoli latini ed italiani a penna, intorno al modo d'insegnar gramatica e retorica, permettendogli di farne uso col nome mio in certa sua opera; *et super hæc omnia* sono iti ben 17 mesi, ed io non veggo anche nulla, non che cavelle. Quest'è la zuzzachera. Tu sai bene che fece delle tue odi. Della difficoltà del tradurre, dopo tanto intervallo, ti credo per esperienza. Il Rolla pregai, e feci pregar che venisse a te; ed egli se ne scusò dicendo, che tu il riconosci troppo leggermente. Io ti scusai il meglio che seppi, ma l'uomo non vuol parole, sì denari. Altri fanti non veggo mai. Se riceverò l'orazione di don Cortese, farò il piacer tuo, sol che non le aggiungerò sillaba. La carta reale tien pure, e dove loro bisogni, fanno pittime pe' novizj. *Salutate invicem, salutant te mulieres*. Rispondimi a tutto, e sta sano. Rivcrisci il P. Ippolito. A Dio.

* Intende sua madre, cui era soggettissimo, e quindi spesso così la chiama con un innocente scherzo.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 17 Novembre 1790.

A una a una, disse colui che ferrava l'ocche! Prima dunque alla tua de' 10. Il *si fiacchino* mi piace men del *si stanchino*, e tu ne dèi vedere il perchè! Per altro, io non feci mal viso al *pontino*, a cui l'ha fatto buon Dante in più d'un luogo e d'un senso. Ed anche egli esprime la forza troppo meglio che non fanno quegli altri verbi che a petto a questi mi pajono dannerini. La correzione della *villa* è buonissima. *De unitate dogmatica villæ Horatii diatriba contra Gallicanos*, sarebbe pure il bell'argomento pe' tuoi novizj, come sieno un po' fatti. Ho molto considerata l'ode di donna Canidia, e da ultimo son risoluto che essa sia cosa per ogni cosa eccellente, sol che tu emendi secondo che ti mostrano le mie chiose. Ringrazia Dio che il marchese Maffei si è morto; altrimenti con questo suo rimescolarti fra le magie, non so come ne camperesti la persona o la fama. Quanto a' tuoi scrupoli sopra l'ode al magnifico Lamia, leggi la mia postilla in su le mele del foglio, e forse te ne darai pace. Il punto è questo, che Orazio si confessava mal atto a lodar degnamente Lamia, e ne dà il carico alla musa, sicchè, posto questo, doveva egli di necessità rimanersene, lasciando il bell'amico in sul sacco, ed appresso con molto obbligo a così altre espressioni. Vedi oggimai tu se colui la sapeva lunga, ed era più tristo che un sante degli Otto. L'edizione del Monti, fatta per lo Bodoni, non dee certo aver la lettera a me indiritta: è egli vero?

Il Tiraboschi mi scrive con questo spaccio così: *Sarete servito dell'articolo del Cesari, e spero ch'egli ne rimarrà contento. Io certo non ho veduto il più felice imitator del Petrarca.* Or che mi parli tu di librai, e di spaccio? noi altri servitori di Apollo non abbiamo a fare altri avanzi, che de' piè fuor del letto alla nostra morte. In questo certamente i poeti posson chiamarsi evangelici tutti, non tutti nel rimanente. Se vi scontrate più nel *più presso*, o tu, o i tuoi novizj, riveritelo forte, e mandatemelo qua. Vengo alla tua de' 13. Tu vorresti copia di tutti i miei dialoghi, ma di alcuni non ne ho io medesimo che una sola. Questa è la zuzzachera. Pur di quanti più posso, ti fornirò, ed aspetterò a che si torni quel tuo *cento per uno*; quando tu non mi mandassi qualche volume di dialoghi da missionario. Di pure al sig. Marinelli, ed a quanti brama conoscermi, ch'io son fatto come gli altri, dal naso in fuori;

ch'io non l'arò troppo per male. Scrivimi la ragione, il perchè quest'ultimo dialogo piaccia tanto. Io credo ch'egli sia per la materia stessa vieppiù che non per la forma. Egli ha delle cose che dilettono in qualunque modo sien dette. Ma notamene anche i difetti, e così degli avvertimenti. Scrivo per questo corriere al P. don Ippolito, commendando sinceramente il suo volgarizzamento siccome chiaro, purgato e dolcissimo. Anche vi ha ben trasfuso la sostanza ed il fior delle annotazioni, rendendolo per ogni parte compiuto. Tu ragioni diritto intorno alla comodità della terza rima, anche in volgarizzare; ma caso, questa è metro per ogni tema, o vuoi cingere per ogni elmetto. Appunto ho qui la merce che t'ha detto il P. Dalista. Io n'ho anche trattato con milord Rolla*; ma il timor d'esser fatto principe Galeotto me' che il Decamerone, gli trae di bocca proposizioni, che il ghetto e la sinagoga non ne hanno pure l'idea. Un teologo che fosse in su lo scriver *de contractationibus illicitis*, ne caverebbe gran lumi, e se ne farebbe dottore. Gli ho dunque detto, come quelle buone persone d'Atene a s. Pagolo: *de hoc audiemus et iterum*, e datogli bere, perchè e' m'uscisse di stanza; pure una volta sabato, o in quel torno, ti spaccerrò l'oda del matematico. Saluta i novizj, e dimmi che pensi il Trevigiani delle mie baje. Addio. Ho un sonetto da mandarti; ricordalmi. L'inferma ha studiato il consulto di Dedalo: *inter utrumque vola*; e così fa: non è sana: è in piedi, e non muore.

Al medesimo.

Rovereto, la vigilia del SS. Natale 1790.

Intendo le tue ragioni, e con gli occhi bagnati di lagrime debbo lasciarti seguir l'opinione che Orazio s'impacciasse eziandio con le streghe. Fa e di che ti piace; almeno ho disgravato la mia coscienza, difendendolo quanto poteva il più.

Il discorso tuo sopra il libero arbitrio dato ad Adamo, è sanissimo, ed è quel desso ch'io mi tenni, e tengo favellandone con coloro che alle fiate me ne movon parole. Ed egli fu appunto per questo ch'io te ne volli tastare, *ut conferam doctrinam, ne forte in vacuum currerim*. Tuttavolta per ragionare ch'uom faccia (e dirai uomo e l'uomo come ti piacerà più, assolvendoti frate Bartolommeo da s. Concordio), rimane sempre in piede quella diffi-

* Era un fante di saltiera da Sacco a Verona.

coltà; perchè mai Dio prevedendo il male adoperamento d'Adamo, abbia voluto più tosto dargli una libertà sì dannosa che confermarlo nella giustizia, o concorrer con la grazia efficace in modo, ch'ei non peccasse. Io dunque dico: qui siam ciechi, questo è misterio, e le vie di Dio non sono le vie dell'uomo. Come tu ne avrai l'agio, fammi d'informarmi anco bene delle tue difficoltà sopra l'original colpa, ed in che modo usi disciorla. Spesso addiviene che altri domandi me di tai cose, ed io vorrei non traboccar me ed altrui nella buca: *cæci et duces cæcorum*. Or va, frate Iperuizio, e canta a festa in coro il gloria, e nella messa abbi di me memoria. Riverisci il P. Ippolito e 'l P. Preposito e le Novizie.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 11 Maggio 1791.

Mi risponde il Tiraboschi, il Bettinelli e 'l Fontana dicendo concordemente, che le associazioni sono fallite, e che i letterati non ne voglion quasi ascoltar più il nome. Così mi rimandano da voi a man vote. L'unico de' miei forestieri che fin qui si sia associato al vostro Orazio è il sig. *ab. Giuseppe Zola*, professor di teologia in Pavia. Il bello è che egli anche mi sgridano perch'io m'intro-metta di tali cose. Ma io fo il formicon di sorbo. Dagli altri, ai quali ne ho scritto, non ho per ancora nulla. Il Tiraboschi aggiunge, che le vostre rime, tuttochè molto bellissime, si rimangono per la metà delle copie invendute. Eccoti fedelmente ogni cosa per ora. Quando più saprò, più dirò. Ricorditi di non annodare altramenti con quel giovane ch'io t'ho pregato di cercarmi, se non ne hai il consenso mio. Poichè potrebbe avvenir tal cosa, che stornasse il disegno. Mille ossequi al P. Ippolito. Sabato aspettiamo il Berni*, o in quel toruo. Il catarro non s'è ancora da me partito. Amami, e sta sano.

Al medesimo.

Dalle Grazie, 13 Maggio 1791.

La prima cosa, apri e metti al catalogo degli associati: « Il sig. abate Giuseppe Zola per una copia, come già ti scrissi;

* Il Vannetti così soleva nominar l'abate Pedersani, valente scrittore Roveretano, suo amico, uomo assai lepidò, che ancor vive in villa Lagerina.

« la signora marchesa D. Maria Zavaglia de' Calcagnini per copie quattro ». Ma ricordati che il Ramantini le spedisca egli stesso a costoro, perocchè io non intendo di ricevere se non quelle che vengono per debito a Rovereto. Al Tosani di Firenze avea spedito una copia del manifesto, ed oggi c' me ne domanda due altre, le quali si partiranno domani. Associati tuttavia nè mi manda egli, nè mi promette. Se il giovane che tu vai cercando per amor mio, non sa scrivere, e non ha bella persona con buoni modi, potrebbe essere un cacherello d'agnolo ch'egli non fa per me. Ma come ti scrissi mercoledì, bada bene che tu non faccia il nodo al filo senza mio consenso, perocchè con Gaetano siamo anche in bilico. Ora, in caso, noi non vorremmo rimanerci in secco, ed è per questo ch'io piglio i passi innanzi. M'hai tu inteso, frate? Il tuo sonetto, anche cavandone lo stile, ha il suo gran merito per lo giro del concetto. Quel del Bagatta è grazioso, benchè finisca con un verso da cacaciano. Io voglio per altro che tu ti dia a comporre su qualche argomento di tuo capo, e non ti vada continuo avvolgendo fra coteste materie sì antiche, logore e sì volgari di pergami e veli, le quali per ben trattate che sieno non invitano oggimai più l'attenzione d'alcuno. Credo avertene avvertito altre fiate. Ma perchè vieni tu qua per epigrafi, quando costà ce ne sono di solenni maestri? M'uccelli tu forse? Anche non bastano quelle tue scarse parole a piena mia informazione. Raccomandami al P. Ippolito, e seguita di volermi bene. A Dio.

ANGELE . GIROLE

CIVIS . VERONENSIS

OSSA

ANDREAS . PRESBYTER . RIVS . FRATER

E . VETERI . TVMVLO

IN . NOVVM . AB . EO . IPSI . POSITVM

TRANSTVLIT.

Ho messo *presbyter* perchè nella tua leggo *don Andrea*. L' *ipsi* non è egli chiaro che si riferisce ad Angela? E se non ti piace, il cancella. Potrebbe anche stare *sorori*, ma forse portorirebbe oscurità, quasi ad altra sirocchia alludesse.

Al medesimo.

16 Maggio 1791.

Bisogna ch'io ti scriva due versi per dirti che per ora Gaetano si rimane al mio servizio, benchè con poca voglia di fermarvisi lungamente. Siam però convenuti d'avvisarci a vicenda tre mesi prima. Ciò dunque ti serva di regola. Delle tue iscrizioni mandatemi per quel cotale della sirocchia, quella che mi par men cattiva è l'ultima, la quale nondimeno io riformo così, e così voi la presenterete. Sta sano, che ti bacio la tonaca.

ANDREAS . CIROLA . SACERDOS . IDEMQUE
CIVIS . VERONENSIS
ANGELE . SORORIS . MEAE . DVLGISSIMAE
CINERIBVS
E . VETERI . TVMVLO . ERVTIS
MLIC . MELIOREM . SEDEM . PARAVI *
REVIVISCATIS . FELICES.

Quest'ultimo augurio, s'io non erro, fa il meglio della iscrizione. Mi dirai che te ne paga. E t'abbraccio in fretta, che ho mille impacci. Addio.

Al medesimo.

La domenica delle pagnotte a buon mercato, 1791.

Habeo rem pactam, vieni dunque venerdì, e mena teco il Gallioli, che n'ho già avvertito mia madre. Della zattera, il partito migliore si è, che il tuo Procaccio vada egli in persona ad informarsi a Sacco quando si torna qua. *Aliquid fiet in summa*.

Tu mi spieghi bene la chiusa del tuo sonetto, e non fiato più. Ella è però molto sottile, e pochi la gusteranno. Ma questa non è ragione per mutar che che sia, salvo se si trattasse di catechismo o leggi *paucis lectoribus*.

Quanto al capitolo, quando niente v'è nè di laido, nè di schi-

* Estreni.

foso, le bassezze non mi danno la menoma noja del mondo. Il *pelame* non muterei per oro, da che l'ha usato quel grandissimo maestro del Lasca, *et quidem*, lodando un tale nelle sue rime, come si vede dal passo che ne cita la Crusca: *Il pelame, la fronte, il naso, il mento ec. Non potrebbero rifar sì vaghi e belli I colori giammai nè gli scarpelli*. E quel *si fiacca il collo*, che a me pare una perla, come mai pare a te un carbone? Ma non sai tu ch'egli è del Boccaccio? *Fiaccandoti tu il collo uscirai della pena, nella quale esser ti pare*. Anzi egli è anche di fra Giordano, e in prediche. *Oh quanta gente di ciò è corrotta! oh come si fiaccano il collo!* Passi allegati in Crusca. Or vedi s'io temo in questo la censura di chi che sia. Col *senzachè* non può accostarsi il *vieppoggio* a pezza. Il Pederzani approva tutto *utroque pollice*, e senza saper tali critiche. Il Berni in esso poema dell'Orlando ha detto gentilmente: *P...na, libertà*. Dante ha nominato col suo nome la contessa di Civillari, ed io mi farò coscienza del *pelame*? E' non se la farebbe, non ch'altri, uno scherano. Se il Tommaselli non istampa il capitolo come sta, e giace (direbbe un notaio), lo stampo io. Delle lettere farò ogni cosa, o per zattera, o per la posta. Non dubitare: io sono uomo da ciò. Riveriscimi l'oste tuo, e l'amico *centum artium*, e vieni sano. T'abbraccio di cuore, cioè ti getto cordialmente le mani al collo. Addio.

Al medesimo.

(*Senza data.*)

Abbiamo vedute le prime stauze del sig. Roberto Melotti*, e le abbiamo considerate come suo degno parto; ora ci facciamo ad ammirare le seconde, le quali tanto s'alzano dalle prime in concetti ed espressione, quanto quelle sono minori nella materia, trattando solo della bellezza esteriore di madama Elena, mentre queste hanno per soggetto l'interna. In somma io non saprei dire quale inusitato spirito, qual brio e vivezza vi scorga dentro, che mi fa parere il poeta rapito fuori di sè e quasi fatto di sè maggiore: cosa di cui ne riconosco per origine piuttosto l'oggetto decantato, che nume alcuno di Apollo o di Musa, che di santo fuoco acceso lo abbia. —

* Alla signora Elena Fedrigotti.

« Poichè dissi di ciò che diè natura ec. ».

Questa introduzione a me piace infinitamente: ella è spiritosa e degna del soggetto preso di mira dal poeta. —

« La tua virtude, Elena, or prendo in cura ».

Riveriamo divotamente il signor curatore! Facciamo di cappello alla signora pupilla! —

« Rendon più adorna la gentil tua salma ».

Nelle prime stanze disse:

« E che aggiugne a bellezza altra beltade ».

Guarda ivi ciocchè notammo. —

« A seconda del cor scrivo e ragiono ec. ».

Egli canta per appagare la sua coscienza: la frase è del Metastasio, che, nella consolazione alla nostra vedova imperatrice, così s'esprime:

« E senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto ».

« Di gir superbo un dì da Battro a Tile ».

Se visse don Frisinghelli, farebbe il panegirico a questa frase. —

« Candido amor e riverenza ancora,
Vergine illustre, a dir di te mi sprona ».

Il Petrarca parlando alla Vergine Maria:

« Amor mi spinge a dir di te parole ».

Tutta quest'ottava è ingegnosa. —

« Nè sol quella beltà che il mondo adora ».

Bella proprietà nella voce *adorare*: onde in oggi chiamiamo costui *Fiutacupidi* col nome di *adoratori*. —

« Ma il bel dell'alma che traluce fuori,
E che con l'intelletto mio ragiona ».

Cioè a dire, impianta il parlatorio negli occhi. —

« Così ritrando la mia mano in carte ec. ».

La poesia è una pittura parlante. Anche qui cammina con gran felicità. —

« Questo quel lume e quel vigor comparte ec. ».

Se Apollo volesse illuminare le contrade del Parnaso, affinché qualche poeta, che capitasse di notte, non si rompesse il collo, io credo che vi farebbe portare a volo per lampada M. Elena. —

« E col cantar d'ogni tuo eletto pregio,
Che teco diero al tuo partir le stelle ».

Che bel bauletto di pregi che le avranno adagiato nel sedile del Bagherle! —

« L'ombre di tante vergini famose
Vedrò su gli onor tuoi starsen pensose ».

Concetto ed espressione vanno del pari nella leggiadria. Deh!, pensa tu, frate mio, che non diranno e che non faranno laggioso l'ombra infelici e di Fedra, e di Cidippe, e di Saffo, e di Erone, vedendo esser venuta l'eclisse al loro splendore; quest'è la volta ch'elleno incanutiscono in tre giorni, e mandano tant'acqua dagli occhi, che nasce un'escrescenza dei fiumi d'averno. —

« Non così il tempo estivo o cerva o damma ec. ».

La similitudine, con tutta l'ottava, ha una certa nobiltà che proprio m'innamora. La sentenza poi che le forma la chiusa, è verissima e da incidersi sulla soglia, non già di M. Elena, ma di quelle che si assomigliano alla castagna: « bella di fuori e dentro la magna ». —

« Che un cor vil forte, e rende molle un fero ».

Ovidio, che aveva un maso che era un marchesato, chiama potenti le parole della sua donna, e dice, che non ostante la timida sua e delicata natura, purchè fosse in compagnia di essa, non proverebbe difficoltà a cavalcare le creste delle montagne. Povero pazerello! io vorrei piuttosto perdere l'amica, s'io l'avessi, che la mia santa comodità. In quanto poi all'ammollire i cori fieri, abbiamo da Properzio che Cintia, col suono delle angeliche parole, piegava le querce e si tirava addosso le pietre. Starebbero bene alla scuola di queste donne i soldati. —

« Donna non sa se debba dirti, o dea ».

Nacque un simile dubbio ad Enea, laddove, nel mezzo della Libica selva, gli si presentò Venere in forma di donzella spartana, munita le spalle di valid' arco, sciolta i bei crini, e nuda il ginocchio; la quale avendogli dimandato se avea veduto alcuna delle compagne sue, egli attonito così le rispose :

« Nessuna fu per me delle tue suore
Veduta, o intesa. Oh! qual chiamar ti deggio?
Vergine; che mortal non è il tuo volto,
Nè mortal suona la tua voce: o dea
Per certo; forse del gran Febo suora,
O de la stirpe de le ninfe alcuna? » —

« E sembri al senno tuo degna d' impero ».

De' cuori di pasta zuccherina, o piuttosto di quei vivi? —

« Vedrem tornar al fonte Adige ameno ».

Paride dicea, che quando egli abbandonerà Enone, correrà all' insù il fiume Xanto; ma il fatto sta che egli la abbandonò, e il fiume è sempre corso come in prima. —

« Quella scioglie dal cor ogni terrena
Brama, e ci invoglia dell' eterne chiostra ».

Chi si vuol far romito, sa dove prender la vocazione. Per altro, dimando io per vezzo, se il poeta starebbe volentieri in paradiso, quando ancor ella non vi fosse? —

« Se tuona il ciel irato, indi s' adombra ec. ».

Questo pensiero è portato molto vivamente. —

« La viva brama almeno accogli lieta ».

Disse un antico, che nelle grandi imprese basta il buon volere; ma non così, come cred' io, nelle gran tavole. —

« Son come un pellegrin che incerto il piede ec. ».

La grazia e lo spirito dominano quest' ottava. —

« Di fior dipinte sempre avrai le sponde ».

Se non piuttosto circondate di drappi da bucato, che quelle buone donne vi distendono al sole. —

« Che chiaro è il ciel ov'è quel bel semblante ».

Ma intanto la continua pioggia non ci ha lasciati andar in villa. —

« E sol zefiro spira tra le fronde ».

In coscienza che l'altro giorno vi soffiava aquilone d'una maniera la più orrida del mondo. —

« Sempre ninfe cantar s'odono intorno ».

Non mi sta bene il dire che è perchè ci sta vicino il Meneghella. —

Ho finito di considerare queste eleganti e spiritose stanze, ma non finisco nè finirò giammai di apprezzare moltissimo, siccome l'autore di esse, così quel nobil soggetto, al di cui merito infiammatore de' petti poetici dobbiamo il vantaggio di sì dotte composizioni. Sono tutto ec.

Al canonico Francesco Rezzano di Como.

Rovereto, 28 Dicembre, 1777.

È stata presentata dal sig. abate Tachi alla nostra accademia degli Agiati l'opera sua del Trionfo della Chiesa, non solo come prezioso regalo che V. S. I. si compiace generosamente di farceli, ma eziandio come saggio della sua dottrina profonda e del suo squisito gusto in poesia. Quest'opera ha prodotto ne' revisori nostri quel piacere e quella ammirazione che ben dovea nascere da un lavoro in cui la vastità e la sodezza dell'erudizione e della scienza gareggiano colla esattezza del giudizio, coll'amenità dell'ingegno, colla vivacità dell'immaginazione, colla forza e colla maestà del verseggiare. Quindi è che noi ci facciamo un pregio di poter accogliere il suo valorosissimo autore nel nostro ceto, e di potergli dare un attestato, non meno dell'alta stima nostra che della viva gratitudine che gli professiamo, nel qui annesso diploma. V. S. I., per quella gentilezza che le è innata, gradirà, come spero, questo nostro ossequioso ufficio, e nelle opere che sarà per pubblicare a comune profitto e ad onore della nostra Italia, che già da quest'ora le deve moltissimo, non isdegnerà di manifestarsi per nostro socio. Io le desidero, a nome di tutto il ceto, perfetta salute e coraggio indeficiente per continuare la gloriosa carriera letteraria in cui ella si trova così bene inoltrata; e per non esserle di maggior disturbo, faccio fine col supplicarla di tenermi quale pieno di profondo rispetto mi dichiaro ec.

Al sig. Carlo Ferdinandi di Losanna.

26 febbrajo 1779.

Il plico che V. S. M. mi spedì fino degli 11 ottobre dell'anno scorso, non mi è giunto che otto giorni fa. E questo io premetto, perchè, se tardo riceve da me risposta, non ne incolpi la mia negligenza. Le dico adunque di aver ricevuta la gentilissima sua lettera, e insieme le 4 copie del *Trattato del sublime*, una delle quali ho posta in biblioteca, una ne ho data al sig. ab. Carpentari, l'altra la spedirò con primo incontro a Verona vicina per l'abate Mazzi, e la quarta, giacchè V. S. I. così vuole, la terrò ben volentieri per me. Mio preciso dovere è dunque di farle i più vivi ringraziamenti sì a nome di tutto il ceto accademico, il quale riconosce in lei un valorosissimo socio pieno di affetto e di gentilezza, cui è debitore di molti altri favori, come a nome dell'abate Carpentari, e mio specialmente. Quanto all'opera stessa, per quel saggio che ne ho preso a quest'ora, non può essere più massiccia, nè più profondamente architettata. Si riduce tutto ai primi principj, si scuote il seno della natura, e si penetra a sviscerarla cogli sguardi più lincei. È un'opera in somma che può sostenere il confronto di quelle dei Greci maestri e dello stesso Longino. Io non credo certo, che nella ricerca del sublime e del bello, della sua origine, della sua natura e formazione si possa andare più in là. Ella, sig. Ferdinandi, è molto benemerita della repubblica letteraria, e specialmente della nostra italiana, impiegandosi a farci conoscere libri cotanto pieni di metafisica elegante sublimità, pei quali si confuta il fasto di coloro che a paragone di un sol calcolo matematico stimano un zero e eloquenza e poesia e quanto ha che fare colle belle arti. La sua traduzione dà veramente a divedere quanto V. S. I. faticò nello studio di nostra lingua, e quanta cura nodrisca di esser preciso e purgato scrittore: ch'è dir vero, molti tratti si leggono da lei felicissimamente espressi; anche il rimanente è italiano, se non che alcuni articoli sono tralasciati, altri posti, e usate sono certe voci che lasciano trapelare non so quale peregrinità di autore straniero, che è forse troppo sollecito dell'eleganza, e di leggeri s'attiene alle frasi antichate ed astruse anzi che alle più ovvie. Io non mi astengo dal dirle il mio candido sentimento, benchè forse travolto, poichè mi par di conoscere il suo bell'animo, e la sua brama di sentire i giudizj delle persone native di quella lingua che a lei tanto piace.

A conchiudere, io le dico sinceramente che la sua versione in genere è ottima, e vince senza comparazione quella del *Fedone* già favoritaci nel *segretariato* dell'abate Carpentari. Ella dunque pigli coraggio, e si accerti che avanzandosi di questo passo, conseguirà perfettamente il fine che si ha proposto. Dove posso servirla, ella si degni d'impiegarmi, e per ora almeno mi creda quale, con vera stima ed ossequio, di cuore mi professo ec.

Alla signora Anna Paltrinieri.

Rovereto, 26 Marzo 1780.

Debbo ringraziare V. S. nobil. del gentil dono de' suoi sciolti sopra il *terremoto* alla nostra Accademia; godendo nel tempo stesso di aprirmi l'adito presso una signora che colla sua cultura, e col suo spirito onora il proprio sesso, e il ceto nostro. I revisori Clemente Baroni e Valentino Malfatti m'hanno imposto di assicurarla della loro stima e gratitudine. Essi hanno letto il poemetto con molto piacere, ed io pure con eguale soddisfazione l'ho assaporato. E benchè sappia che il mio giudizio non ha peso alcuno, le dirò tuttavia che vi ho ammirati in ispecie non pochi tratti maestri nelle dotte allusioni alla storia e nelle vive e terribili descrizioni. Segua ella così a produr frutti degni del suo ingegno; e stia sicura intanto che il suo poemetto sarà letto da me nella prima tornata accademica. Desidero ch'ella mi perdoni, se annessi alla lettera qui le trasmetto alcuni miei versi, i quali però sono di genere assai diverso da quello ch'ella coltiva. In parte son critici, e in parte morali, e tutti in istile basso ed epistolare. Ella, se vuole, li legga; ma non mai prima di comporre, per non disturbarli l'orecchio. M'offerisco a' suoi comandi, e con profonda venerazione mi dichiaro ec.

All' abate Giambattista Schioppalaba.

Rovereto, 20 Giugno 1784.

Ringraziando molto la bontà di lei, sig. abate pregiatissimo, che alla diligenza di procurarmi gl'involti del sig. conte Tomitano ha voluto aggiunger l'uffiziosità di scrivermi il più cortese foglio del mondo, ricorro di bel nuovo a quella per la sicura spedizione della

presente risposta allo stesso sig. conte. Sarò sempre memore dei suoi favori, e dove mi si apra opportuno campo di farlo, tale col- l'opera me le dimostrerò. Ho letto con gran piacere nel libro in- viatomi dal cavaliere d'Oderzo un suo latino poetico scritto, dal quale ho imparato a stimarla sempre più, malgrado della sua mo- destia. La supplico ad avermi per iscusato se non posso diffon- dermi di vantaggio, aggiugnendo solo i miei ossequiosi rispetti per monsignor di Ceneda, come prima le si dia incontro d'invarglieli; ed assicurandola della mia perfetta venerazione, passo a confer- marmi ec.

Al medesimo.

Rovereto, 20 Maggio 1785.

La sua lettera de' 14 maggio è così gentile, ed affettuosamente scritta, che mi duole nell'anima di non poterle anche al presente offrire un nuovo libro, in cui ho io qualche parte. Questo è il *Canzoniere* del Tartarotti or ora pubblicato dal nostro Marchesani colla mia assistenza; ma le copie a me donate sono sì poche, che m'è forza ristignermi ne' regali al possibile. Una qui ne mando al nostro sig. conte Tomitano, ch'ella, bramandolo, potrà leggere a suo grand'agio. Di vendibili poi costì se ne trovano presso il sig. abate Rubbi ed il nostro signor cavalier Ippolito Pindemonte. Da ciò vegga ella, mio carissimo sig. abate, la mia candida libertà. In al- tre occasioni di stampe mie proprie, non mancherò d'esser grato alle sue lodi, che son però troppe e poco da me meritate. Sarei anche più lungo in risponder alla sua dotta e bella lettera, se molte faccenduole non mel vietassero. Ma ella però s'accerti ch'io la stimo e l'amo quanto più dir si possa, e mi desidero la fortuna di poterle dimostrare co' fatti, ch'io mi son veramente quale col più sincero ossequio ho l'onore di raffermarmi ec.

Al sig. Jacopo Battisti.

Di Villa, 20 Settembre 1784.

Siccome V. S. I. è stata quella che ci ha mandato il saggio co- mico del sig. Pietro Madaschi di Mantova, così penso bene di far consapevole lei medesima della nostra risoluzione intorno a questo,

perchè possa parteciparne il candidato. Sappia dunque che i revisori, l'agiatissimo ed io, dopo aver letto e ponderato quel saggio, l'abbiamo ritrovato tale, che lodando bensì il buon volere e l'ingegno del giovane, non possiamo però accordargli il nostro diploma. Non neghiamo che la commedia, in complesso, non abbia qualche buon tratto, e non sia composta di buoni caratteri; ma l'irregolare macchina d'una bugia in bocca del padre saggio, ch'è il protagonista, su la qual bugia s'aggira tutto, e dalla quale dipende l'epitarsi e la catastrofe; la troppo caricata saggezza della fanciulla amante, che eclissa e ricopre il protagonista, l'affettazione delle parlate sentenziose che alle volte ne toglie la giustezza, la poca correzione di lingua, ed altre mancanze fanno sì, che dobbiamo differire al candidato l'aggregazione fino a che ci presenti qualche cosa di meglio. Egli però non dee scoraggiarsi, poichè e nessuno arriva mai a un tratto alla perfezione, e il lavoro d'una commedia è una delle cose più difficili anche per gli uomini consumati. Prosegua dunque con alacrità il suo viaggio, che noi non mancheremo di far giustizia al suo merito.

Questi sono al presente i nostri sentimenti, che ella favorirà con tutto l'agio significare al sig. Madaschi. E qui con piena stima mi professo ec.

All' abate Saverio Bettinelli.

Rovereto, 25 Gennajo 1794.

Grandissima obbligazione le professo per aver dato lettere di favore al sig. Giannini, fratel del poeta, che veramente è degno di trovar grazia appresso ogni gentil personaggio. La stampa de' *Viaggi* aspetto di corto da Venezia; l'opera stessa posso dir ch'io la vidi mentre andava nascendo, e poi di nuovo nata e cresciuta perfettamente. A me parve originale per l'argomento, e bellissima per lo stile, e degna di chi gusta Orazio, cui non gustano molti, avvegnachè abbiano in bocca tutti. Predissi al cavaliere che avria levato romore; ma egli m'ha scritto a' dì scorsi, che quanto a Venezia io non sono stato buon profeta. Oggi gli voglio copiar l'elogio che ne fa V. S., perchè il dee ristorar con usura di tutte le critiche mal fondate. Lodandolo così un Bettinelli, di chi temerà egli oggimai? Il sonetto di lei per Tolone m'ha scosso: il quadernario secondo, ed il primo terzetto hanno tal grandezza e terrore, che farebbono ri-

sentire qual' anima è più gelata. Bellissimo anche il terzetto secondo, se un *ahi* innanzi al *dorme* venisse a distendere un poco l'ultimo verso. Superbi sono nel primo quadernario i due primi versi, ma il terzo non sembra del medesimo oro, e duolmi alquanto che quel *lione* che a Tolone *fu specchio di morti e ruine*, sturbi nella mia povera testa l'unità della cosa. V. S. legga ora questo mio, che le metto qui, e vendichisi senza pietà chiamandolo un *oremus* da chiesa di villa:

F. Giuditta. c. vii.

Signor, peccammo; e i chiari in foschi tempi
Tua giust'ira ne volse, e i canti in lai:
Ma basti a l'ira tua di stragi e scempi;
Sperso si è già del nostro sangue assai.
Non vedi or fieri in lor trionfo gli empi
Ad Europa affrettar gli estremi guai?
E il tuo gran nome, arsi gli altari e i tempi,
Prendersi a scherno, e la tua possa omai?
Sorgi, vendica al fin l'onor tuo spento,
L'are abbatti profane e i sozzi dei;
Mostra che i figli ascolti e il lor lamento.
Nella voce del tuon disperdi i rei,
E veggan riversati al suol cruento,
Ch'essi son polve, e che Tu sei chi sei.

Ma se l'avrebbe ella per male se fra non molto vedesse stampati i due suoi magnifici sonetti? e sì glieli voglio accoccare, se mi vien fatto. Intanto la prego a cercar la gazzetta roveretana de' 3 gennajo 1794, leggerne il preambolo, e poi subito la *lettera di Bassano*, che mando a Torio, e scrivermene il suo vero giudizio. Avverta ch'io uscii a campo per sollecita istanza del nostro parroco; onde me ne scuserà almen l'ubbidienza. Ad esso Torio e Delia legga il sonetto da campagna. Sono tutto il suo.

A

Dalle Grazie, 11 Aprile 1782.

Finalmente ho potuto trascriver il *ringraziamento a Clarice*, che è un *sogno*. Temo non i versi sian degni veramente d'uomo che

sogni. Ma non ho tempo da limarli. Direte subito: uh che cosa lunga! è vero: quest'è il male de' principianti. A voi però la mando, perchè nell'atto di presentarla a chi è diretta, ne scusiate alla meglio il difetto con qualche spiritoso paradosso. Oltre di che mi preme assai che non venga letta in persona, se non da voi, perchè questa sorta di versi brevi con frequenti dittonghi è facilissima a guastarsi in una bocca non tinta d'umore ippocrenio. Voi poi dovete esser anche il vivo dizionario mitologico di Clarice e d'ogni altro ascoltante. Aspetto tremando la vostra sentenza su tal lavoro, ed a me dite pure ch'egli è cattivo, se lo è di fatto; ma dite poi mille bugie agli altri per amor mio, che M. Tullio v'assolve. Io son qui colla mia *Sinagoga Pittrice*, bellissimo titolo per lo secolo passato. Se venite, vi mostrerò i versi di madama Rosina molto gentili. E la Focaccia? oh questo è un altro tomo. Addio . . . che bella carta!

AVVERTIMENTO.

Nel riandare i mss. delle Lettere inedite del Vannetti, ci venne fatto di trovare la seguente a lui indiritta da Pier Vigilio di Thun, principe-vescovo di Trento. Essa ha relazione con quella dello stesso Vannetti da noi data a pag. 183, che incomincia: Il sig. abate Bettinelli desidera ec., in data 16 Gennajo 1795, e precisamente si riferisce alla risposta . . . solo ordinata a mettere in maggior lume l'utilità della filosofia e letteratura in favor della religione contro a ciò che il sig. Baroni sostiene dopo il Rousseau. Eccola:

Illustrissimo Signore!

Trento, 7 Marzo 1795.

Io sono di sentimento che sia meno male ci dominì al mondo un po' d'ignoranza, che una universale scienza, comechè sana, che a lungo andare, secondo me, insensibilmente degenera ed induce i più deboli nell'errore; e questi sono incomparabilmente in maggior numero. Lascio da parte gli annali greci e romani, e ne desumo la cagione delle presenti profonde ferite al buon senso ed all'ordine pubblico (parrà ciò forse a taluno strano) dell'epoca della stampa, che agevolò ad ogni classe de' cittadini la cognizion delle lettere. Ma non per questo predo a difendere l'acquisto dell'autor del *Prospetto* che non si è spiegato a dovere. Mi si dia una buona morale, poi faremo senza di molti studii; e tutti questi giuochi sominerai, ove non mi dolessi in aiuto all'anima di ravviarvene uno che dalle scuole brutalmente sfigurasi, e che per altro sarebbe di sua natura il più venerabile e il più salutare di qualunque altro. Oltredicchè, a difenderci dagli assalti de' nemici, ci conviene assai più l'esercizio delle buone opere che delle vane angeliche dottrine: e massima ciò esigesi dai maestri della cattolica santissima nostra religione. Datemi dunque santi e puri ministri del

05263662

santuario, a voi troverete una perfetta pieghevolezza al ben operare in tutto il rimanente del genere umano. Per questo l'Apostolo delle genti se propagò e diffuse la legge del Salvatore, non con un vano tessuto nè con artificiose parole. Chi non crede per altro nelle verità eterne del cristianesimo è impossibile che possa nè vivere nè morire felice e tranquillo. Un dotto eloquento del cadente secolo, che fu, se non erro, Domenico Lazzarini, disse che negli antichi filosofi la fermezza che doveva a divedere, specialmente all'aspetto della morte vicina, non era che una vana ostentazione; ed all'incontro una virtù eminente e consolentissima in un perfetto cristiano. Ecco le di lui parole: «*Quam cum audirem (io tornò al disprezzo della morte qual s'espresse): Quam cum audirem, vehementius mecum non ipse contempni quam de morte Socratis, elegantissimi omnium scriptores Xenophon et Plato non prodidere. Qui enim potuit esse iocunda Socrati mors, cum occideretur animas, an videret incertus esset? Ille profecto beate moritur, cui et divinitus persuasum sit animum non nec extingui, et data spes in eas eras migrandi ubi eternum fratur eterno bono non. Niente niente, non mi accorgendo, entrerei nella discussione dell'erudito ed utile disegno di V. S. I.; del quale seco lei me ne congratolo tanta e poi tanto; e la ricordo che sono tutto ripieno di stima, di obbligo e di parziale benevolenza di V. S. I.*»

Affettuosissimo per servirle

Pietro Vigilio.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

THE HISTORY OF THE



OF THE

PREZZO — AUSTR. LIR. 3.



PUBBLICATO NELL' APRILE MDCCCXXXVI.



100-100000
100-100000
100-100000
100-100000
100-100000



